UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA "GIORGIO FUÀ"

Corso di Laurea Magistrale in Management della Sostenibilità ed Economia Circolare

Ecovillaggi: laboratori per nuovi modelli di sostenibilità?

Ecovillages: laboratories for new sustainability models?

Relatore: Chiar.ma
Prof.ssa Elena Spina

Tesi di Laurea di:
Benedetta Belfiori

Anno Accademico 2024 – 2025

INDICE

INTRODUZIONE.....3

1. IL MOVIMENTO DEGLI ECOVILLAGGI.....8

1.1 IL CONTESTO STORICO E CULTURALE DEL MOVIMENTO: CREARE COMUNITÀ.....11

1.1.1 Le prime forme di comunità intenzionale.....14

1.1.2 Le comunità utopiche.....16

1.1.3 I movimenti controculturali del XX secolo, le Comuni e la nascita degli Ecovillaggi.....20

1.1.4 I movimenti ambientalisti.....30

1.2 L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO *ECOVILLAGE* E LA CREAZIONE DI UNA RETE GLOBALE: IL GEN.....33

1.3 RIVE: LA RETE ITALIANA DEI VILLAGGI ECOLOGICI.....53

1.4 LE CARATTERISTICHE DI UN ECOVILLAGGIO.....61

1.5 LE PROBLEMATICHE DI UN ECOVILLAGGIO.....69

2. ECOVILLAGGI E SOSTENIBILITA'.....74

2.1 ANTROPOCENE, SOSTENIBILITA' E RESILIENZA: IL NUOVO PARADIGMA PER LE COMUNITA' CONTEMPORANEE.....74

2.2 IL CONCETTO DI SOSTENIBILITA': EVOLUZIONE E CONTESTO ATTUALE.....80

2.3 GLI ECOVILLAGGI: UN APPROCCIO SISTEMICO ALLA SOSTENIBILITA'.....89

2.3.1 Misurare la rigenerazione: l'Ecovillage Impact Assessment.....98

2.3.2 La dimensione ambientale.....101

2.3.3 La dimensione economica.....108

2.3.4 La dimensione sociale.....112

2.3.5 La dimensione culturale.....117

2.3.6 Strutture legali e amministrative.....120

3. LA CITTA' DELLA LUCE: UN CASO STUDIO DI SOSTENIBILITA' COMUNITARIA 125

3.1 STORIA DELL'ECOVILLAGGIO LA CITTA' DELLA LUCE 126

3.2 LA DIMENSIONE CULTURALE E SPIRITUALE 130

3.3 LA DIMENSIONE AMBIENTALE 136

3.4 LA DIMENSIONE ECONOMICA 140

3.5 LA DIMENSIONE SOCIALE E IL RAPPORTO CON L'ESTERNO 144

3.6 ANALISI CRITICA E CONSIDERAZIONI FINALI 148

3.7 LIMITI DELLA RICERCA.....154

4. DAGLI ECOVILLAGGI ALLA SOCIETA': MECCANISMI DI DIFFUSIONE E POTENZIALE TRASFORMATIVO.....157

4.1 LEZIONI DEL CASO LA CITTÀ DELLA LUCE.....157

4.2 L'APPROCCIO OLISTICO E L'EDUCAZIONE ESPERIENZIALE: UNA PROPOSTA TRASFORMATIVA 159

4.3 GLI ECOVILLAGGI COME PRATICA DI INNOVAZIONE SOCIALE 164

4.4 GLI STUDI SULLA TRANSIZIONE E IL CONCETTO DI "POTENZIALE DI TRANSIZIONE" 166

4.5 IL POTENZIALE DI TRANSIZIONE DEGLI ECOVILLAGGI: CONFIGURAZIONI E STRATEGIE 171

4.6 PROCESSI DI DIFFUSIONE E MAINSTREAMING.....180

CONCLUSIONE.....191

BIBLIOGRAFIA E RIFERIMENTI 197

SITOGRAFIA 203

INTRODUZIONE

In un'epoca segnata da crisi ecologiche, sociali ed economiche – dal cambiamento climatico alla perdita di biodiversità, dalle crescenti disuguaglianze alla disgregazione dei legami comunitari – emerge la necessità di ripensare radicalmente il nostro modo di abitare e relazionarci con l'ambiente naturale. Queste criticità non sono fenomeni isolati, ma sintomi di una crisi sistemica che richiede approcci interdisciplinari e una visione olistica della realtà.

Da qualche decennio, in diverse parti del mondo, migliaia di persone hanno scelto di rispondere a questa urgenza organizzandosi in comunità intenzionali che sperimentano forme alternative di abitare il pianeta, ripensando il rapporto tra uomo e natura e recuperando i legami comunitari: gli ecovillaggi.

L'interesse per questo tema nasce dall'incontro con i racconti di chi ha vissuto ad Auroville, un ecovillaggio, o meglio definito "una città sperimentale" nel sud dell'India, e da esperienze in contesti caratterizzati da una relazione stretta con la natura, dove le scelte quotidiane riflettevano la consapevolezza dell'interdipendenza tra essere umano e ambiente. Ciò mi ha spinta a indagare modelli di vita che tentassero di ristabilire quel legame attraverso pratiche concrete. Ho scoperto così un movimento internazionale di comunità che sperimentano forme di organizzazione sociale ed ecologica fondate su un approccio sistemico al vivere sostenibile. Questa ricerca si concentra dunque sugli ecovillaggi come luoghi di sperimentazione in cui le dimensioni della sostenibilità

ambientale, sociale, economica e culturale si integrano. Sebbene siano ancora poco conosciuti nel dibattito pubblico, gli ecovillaggi godono di un crescente riconoscimento istituzionale a livello internazionale per il loro contributo attivo al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs).[1] Già l'ONU, nell'Agenda 21 della Conferenza di Rio (UNCED), sottolineava l'importanza strategica del livello locale per la trasformazione sociale, identificando nelle comunità un ruolo vitale nell'educare e mobilitare il pubblico verso lo sviluppo sostenibile.[2] Indagare come si configurano e si organizzano queste realtà, oltre a capire se e come possano aprire nuove strade nei processi transizione, costituisce l'interrogativo centrale di questo lavoro.

Nel primo capitolo si introduce il concetto di ecovillaggio, fornendo un primo inquadramento del termine e sottolineando l'estrema eterogeneità che caratterizza il movimento. Si analizza il contesto storico e sociale da cui queste realtà provengono, tracciandone le radici nelle comunità intenzionali del passato e approfondendo le trasformazioni che le distinguono dalle esperienze comunitarie

[1] Nel sito ufficiale degli SDG si trova una sezione dedicata agli ecovillaggi: *"Ecovillage Initiative for Achieving the SDGs"*. https://sdgs.un.org/partnerships/ecovillage-initiative-achieving-sdgs.

[2] Nel capitolo 28 dell'Agenda 21 si legge: "Poiché molti dei problemi e delle soluzioni affrontati dall'Agenda 21 hanno le loro radici nelle attività locali, la partecipazione e la cooperazione delle autorità locali sarà un fattore determinante per il raggiungimento dei suoi obiettivi. Le autorità locali costruiscono, gestiscono e mantengono l'infrastruttura economica, sociale e ambientale, sovrintendono ai processi di pianificazione, stabiliscono politiche e regolamenti ambientali locali e assistono nell'attuazione delle politiche ambientali nazionali e subnazionali. In quanto livello di governance più vicino alle persone, svolgono un ruolo vitale nell'educare, mobilitare e rispondere al pubblico per promuovere lo sviluppo sostenibile".
https://sustainabledevelopment.un.org/outcomedocuments/agenda21.

precedenti. Emerge un cambiamento di prospettiva fondamentale: dal rifiuto della società all'intenzione di dialogare con essa, dalla ricerca di purezza ideologica alla sperimentazione pragmatica di soluzioni contestualizzate. Si descrive il processo di evoluzione dagli anni '90 fino alla strutturazione attuale in un movimento globale, il *Global Ecovillage Network* (GEN), illustrando come ogni Paese si sia dotato di una propria organizzazione per la gestione e il coordinamento delle attività locali, come la RIVE (Rete Italiana Villaggi Ecologici) in Italia. Si delineano, infine, le principali caratteristiche e i limiti di tali realtà.

Il secondo capitolo approfondisce la cornice teorica della sostenibilità, integrando i concetti di resilienza e rigenerazione sia a livello ambientale che comunitario. Si esamina come gli ecovillaggi si inseriscano in questo quadro, orientandosi verso la creazione di sistemi non solo sostenibili ma anche resilienti, cercando ci comprendere quali strumenti e tecnologie permettono di tradurre tali principi nella pratica: dalla progettazione ecologica e la bioedilizia all'autosufficienza alimentare tramite l'agricoltura biologica e la permacultura, fino alla produzione di energia da fonti rinnovabili. Parallelamente alle soluzioni tecniche, si indagano le dinamiche di costruzione comunitaria e di governance partecipativa e orizzontale. Attraverso l'analisi del quadro normativo internazionale e del ruolo del GEN riguardanti la sostenibilità, si documenta il riconoscimento istituzionale del movimento e il suo contributo alle quattro dimensioni che gli sono proprie: ambientale, sociale, economica e culturale. Particolare attenzione viene riservata

alla dimensione formativa ed educativa; essa rappresenta infatti il fondamento per lo sviluppo di una visione olistica della realtà, che permette all'ecovillaggio di adottare un approccio multidisciplinare e sistemico di fronte alle crisi generate dai modelli di sviluppo contemporaneo (Guidotti, 2013).

Il terzo capitolo presenta il caso studio de La Città della Luce, un ecovillaggio situato nella regione Marche, caratterizzato da una forte componente spirituale. L'analisi di questa realtà permette di osservare come i principi della sostenibilità teorizzati nei capitoli precedenti si traducano concretamente nella vita quotidiana, evidenziando tanto le potenzialità quanto i limiti e le contraddizioni del modello comunitario.

Il quarto capitolo analizza il rapporto tra l'evidenza del caso studio e la teoria generale, individuando i fattori chiave che influenzano l'adozione di un approccio sistemico alla sostenibilità. La ricerca colloca gli ecovillaggi nel quadro più ampio dell'innovazione sociale e degli studi sulla transizione, evidenziando come uno dei loro obiettivi primari sia la creazione di reti con attori locali e internazionali. Proponendosi come nodi strategici di comunicazione, gli ecovillaggi costruiscono relazioni con l'esterno attraverso programmi educativi, collaborazioni, scambi culturali, attività di volontariato, amplificando così il loro impatto sul territorio. Come dichiarato da Gilman (1991), uno dei padri fondatori del concetto, gli ecovillaggi non devono restare realtà isolate o esclusive, ma hanno il compito di integrarsi profondamente con la cultura circostante. In quest'ottica, vengono

esaminati i processi di *mainstreaming*, ovvero le modalità attraverso cui pratiche e saperi comunitari circolano e vengono tradotti in contesti differenti. Infine, l'analisi si sposta sulle forme che oggi sembrano incorporare l'approccio sistemico della vita comunitaria anche all'interno dei tessuti urbani.

Il lavoro si conclude con una riflessione critica che restituisce gli ecovillaggi nella loro complessità: non utopie isolate né modelli perfetti, ma laboratori sociali che generano conoscenze e pratiche potenzialmente trasferibili ad altri contesti, esaminandone i limiti strutturali accanto alle potenzialità di contribuire ai processi di transizione.

1. IL MOVIMENTO DEGLI ECOVILLAGGI

Il termine “ecovillaggio” è un neologismo derivante dall’inglese *ecovillage*, coniato da Robert e Diane Gilman nel loro volume pubblicato nel 1991, *Ecovillages and Sustainable Communities*, un dettagliato resoconto sulle migliori comunità sostenibili esistenti al mondo.

Qualche anno più tardi viene fondato il *Global Ecovillages Network* (GEN), una rete internazionale che riunisce gli ecovillaggi di tutti i paesi ma è solo nel 1995, in occasione del primo incontro ospitato nella storica comunità di *Findhorn*, in Scozia, che il movimento degli ecovillaggi riceve la sua formalizzazione. La traduzione letterale del termine inglese non risulta del tutto adeguata e per comprenderne il significato appropriato sarebbe più corretto parlare di “comunità intenzionale ecosostenibile”, poiché per ecovillaggio si intende una comunità caratterizzata da due elementi fondamentali: l’intenzionalità e l’ecosostenibilità (Guidotti, 2013). Il GEN definisce un ecovillaggio come “una comunità intenzionale, tradizionale o urbana, progettata consapevolmente attraverso processi partecipativi e di proprietà locale in tutte e quattro le dimensioni della sostenibilità - sociale, culturale, ecologica ed economica - al fine di rigenerare gli ambienti sociali e naturali” (GEN, 2025). Sebbene il termine ecovillaggio ponga l’attenzione principalmente sull’aspetto ecologico, l’orientamento del GEN è di promuove un approccio olistico alla sostenibilità, riconoscendone quattro dimensioni strettamente interconnesse: ambientale, sociale, economica e culturale.

Per comunità intenzionale, la *Fellowship for Intentional Communities* (FIC), un'organizzazione senza scopo di lucro che sostiene e promuove queste realtà, intende "un gruppo di persone che hanno scelto di vivere insieme con uno scopo comune, lavorando in modo cooperativo per creare uno stile di vita che rifletta valori fondamentali condivisi. La maggior parte delle comunità, anche se non tutte, condivide la terra o l'abitazione. Le comunità intenzionali possono essere di dimensioni e di struttura organizzativa tra le più varie, così come i valori fondanti che possono essere sociali, economici, spirituali, politici ed ecologici. La località può essere urbana o rurale. In alcune di esse i membri alloggiano tutti in un'unica abitazione, in altre vivono in case separate. In alcune comunità vi sono bambini, in altre no; alcune sono laiche, altre di tipo spiccatamente spirituale, altre ancora pur essendo laiche sono caratterizzate da un orientamento spirituale più o meno spiccato" (FIC, 2025). Le comunità intenzionali comprendono quindi numerose tipologie di esperienze estremamente eterogenee tra loro: dalle cooperative studentesche alle comunità spirituali come i monasteri e gli ashram, dai collettivi agricoli ai gruppi di *cohousing* urbani, fino agli stessi ecovillaggi. Pur nella diversità di filosofia e stile di vita, tutte queste realtà condividono l'importanza della costruzione di un forte senso di comunità, appartenenza e sostegno reciproco e il perseguimento di un obiettivo comune. L'ecovillaggio si configura dunque come un particolare tipo di comunità intenzionale che si ispira, contemporaneamente, a criteri di sostenibilità ecologica, spirituale, socioculturale

ed economica. Pertanto, non tutte le comunità intenzionali sono ecovillaggi, ma tutti gli ecovillaggi sono comunità intenzionali. Ciò che unisce la rete globale degli ecovillaggi in un unico movimento, seppur le singole realtà siano estremamente differenti tra di loro per ragioni culturali e geografiche, sono quindi due elementi fondamentali: l'impegno dei membri nel creare ambienti sociali di supporto sotto forma di realtà comunitaria e stili di vita a basso impatto ambientale, elemento che li contraddistingue dalle altre tipologie di comunità intenzionali. Ad oggi, troviamo ecovillaggi in ogni continente, caratterizzati da elementi strutturali e culturali che rispecchiano il proprio contesto locale e al quale si adattano: dalle foreste pluviali dell'Amazzonia agli altopiani peruviani, dai villaggi rurali dell'India fino ai quartieri urbani e iperurbanizzati di città come Los Angeles, dai quartieri verdi delle città del Nord Europa ai paesi montani italiani. La loro presenza non si limita quindi a contesti marginali o strettamente rurali, ma si estende a molteplici paesaggi, dove le sperimentazioni ecologiche, sociali ed economiche assumono forme diverse. Anche le motivazioni per cui nascono riflettono questa eterogeneità: secondo Jonathan Dawson (2006), presidente del GEN, gli ecovillaggi nei paesi sviluppati sono spesso caratterizzati da una reazione contro l'alienazione e il materialismo della società industrializzata, mentre nei paesi in via di sviluppo emergono dal desiderio di respingere l'influenza delle nazioni industrializzate e di recuperare i valori e le pratiche delle culture tradizionali.

L’analisi del fenomeno degli ecovillaggi non può prescindere da un’indagine delle radici storiche e culturali che hanno determinato la nascita e l’evoluzione di questo movimento. Nel corso della storia, vari movimenti sociali e correnti ideologiche si sono intrecciati, contaminati e integrati a vicenda, fino a definire l’attuale configurazione del movimento globale contemporaneo e a orientare le pratiche e le visioni delle comunità che ne fanno parte.

1.1 IL CONTESTO STORICO E CULTURALE DEL MOVIMENTO: CREARE COMUNITÀ

Si è già accennato che un ecovillaggio è prima di tutto una comunità intenzionale; diventa quindi essenziale ripercorrere, seppur in maniera sintetica, l’evoluzione di questa forma di organizzazione sociale e comprendere le motivazioni che, in contesti ed epoche differenti, ne hanno determinato la creazione e la diffusione. In questo processo è possibile individuare un filo conduttore: un gruppo di individui alla ricerca di una realtà alternativa, capace di rispondere a bisogni che spesso rimangono insoddisfatti o che risultano in contrasto con i modelli della società dominante; è proprio da questa tensione che nascono le comunità intenzionali.

Gli studiosi ne hanno identificato diverse tipologie in base a criteri religiosi, politici, ideologici e geografici, ma l’elemento unificante resta proprio l’intenzionalità, vale a dire la scelta deliberata dei membri di organizzare la propria vita e orientare i propri mezzi di sussistenza attorno a valori distinti da

quelli della società di provenienza, costruendo alternative socioculturali, politiche, economiche e spirituali (Dawson, 2006). È possibile quindi interpretare la creazione di tali comunità come un fenomeno socioculturale che assume forme diverse e che si estende attraverso confini culturali, temporali e geografici, ma che ha come obiettivo comune quello di costruire modelli culturali alternativi, caratterizzati dalla cooperazione tra i membri e sviluppati su scala locale. Bill Metcalf (2004, p. 9), sociologo e storico sociale australiano, considerato uno dei principali studiosi a livello mondiale delle comunità intenzionali, le definisce così: "Cinque o più persone, provenienti da più di una famiglia o gruppo di parentela, che si sono volontariamente riunite allo scopo di migliorare problemi e inadeguatezze sociali percepite. Esse cercano di vivere oltre i confini della società mainstream adottando un'alternativa sociale e culturale consciamente ideata e solitamente ben ponderata. Nel perseguimento dei loro obiettivi, condividono insieme aspetti significativi delle loro vite. I partecipanti sono caratterizzati da una "coscienza del noi", vedendosi come un gruppo che perdura nel tempo, separato dalla società da cui sono emersi e per molti aspetti migliore di essa."

Vale anche la pena specificare che le comunità intenzionali possono essere viste come l'evoluzione delle comunità tradizionali scomparse con la modernità. A tal proposito, Zygmunt Bauman (come citato in Nogueira et al., 2019, p. 160) sostiene che la scomparsa delle comunità tradizionali abbia condizionato il soddisfacimento dei bisogni di sicurezza, identità collettiva e impegno, che ha

portato all'emergere di altri tipi di comunità, come appunto le comunità intenzionali.

"Le comunità postmoderne hanno assunto contorni vaghi e romanticizzati in cui le comunità intenzionali possono essere comprese come strutture in cui vengono sviluppate le dinamiche comunitarie, attraverso l'interazione di un gruppo che condivide qualcosa o i cui membri concordano su determinate caratteristiche, comportamenti o interessi. Le comunità contemporanee non sono più caratterizzate da forme spontanee di vita sociale, ma da un tipo di organizzazione intenzionale su scala microscopica per la creazione di nuovi modelli sociali, che funziona come un raggruppamento di individui legati che condividono non solo risorse fisiche, ma anche risorse intrinseche alla relazione sociale che stabiliscono, come la conoscenza o la tradizione. Queste prospettive implicano una comprensione sistemica, in cui la comunità si rappresenta come un tutto organico in evoluzione permanente, dove i suoi membri sono interdipendenti, e dove viene sottolineata l'importanza del ruolo individuale delle parti nel funzionamento del sistema" (Nogueira et al., 2019, p. 160).

Dunque, le comunità intenzionali contemporanee rappresentano una forma di organizzazione sociale basata su principi comunitari e plasmata dagli obiettivi dei suoi membri specifici. Questa concezione orientata agli obiettivi sottintende che ogni comunità debba essere analizzata singolarmente, alla luce delle sue dinamiche specifiche, della sua filosofia e visione del mondo.

1.1.1 Le prime forme di comunità intenzionale

Le radici delle comunità intenzionali risalgono a tempi lontani. Gli storici tracciano questo fenomeno a oltre 2000 anni fa, spesso collegandolo a gruppi che cercavano la libertà di pratiche spirituali.

La più antica comunità intenzionale documentata è Homakoeion, fondata da Pitagora intorno al 525 a.C., nell'area corrispondente a Crotone, nell'Italia meridionale. Divennero noti come i Pitagorici: diverse centinaia di membri che cercarono di creare la società ideale attraverso la proprietà comune e pratiche mistiche e intellettuali; non si conosce molto sulla loro forma di governo, sulle visioni condivise e sugli ideali, se non l'importanza attribuita alla numerologia (Marcus e Wagner, 2012).

Circa cinquecento anni dopo, gli Esseni, un gruppo ebraico radicale, formarono una tra le più longeve e maggiormente strutturate comunità intenzionali del passato, attiva tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C., nel deserto a nord del Mar Morto. Si stima che la loro popolazione fosse di circa 4000 persone, non avevano proprietà privata, le case e i vestiti erano in comune, i pasti erano collettivi e condividevano la loro moneta (Olivares, 2011).

Successivamente, a partire dal XIII secolo, con l'affermarsi del Cristianesimo si consolidò una lunga tradizione di vita comunitaria religiosa, caratterizzata da numerose comunità che condividevano risorse e forme di governo comunitario. L'esempio più antico di comunità intenzionale occidentale ancora esistente risale

proprio a quest'epoca storica ed è la Regola di San Benedetto. Nel corso dei secoli successivi le comunità intenzionali di vario stampo religioso fiorirono in tutta Europa: il movimento cristiano laico della Fratellanza dello Spirito Libero in Europa occidentale del XIII secolo, considerato come la più grande di quel periodo, gli Anabattisti nel XVI secolo nell'Europa centrale e i *Diggers*[3] nel XVII secolo in Inghilterra, che segnarono l'inizio del movimento delle Comuni in Gran Bretagna (Marcus e Wagner, 2012).

Gran parte delle comunità intenzionali sorte tra il sedicesimo e il diciottesimo secolo erano di matrice protestante e, per sfuggire alle persecuzioni e all'intolleranza religiosa europea, si spostarono in Nord America, dove la libertà di culto offriva loro nuove opportunità di espansione. La prima comunità intenzionale negli Stati Uniti fu probabilmente *Swanendael*, fondata nel 1663 da Mennoniti europei. Le comunità nate in questo periodo si poggiavano su rigidi principi religiosi e si organizzavano come piccole società totalmente isolate dal contesto sociale circostante, elemento che ha permesso loro di sopravvivere nel tempo e di diffondersi in tutto il mondo: ad oggi sono presenti in Nord e Sud America, in Australia, in Giappone, in Europa, sotto forma di comunità di

[3] Il termine *diggers* sta per "zappatori" e designa un movimento che si sviluppò in Inghilterra intorno alla metà del diciassettesimo secolo, quando il paese conobbe un periodo di profonda crisi economica. I *diggers* vengono considerati tra i più radicali esponenti del protestantesimo inglese, nonché gli antisegnani del comunismo anarchico. Il loro programma prevedeva una riforma sociale di tipo comunistico ed un decentramento dello stato in tante piccoli comunità agricole coordinate tra di loro.

Mennoniti, di Amish e di Hutteriti, mantenendo ancora le caratteristiche comunitarie originarie (Marcus e Wagner, 2012).

Dal XIX secolo, la critica socialista alla nascente società industriale alimentò una nuova stagione comunitaria, intesa come risposta alle precarie condizioni sociali e alla diffusa avversione verso i processi di urbanizzazione e modernizzazione in Europa e America

1.1.2 Le comunità utopiche

L'avvento della rivoluzione industriale e l'espansione del capitalismo, con la conseguente e radicale trasformazione del lavoro, scardinarono l'assetto sociale tradizionale, causando un forte indebolimento dei legami sociali e un totale cambiamento delle condizioni di vita dei lavoratori che, migrati dalle campagne alle città, si ritrovarono in condizioni degradanti all'interno dei nuovi centri produttivi urbani. In risposta a tale alienazione, il socialismo utopico della prima metà dell'Ottocento, e il successivo movimento comunitario di fine secolo, teorizzarono modelli basati su principi di reciprocità, condivisione delle risorse, fiducia e mutuo soccorso, ponendosi in forte contrasto ai paradigmi della società borghese e ai costi sociali dell'industrializzazione. Tali progetti hanno rappresentato delle proposte alternative alla città industriale, opponendosi a un'idea di progresso legata alla costruzione di ambienti artificiali e separati dalla natura, a favore di forme di vita collettiva più semplici e rurali, fondate su rapporti

sociali più solidali. Molti di questi esperimenti durarono solo un breve periodo, ma diventarono la base per il vivere comunitario del Novecento.

Gli ideali comunitari ed egualitari di questa corrente ideologica si manifestarono su due piani paralleli: in Europa, intellettuali e filosofi proposero *utopie*[4]*,* ovvero scritti di natura politica che delineavano nuove forme di organizzazione sociale a partire dalla pianificazione dello spazio fisico; in America, gli esponenti del movimento le tradussero in pratica, fondando insediamenti che rappresentavano vere e proprie alternative al modello urbano industrializzato. Difatti, i socialisti utopisti proposero un progetto di riforma sociale basato sull'equità, strettamente connesso ad un progetto di riforma urbana (Olivares, 2011). Essi ritenevano che la comunità, caratterizzata da uno stretto legame con la natura e da una visione cooperativa, costituisse l'alternativa possibile al modello capitalista, rappresentato dalla classe borghese. Da questa visione scaturì la progettazione di luoghi modello fondati sulla razionalizzazione dello spazio e sulla cooperazione sociale, in cui si rifiutava la violenza rivoluzionaria in favore di un cambiamento pacifico e in cui si cercava di superare le disuguaglianze sociali ed economiche attraverso la condivisione dei beni e delle risorse, l'educazione collettiva, la distribuzione equa del reddito e l'uso moderato delle risorse naturali. Un elemento distintivo fu appunto la progettazione intenzionale dello spazio, sia sociale che fisico: le

[4] Il termine *utopia* deriva dal greco *ou topia,* letteralmente *"non luogo"*. L'etimologia viene attribuita anche ai termini *eu topia,* dove *eu* significa*"buono"*. L'utopia si configura dunque come un *buon luogo che non c'è*, un luogo dove la carica ideale, i valori, il bello e il buono si concentrano in un'aspirazione impossibile da raggiungere ma verso cui è possibile tendere.

comunità non erano raggruppamenti spontanei, ma realtà attentamente pianificate sotto il profilo architettonico, ecologico e infrastrutturale, al fine di facilitare la condivisione di spazi comuni, la cooperazione tra gli abitanti e l'armonia tra elementi artificiali e naturali.

Tra i socialisti utopisti, i più noti furono Robert Owen e Charles Fourier. Owen fondò nel 1800 il *Villaggio di cooperazione di New Lanark*, in Scozia. Era una comunità autosufficiente sia da un punto di vista agricolo che industriale poiché all'interno vi era un cotonificio, in cui era abolita la proprietà privata e dove venivano attuate politiche volte al miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti, come l'abolizione del lavoro minorile, l'aumento dei salari e la riduzione delle ore lavorative. Il villaggio ospitava circa 2500 persone, vi era un grande edificio residenziale con cucine e mense comuni ma con appartamenti familiari privati, una scuola, spazi per il culto e una biblioteca e il negozio del villaggio forniva prodotti alimentari e casalinghi a prezzi moderati. Gli abitanti disponevano di assistenza medica gratuita, un fondo malattia e una banca di risparmio. Verso il 1820 divenne il maggior polo produttivo di cotone in Gran Bretagna.

Owen cercò di ripetere l'esperienza anche oltreoceano, fondando nel 1825 la comunità di *New Harmony* nell'Indiana, basata sugli stessi principi della cooperazione e della mutualità che ispiravano New Lanark, che però fallì solo

dopo due anni, nel 1827, a causa di conflitti personali e inadeguatezze nella gestione del lavoro e dell'agricoltura (Olivares, 2018).

Charles Fourier teorizzò la creazione di "falangi" ovvero delle comunità autosufficienti composte da circa 1600 persone, organizzate in complessi edilizi chiamati "falansteri". Queste comunità, situate in contesti agricoli lontano dalle città, erano pensate per risolvere le disuguaglianze sociali e per ridurre l'alienazione dell'individuo dal lavoro della fabbrica. I profitti dovevano essere distribuiti tra i lavoratori e le loro famiglie secondo un sistema preciso che garantiva equità e buone condizioni di vita (Guidi, 2009).

Né le teorie di Fourier né quelle di Owen riuscirono a trovare continuità pratica, ma hanno comunque continuato a stimolare nuovi modelli sociali e altre sperimentazioni successive, come *Oneida*, fondata nella zona centrale dello Stato di New York nel 1848 da John Humphrey Noyes e che durò circa trent'anni; come *Bournville,* villaggio modello pianificato nel 1893 da George Cadbury vicino a Birmingham, che forniva agli operai alloggi, istruzione e attività sociali, e che oggi è un quartiere della città amministrato in maniera indipendente dal *Bournville Village Trust*; o ancora *Port Sunlight* creata da William Lever nel 1888 per ospitare gli operai della sua fabbrica di saponi, che oggi è un villaggio di circa 1400 abitanti con status di parrocchia civile della contea del Merseyside, in Inghilterra nord occidentale (Olivares, 2018).

Queste esperienze hanno avuto un impatto duraturo proseguendo nel secolo successivo e espandendosi oltre oceano, infatti, a partire dalla fine dell'Ottocento centinaia di comunità intenzionali nacquero in tutta Europa, Sud America, Australia e Nuova Zelanda: i membri di *New Australia* si trasferirono dall'Australia al Paraguay, i *Doukhobors* si spostarono dalla Russia al Canada, i *Moravi* emigrarono dall'Europa centrale verso l'Inghilterra e gli Stati Uniti, e i *Kalevan Kansa* si trasferirono dalla Finlandia all'Australia e in Canada (Marcus e Wagner, 2012).

Oggi gli ecovillaggi contemporanei, pur inserendosi in un contesto storico profondamente diverso, riprendono da queste esperienze sia la critica verso il capitalismo sia l'aspirazione a garantire una migliore qualità della vita ai loro abitanti e di fronte alla frammentazione dei legami sociali, mirano a recuperare forme di solidarietà comunitaria attraverso la collettivizzazione di beni e risorse e la creazione di nuove forme di coesione sociale.

1.1.3 I movimenti controculturali del XX secolo, le Comuni e la nascita degli Ecovillaggi

A partire dagli anni '60 del Novecento, in un contesto di profonda trasformazione sociale e culturale, nacquero negli Stati Uniti, per poi diffondersi in Europa, movimenti di dissenso verso le strutture tradizionali della società, che portarono a un clima di fermento culturale, artistico e spirituale senza precedenti. Una serie di

lotte e di rivendicazioni in nome dell'egualitarismo e dell'antiautoritarismo misero in totale discussione i valori tradizionali, i costumi, i modelli di vita e le istituzioni della società individualistica borghese, a partire dalla famiglia e dalla scuola (Anitori, 2012).

Furono i movimenti controculturali degli anni '60 e '70: la *Beat generation*, gli *Hippies*, i movimenti studenteschi, il movimento femminista, i movimenti per i diritti dei lavoratori, i movimenti ambientalisti; lottavano per i propri ideali, per i diritti civili e per quelli delle minoranze, per la parità di genere. Erano gli anni della controcultura, di Woodstock, della psichedelia e del ritorno delle dottrine mistiche orientali.

Le proteste dilagarono principalmente in ambito urbano, soprattutto nelle periferie e nei sobborghi, trasformando le città in luoghi di confronto e di lotta sociale, ma anche di sperimentazione di nuovi modelli di vita, spesso basati sulla condivisione e sulla comunità. Vennero creati i primi consigli di quartiere e varie forme di decentramento amministrativo, furono praticate le prime occupazioni di edifici, case e cascine abbandonate e nacquero nuovi centri sociali dove favorire l'aggregazione e condurre stili di vita coerenti ai principi della contestazione. Si fondarono le prime Comuni, case collettive più o meno strutturate dove si praticava la comunione dei beni, che rappresentarono una delle risposte più radicali al sistema capitalista. L'effetto di questi movimenti fu dirompente e

contribuì a scardinare, tra gli anni Sessanta e Settanta, l'intero assetto culturale e politico delle società occidentali (Anitori, 2012).

Al centro di questa rivoluzione vi era una profonda richiesta di rinnovamento sociale e culturale e un forte dissenso verso le pratiche istituzionali, che attraversava tutte le classi sociali, soprattutto le generazioni più giovani. In contrasto alle utopie ottocentesche che ponevano l'accento sulla trasformazione collettiva della società, i movimenti degli anni '60 e '70 si concentrarono sulla sfera personale dell'individuo che divenne il punto centrale del cambiamento. "Mentre le prime sono microsocietà che mirano alla ristrutturazione della società, le seconde tendono per la maggior parte a ricreare una particolare struttura sociale, cioè la famiglia. Esse, quindi, hanno scopi più limitati, hanno fatto tabula rasa delle visioni grandiose percorse da una profonda fede nel futuro che animavano le comunità del passato. Il concetto tradizionale di "salvezza" è stato barattato con quello più modesto di "crescita personale", la retorica religiosa o politica ha ceduto il passo a quella psicologica" (Olivares, 2003, p. 41).

Questa trasformazione culturale segna un passaggio chiave per il significato di comunità: non più un modello universale utopistico destinato a rinnovare la società intera, ma un luogo dove concentrare la ricerca del benessere e della libertà individuale, dove ognuno potesse esprimere la propria identità, ricostruire relazioni interpersonali autentiche e riscoprire il contatto con la natura. Le Comuni emerse in questo periodo erano molto diverse tra loro a seconda

dell'accento posto sul tema a cui si ispiravano: spiritualità, vita consapevole, auto-realizzazione, vicinanza alla natura, autosufficienza, ideali politici socialisti, ecc.

Negli Stati Uniti, a partire dagli anni '60, fiorirono oltre 2000 comunità intenzionali composte principalmente da giovani e individui istruiti che rifiutavano di accettare lo standard culturale e il sistema di valori della generazione precedente e che volevano resistere al consumismo, cercando di vivere una vita con maggiore libertà e coerente con i propri valori. All'interno della Comune si sperimentava una diversa organizzazione sociale basata sull'uguaglianza e sulla partecipazione, che si contrapponeva al modello familiare tradizionale, basato su un sistema patriarcale che stabiliva una rigida suddivisione dei ruoli e che veniva accusato di rinchiudere l'individuo nelle regole della morale e negli schemi della società borghese. Le regole erano poche o inesistenti e il lavoro da alienante si fece creativo: il paradigma dominante venne completamente rovesciato. Alla cultura dominante che anteponeva l'avere all'essere, la proprietà privata al benessere collettivo, la competizione alla collaborazione, le convenzioni sociali alla libera espressione individuale, i comunardi risposero con una nuova cultura incentrata sul rispetto e sulla fratellanza, invertendo la scala dei valori per tentare di recuperare legami sociali e riscoprire la sfera della soggettività. L'esperienza comunitaria del XX secolo fu quindi figlia della rivoluzione dei costumi e conseguenza di uno scollamento che si verificò tra le istituzioni e la società civile; non seguì un modello unico e universale ma generò un panorama

estremamente vario ed eterogeneo (Anitori, 2012). Si crearono comunità hippy, formate per lo più da giovani che abbandonarono le città per vivere in campagna, convinti che era il luogo ideale per tradurre in pratica i propri valori; tra queste, la Comune di *Morningstar Ranch*, fondata nel 1966 a nord di San Francisco, ispirata al "primitivismo volontario", basata cioè su una vita semplice, in armonia con i cicli della natura. Negli stessi anni in Colorado, nasceva *Drop City,* una Comune fondata da artisti hippy, passata alla storia per l'architettura particolare: i tetti delle case erano costruiti con cofani di auto usate. Accanto alle comunità hippy, presero forma anche comunità religiose, come *Process*, situata in un quartiere di Boston, che mescolava riti cristiani e orientali e astrologia, e fortemente contraria al consumismo e al materialismo, responsabili di sopprimere le facoltà spirituali dell'essere umano (Anitori, 2012).

Qualunque fossero le ideologie alla base, l'esperienza comunitaria finì per costruire un modello alternativo capace di esercitare la propria influenza anche al di fuori degli specifici contesti del movimento: emersero valori capaci di sopravvivere alle stesse Comuni che si diffusero in poco tempo anche in Europa fino in India, in Australia e Giappone. Una delle comunità più conosciute fu fondata nel 1962 in Scozia, la *Findhorn Foundation*, ispirata a valori spirituali che promuoveva uno stile di vita vicino alla natura, successivamente diventata una delle comunità centrali per lo sviluppo del movimento degli ecovillaggi. Un'altra

esperienza nata in questo periodo e che oggi è uno degli ecovillaggi più grandi al mondo, è *Auroville* in India.

Anche in Italia a partire dagli anni ’70 arrivarono le influenze della cultura *beat* e degli hippy americani: dalla musica all’abbigliamento, dalle riviste alternative alle manifestazioni, l’insofferenza nei confronti dei condizionamenti sociali dilagò in poco tempo. La Comune divenne il luogo dove sperimentare non solo il dissenso politico ma anche la dimensione quotidiana e interpersonale della libertà dai costumi e dalle regole della società borghese. Il movimento comunardo si diffuse rapidamente, portando alla fondazione di un gran numero di Comuni, sia urbane che rurali, da Nord a Sud, con centinaia di aderenti al movimento, giovani ostili ai modelli consumistici e alle logiche opprimenti del capitalismo. Tuttavia, non è possibile avere un monitoraggio completo di tutte le esperienze sorte sul territorio italiano di quel periodo, perché spesso le comunità erano situate in zone montane o in strutture difficili da trovare o perché loro stesse preferivano rimanere poco conosciute. Tra le Comuni nate in quegli anni vanno ricordate il Centro alternativo di Roncitelli ad Ancona, la Comune di Senigallia, il Gruppo comunitario di Mestre, la Comune agricola di Ovada, Casale Monferrato. Le esperienze che videro la luce furono tante e diverse, però quasi tutte fallirono per motivi organizzativi e per la repressione dello Stato che le smantellò sotto il sospetto di attività sovversive o detenzione di armi e di droga, a seguito del teso clima politico di quegli anni. Solamente due persistono ancora oggi: la

confederazione di comunità di Damanhur, di orientamento esoterico, fondata da Oberto Airaudi a Vidracco (Torino) e la comunità di Nomadelfia, fondata da Don Zeno Saltini nel modenese.

L'inizio degli anni Ottanta segnò una nuova ondata di sviluppo comunitario in Italia, profondamente influenzata dal movimento statunitense *Back to the Land*[5], che promuoveva un ritorno alla terra e uno stile di vita più semplice e autosufficiente, nuovamente come reazione alla società industriale e consumistica. Esperienze come il Popolo degli Elfi, la Comune di Bagnaia e la Comune di Urupia sono esempi di realtà comunitarie nate in questa fase storica e sopravvissute fino ad oggi.

Verso la fine del decennio si assistette a una trasformazione: se molte comunità scomparvero, altre mutarono in forme nuove, sempre più orientate verso tematiche ecologiche, prendendo il nome di "ecovillaggi". A guidare queste nuove ed eterogenee esperienze era un sentire comune che univa individui e gruppi di estrazione sociale e politica diversa e che rifletteva l'evoluzione dei valori di una generazione che condivideva il desiderio di una profonda trasformazione del

[5] Il *Back-to-the-Land Movement* è un fenomeno sociale della controcultura degli Stati Uniti, nato a metà degli anni Sessanta e diffusosi durante gli anni Settanta a livello mondiale, caratterizzato dal trasferimento di giovani provenienti da contesti urbani verso aree rurali, con l'obiettivo di adottare uno stile di vita autosufficiente, basato sulla semplicità e una relazione più diretta con la natura. Il movimento nacque come reazione critica alla società industriale e consumistica. In Europa, e in particolare in Italia, negli anni Settanta e Ottanta si sviluppò il movimento agrario "Ritorno alla Terra", ispirato dalle esperienze americane, che contribuì allo sviluppo dell'agricoltura biologica. Questo movimento ebbe un impatto significativo sulle pratiche agricole, culturali e ambientali, promuovendo una nuova attenzione verso la produzione responsabile del cibo e il rispetto della natura.

rapporto tra individuo, società e ambiente. Il modello di sviluppo globale occidentale, basato sulla crescita economica e sul commercio internazionale veniva identificato come la principale causa del peggioramento delle condizioni sociali ed ecologiche e il dibattito sul deterioramento ambientale iniziava a raggiungere il grande pubblico.

Concludendo, la creazione di comunità intenzionali non è un fenomeno occasionale, ma emerge costantemente nella storia come reazione ai grandi sconvolgimenti sociali che caratterizzano ogni epoca, contaminandosi nel corso del tempo con differenti ideologie e influenze culturali, cambiando forme espressive e instaurando rapporti nuovi con la società, senza mai scomparire.

In particolare, tra le espressioni del vivere comunitario contemporaneo, gli ecovillaggi possono essere considerati per molti versi i diretti discendenti delle Comuni degli anni '60: sia perché concretamente alcuni di essi sono comunità nate in quell'epoca e gradualmente convertitesi all'ecologismo, sia perché molti ex membri del movimento di contestazione hanno fondato o sono membri di odierni ecovillaggi, sia per aver ripreso i loro principi di autogestione e auto-organizzazione interna. Come le Comuni, mantengono anche il bisogno di instaurare un nuovo rapporto con la natura e tra le persone e sentono l'esigenza di superare la prospettiva antropocentrica della nostra epoca. Ciò che li distingue è l'assenza di rivendicazioni di protesta: gli ecovillaggi hanno compreso che non possono essere costruiti solo attorno a ciò che viene rifiutato, ma devono essere

costruiti attorno a valori positivi comuni, cercando di connettersi con la società, non isolandosi da essa. L'ideale di opposizione è solo una base da cui partire, non l'obiettivo a cui tendere (Brombin, 2017).

A differenza del conservazionismo precedente, gli ecovillaggi abbracciano la tecnologia come mediatore chiave per gestire la relazione tra uomo e natura: invece di vivere semplicemente una vita rurale, hanno integrato alcuni dei migliori aspetti della cultura moderna a favore del loro sviluppo, primi fra tutti l'efficienza tecnologica, ma anche l'arte, la musica e la creatività. In altre parole: "Una delle differenze distintive tra i movimenti delle comuni e degli ecovillaggi è che quest'ultimo cerca consapevolmente di creare comunità che siano civilizzate nel senso di promuovere la creatività e di fornire alle persone alti livelli di comfort, oltre ad impegnarsi a creare legami stretti con persone e attività che non fanno parte degli ecovillaggi stessi" (Kunze e Avelino, 2009, p. 8).

Un'ulteriore differenza è che gli ecovillaggi pongono l'attenzione sulla responsabilità individuale necessaria per progredire in un cammino di sostenibilità inteso in maniera olistica, introducendo un elemento nuovo per il concetto di comunità: le esperienze precedenti tendevano a concentrarsi su un singolo principio fondativo, gli ecovillaggi integrano molteplici aspetti.

Inoltre, queste nuove comunità sono sempre più interconnesse tra loro e con la società circostante attraverso organizzazioni, pubblicazioni, conferenze e reti di comunicazione, elemento fondamentale che permette loro di raggiungere sempre

più pubblico. Il movimento contemporaneo degli ecovillaggi può essere quindi visto sia come un'estensione che come un rifiuto di alcuni aspetti delle Comuni degli anni '60 e '70.

Oltre alla corrente controculturale con tutte le sue sfaccettature, un tessuto intrecciato di vari movimenti, spesso sovrapposti nel tempo, sono alla base delle radici ideologiche degli ecovillaggi: il già citato *Back to the Land movement, l'International Peasant's movement*[6], il movimento pacifista-non violento di matrice gandhiana, i movimenti ambientalisti. Queste comunità contemporanee hanno imparato dalla lunga storia degli sforzi di costruzione di comunità intenzionali e stanno superando alcuni dei problemi che spesso portarono alla scomparsa delle esperienze storiche. In particolare, stanno sperimentando nuove forme di governance democratica partecipativa e di risoluzione dei conflitti, trovando modi per bilanciare privacy, individualismo e diversità con il coinvolgimento comunitario, la coesione sociale e l'unità d'intenti, basandosi su un nuovo modello di relazioni uomo-natura che non è né conservazionista né irrealistico.

[6] *L'International Peasant's Movement*, noto anche come La Via Campesina, è un movimento internazionale fondato nel 1993 che riunisce organizzazioni di contadini, piccoli e medi produttori agricoli, lavoratori rurali e comunità indigene. Il movimento promuove la sovranità alimentare, l'agricoltura sostenibile e la difesa dei diritti dei contadini contro il modello agroindustriale globale.

1.1.4 I movimenti ambientalisti

Il decennio degli anni Settanta del Novecento rappresenta un momento di convergenza particolarmente significativo tra il consolidamento e l'intensificazione dei movimenti ambientalisti su scala internazionale e l'emergere di nuovi esperimenti comunitari orientati alla sostenibilità. È in questo contesto di crescente sensibilità verso le questioni ecologiche che germogliano le prime esperienze di ecovillaggi, nonostante il termine stesso non avesse ancora acquisito ampio riconoscimento fino agli anni successivi.

Ramachandra Guha, sociologo indiano, distingue due grandi ondate storiche di pensiero e movimenti ambientalisti in una delle sue opere dedicate alla storia dell'ambiente, *Environmentalism: a global history* (come citato in Farkas, 2017). La prima ondata può essere collocata alla fine del XIX secolo, anche se le sue radici sono già rintracciabili nel XVIII secolo, all'epoca dell'avvento della rivoluzione industriale, durante la quale solo pochissimi intellettuali e artisti riuscirono a percepire il pericolo incombente. Parlavano dei "mulini satanici" dell'epoca industriale, delle fabbriche che devastavano la Terra, dell'inquinamento atmosferico, dei veleni, delle ferrovie che deturpavano il paesaggio rurale inglese, delle malattie causate dall'ambiente e dall'inquinamento, ecc.

La seconda ondata del pensiero ambientalista e dei movimenti ecologici, secondo Guha, si colloca nel XX secolo. Nel periodo successivo alla conclusione della

Seconda guerra mondiale, quella che definisce come “l’epoca dell’innocenza”, caratterizzata da una fiducia illimitata nel progresso scientifico e tecnologico e da una sostanziale ignoranza collettiva riguardo le questioni ecologiche, lasciò gradualmente spazio a una più chiara percezione della crisi ambientale. Questa seconda ondata si distingue dalla prima proprio per l’emergere dell’idea di “crisi ecologica” e per il fatto che il problema non fosse più percepito solo da un’élite di intellettuali, ma coinvolgeva un pubblico molto più ampio. Guha esemplifica questa svolta con un episodio del 1969: in primavera, alcuni studenti interruppero una lezione di scienze naturali all’Università di Copenaghen, portando con sé un’anatra ricoperta di petrolio riversato in mare e scandendo slogan contro l’inquinamento. Secondo l’interpretazione proposta da Guha, questo episodio preannunciava un futuro in cui l’azione ambientalista sarebbe stata caratterizzata e sostenuta simultaneamente da iniziative dal basso, promosse da gruppi, associazioni di cittadini e da movimenti popolari, così come da pressioni esercitate a livello istituzionale e politico dall’alto, delineando un nuovo equilibrio nel panorama dell’ambientalismo globale. Il processo di progressiva radicalizzazione delle rivendicazioni del movimento ambientalista e, parallelamente, la crescente professionalizzazione del pensiero ambientalista, hanno infine condotto all’attuale discorso “*green*” e alla centralità delle tematiche legate alla sostenibilità all’interno del dibattito pubblico, politico e accademico contemporaneo. Nonostante vi siano rilevanti differenze tra le due ondate di

pensiero delineate da Guha, è possibile individuare un ulteriore elemento di continuità oltre al riconoscimento condiviso delle problematiche ambientali, ovvero l'inclusione, tra le soluzioni prospettate, del tentativo di dar vita a comunità autosufficienti, sia nel XIX che nel XX secolo. È nella seconda metà del XX secolo, infine, che si assiste alla nascita e alla progressiva diffusione degli ecovillaggi come forma specifica e organizzata di risposta pratica alla crisi ambientale e sociale del mondo contemporaneo (Farkas, 2017).

Oltre a quanto delineato da Guha, altri eventi e pubblicazioni degli anni Settanta hanno contribuito in modo determinante alla formazione del pensiero ecologista che sta alla base dell'esperienza dell'ecovillaggio. In particolare, la pubblicazione del rapporto *Limits to Growth* di Meadows del 1972, commissionato dal Club di Roma, e il *Blueprint for Survival* dello stesso anno, pubblicato sulla rivista *The Ecologist*, insieme a *Small is Beautiful* di Ernst Friedrich Schumacher del 1973, hanno introdotto prospettive differenti ma complementari nel dibattito ambientalista dell'epoca. Queste pubblicazioni sostenevano l'insostenibilità della crescita illimitata e prevedevano che, senza cambiamenti significativi nelle politiche economiche, sociali e ambientali globali, l'umanità avrebbe superato la capacità di carico della Terra (*carrying capacity*[7]), portando a un inevitabile

[7] La *carrying capacity* è il numero massimo di individui di una determinata specie, in questo caso l'uomo, che un ambiente specifico, cioè il sistema Terra, può sostenere. Rappresenta il limite che la Terra può sopportare prima che le sue risorse come cibo, acqua o la capacità di assorbire i rifiuti si esauriscano o vengano danneggiate in modo permanente.

collasso caratterizzato da drastici cali della popolazione e della disponibilità delle risorse. In particolare *Blueprint for Survival* e *Small is Beautiful* affiancavano alla critica ecologica, una critica sociale molto più ampia e, in opposizione al modello di sviluppo insostenibile e alla società urbanizzata e industrializzata, sostenevano la necessità di una ristrutturazione radicale della società proponendo la creazione di piccole comunità, decentralizzate e in gran parte deindustrializzate, a favore della loro critica verso l'economia moderna reputata insostenibile perché trattava le risorse naturali come reddito spendibile piuttosto che come capitale non rinnovabile. Entrambe le opere proponevano un approccio partecipativo dal basso, la decentralizzazione in piccole unità comunali altamente autosufficienti, l'autogoverno tramite consigli di quartiere e cooperative di lavoratori. Queste teorie si sono evolute collettivamente e hanno contribuito alla formazione del concetto stesso di ecovillaggio come oggi lo conosciamo.

1.2 L'EVOLUZIONE DEL CONCETTO *ECOVILLAGE* E LA CREAZIONE DI UNA RETE GLOBALE: IL GEN

Alla fine degli anni '70, il termine *ecovillage* fu utilizzato in maniera indipendente in tre luoghi diversi: a Hendersonville, nella California del Nord, dalla rivista *Mother Earth News*, per riferirsi a un centro educativo e dimostrativo che stava creando presso i suoi uffici, basato sulla costruzione di abitazioni a basso consumo energetico e sull'orticoltura biologica; a Gorleben, in Germania, dove un

gruppo di attivisti si mobilitò contro un progetto di realizzazione di un deposito di scorie nucleari che portò alla costruzione di un piccolo villaggio basato su principi ecologici, denominato *Ökodorf*, ecovillaggio; e in Danimarca, dove un gruppo di persone decise di orientare le pratiche di vita quotidiana e le strutture dove abitavano verso forme più ecologicamente consapevoli, formando un gruppo cooperativo e chiamandolo *Landsforeningen for Økosamfund*, Rete Danese degli Ecovillaggi (Anitori, 2012). L'esperienza di Gorleben, nonostante fosse stata sgomberata dalle autorità, lasciò un'eredità concettuale significativa, ispirando la nascita di numerosi ecovillaggi in tutta la Germania, che oggi è lo stato europeo che ne conta di più. La diffusione di queste esperienze pionieristiche deve molto al lavoro di Robert e Diane Gilman che, a partire dalla fine degli anni Ottanta, iniziarono a raccogliere e documentare sistematicamente storie di comunità impegnate nella creazione di una cultura più consapevole dal punto di vista ambientale e sociale, pubblicandole nella rivista *In Context*. La risonanza di questi articoli raggiunse Ross e Hildur Jackson, che nel 1987 avevano fondato *Gaia Trust*, un'organizzazione filantropica danese il cui scopo era di sostenere la transizione verso una società più equa e un futuro più ecologico. I Jackson erano convinti del potenziale strategico di queste comunità emergenti, le consideravano una possibile risposta alla crisi economica e ecologica globale. In una lettera del 2004, pubblicata sul sito di *Gaia Trust*, scrivono: "Ciò che divenne chiaro ai partecipanti di questo progetto fu che possediamo già tutte le conoscenze e gli

strumenti necessari per cambiare il mondo. Tuttavia, noi nel Nord, dobbiamo mettere ordine in casa nostra, costruire comunità sostenibili e smettere di sfruttare il resto del mondo. Questo fu il contesto che portò Hildur a sostenere la fondazione di Gaia Trust nel 1987 e a formularne la strategia "*yin/yang*". Per quattrocento anni, la tecnologia e l'economia (*yang*) avevano determinato come la società veniva organizzata. Ora era giunto il momento che le persone decidessero come desiderano vivere in armonia con la natura, in un modo sostenibile, spiritualmente appagante e anche giusto su scala globale. Questa era la parte *yin* della strategia. La parte *yang* consisteva nello sviluppare tecnologie che sostenessero tale visione. [...] Ross fu attratto dall'idea di sostenere una rete di ecovillaggi perché ne vedeva il potenziale strategico come risposta alla futura crisi economica globale che si sarebbe verificata al raggiungimento dei limiti della crescita. Sia che l'economia globale crollasse, sia che si riuscisse a compiere una transizione pianificata verso un futuro sostenibile, in entrambi i casi sarebbe stato necessario costruire un'intera nuova cultura. Alla base di questa cultura dovevano esserci necessariamente insediamenti umani sostenibili, e per questo servivano buoni modelli. Una rete di ecovillaggi che fornisse tali modelli avrebbe rappresentato una base estremamente preziosa su cui costruire. Un ulteriore incentivo a sostenere questa strategia era il fatto che nessun altro stava offrendo alcun supporto agli ecovillaggi" (Jackson e Jackson, 2004, pp. 1-2).

I due progetti si incontrarono nel 1991, e *Gaia Trust* chiese alla rivista dei Gilman una raccolta delle informazioni collezionate negli ultimi anni di ricerca: l'obiettivo che si proponevano era quello di individuare le premesse materiali per lo sviluppo di una nuova cultura, in un momento in cui la questione ambientale e i problemi connessi al modello di sviluppo acquistavano rilievo e visibilità internazionale. Ne risultò un documento intitolato *Ecovillages and Sustainable Communities*: uno studio di 26 iniziative di comunità consapevoli dal punto di vista ecologico a livello mondiale che includevano *cohousing*, comunità intenzionali, progetti di permacultura e comuni. Emersero delle caratteristiche di progettazione e di obiettivi comuni, che Gilman raccolse sotto il nome di *ecovillage*. Fu un momento fondativo per il movimento degli ecovillaggi, in quanto per la prima volta venne proposta una definizione articolata e condivisa del concetto: *"A human scale, full-featured settlement, in which human activities are harmlessly integrated into the natural world, in a way that is supportive of healthy human development and can be success fully continued into the indefinite future"* (Gilman, 1991). Ovvero: "Un insediamento a misura d'uomo in cui siano presenti tutte le diverse componenti e in cui le attività umane siano integrate in modo non dannoso nel mondo naturale, così da sostenere un sano sviluppo dell'uomo e proseguire in un futuro indeterminato." Questa definizione enfatizzava alcune dimensioni: con "insediamento a misura d'uomo" si intende una comunità su piccola scala che permette agli individui che ne fanno parte di conoscersi

personalmente, in modo che ognuno di essi possa agire e influenzare singolarmente e collettivamente l'andamento dell'intero gruppo; "in cui siano presenti tutte le diverse componenti" significa che questa comunità è provvista di tutti i principali elementi del vivere quotidiano, come l'abitare, l'approvvigionamento di cibo, il lavoro, l'educazione, la salute, il tempo libero, la vita sociale, ecc. Tuttavia, Gilman avverte che ciò non indica autosufficienza totale o isolamento dalla comunità circostante. Con le "attività umane siano integrate in modo non dannoso nel mondo naturale" si intende l'aspetto ecologico dell'ecovillaggio cioè l'utilizzo ciclico delle risorse in opposizione all'approccio lineare che porta alla produzione di rifiuti, l'uso di energie rinnovabili, il compostaggio dei rifiuti organici, il riciclaggio e altre pratiche ecocompatibili. Infine, con "continue e vantaggiose in un futuro illimitato", si introducono i principi di equità intragenerazionale e intergenerazionale, gli stessi dello sviluppo sostenibile. Il punto debole della definizione era che non sottolineava sufficientemente la dimensione sociale del processo decisionale e la dimensione spirituale, entrambe fondamentali e peculiari in molti ecovillaggi. Inoltre il termine "completo in tutte le sue caratteristiche" poteva risultare in qualche modo difficile da tradurre in contesti culturali diversi (Jackson, 1998). Sulla base di questa definizione, il rapporto riconosceva come ecovillaggi alcune comunità preesistenti come esempi anticipatori del modello che proponeva; tra queste figuravano realtà di notevole diversità geografica, culturale e temporale: il

villaggio di *Yoff* in Senegal risalente al 1400, *Solheimer* in Islanda fondato nel 1930, *Sarvodaya* nato in Sri Lanka negli anni '70, la *Reserva Integral Sasardi* in Colombia del 1985, *The Farm* in Tennessee del 1970, *Huhuecoyotl* a Tepoztlan in Messico del 1973 e *Sirius* in Massachusetts, 1978.

Con l'utilizzo del termine *ecovillage* fu possibile racchiudere e integrare in un unico concetto una serie di visioni, idee e progetti che fino ad allora avevano operato separatamente, ma che nonostante questo, condividevano lo stesso obiettivo, portare avanti un modello alternativo di sviluppo per il futuro. Così nel 1993 *Gaia Trust* riunì una serie di progetti del territorio danese, progetti di integrazione sociale, progetti ecologici e progetti spirituali con l'intento di creare una rete di iniziative il cui scopo era quello di "rispettare e ripristinare i sistemi circolatori dei quattro elementi: terra, acqua, fuoco e aria negli esseri umani e nella natura a tutti i livelli" (Jackson, 1998). Si formò il *Landsforeningen for Økosamfund*, la Rete Danese degli Ecovillaggi, la prima rete nazionale di ecovillaggi al mondo, un modello basato su principi di orizzontalità, condivisione delle conoscenze e supporto reciproco, che aveva alla base la visione comune di uno sviluppo sostenibile della vita, sia in ambiente rurale che urbano.

Sulla scia di questi eventi, Gaia Trust organizzò un incontro che riuniva questa volta i membri delle realtà più rilevanti e i pensatori interessati all'argomento di tutto il mondo, con l'obiettivo dichiarato di definire una strategia condivisa per la diffusione di pratiche di vita sostenibili. Si incontrano membri di comunità sparse

tra i continenti: *The Farm* negli USA, *Crystal Waters* in Australia, *Ecoville* in Russia, *The Ladak project* in India. I partecipanti capirono subito che per adottare una strategia globale di diffusione era necessaria la creazione di una rete capace di collegare tutte le realtà sostenibili esistenti. Così nel 1994, circa 400 persone si riunirono presso la comunità di *Findhorn* in Scozia per partecipare al forum "Costruire un futuro di ecovillaggi" e a meno di un anno di distanza nacque la rete globale, il GEN, *Global Ecovillage Network*, con lo scopo di "favorire lo sviluppo di ecovillaggi come modello di insediamento umano sostenibile attraverso lo scambio di informazioni, la partecipazione, l'educazione e il lavoro in rete" (GEN, 2025).

Tra le prime decisioni ci fu quella di articolare la propria presenza nei diversi paesi attraverso la formazione di segretariati regionali autonomi con propri centri amministrativi, rispettivamente a *The Farm* negli Stati Uniti che gestiva GEN America, a *Lebensgarten* in Germania per GEN Europa/Africa, a *Crystal Waters* in Australia per GEN Asia/Oceania, e un ufficio di coordinamento internazionale presso *Gaia Trust*, in Danimarca, che si impegnò a coprire le spese della rete per i primi anni. Questa struttura regionale permetteva di bilanciare efficacemente il coordinamento globale con i contesti locali, garantendo che le specificità culturali, climatiche ed economiche delle diverse aree geografiche potessero essere adeguatamente rappresentate e affrontate.

Al centro del dibattito vi era anche la necessità di una nuova definizione di ecovillaggio poiché il significato avrebbe impresso la direzione a tutto il movimento. Venne così aggiornata: "un ecovillaggio è una comunità intenzionale e insieme sostenibile, situata in area rurale, urbana o suburbana, dotata di un corso sociale e di propri organismi decisionali. Non ha dimensione definite e presenta tutti gli aspetti di una comunità intenzionale, del villaggio e della coabitazione, e incorpora obiettivi di carattere olistico ed ecologico alla base del proprio progetto costitutivo, anche se non ancora realizzati." (Jackson e Jackson, 2004, p.3).

Un momento decisivo per la nuova rete avvenne nel 1995, quando *Gaia Trust* organizzò una conferenza alla *Findhorn Community* intitolata *"Ecovillages and Sustainable Communities for the 21st Century."* La formulazione stessa del titolo esprimeva con chiarezza l'ambizione del movimento: proporsi come laboratori di soluzioni sistemiche per le sfide ecologiche e sociali del nuovo millennio. L'evento consolidò la percezione del movimento degli ecovillaggi come fenomeno globale e articolato, caratterizzato dalla diversità di approcci e contesti ma unificato da principi fondamentali condivisi: la ricerca di forme di vita ecologicamente sostenibili, socialmente giuste e spiritualmente appaganti. La conferenza segnò anche l'avvio di una tradizione di incontri periodici che avrebbero continuato a svolgere una funzione essenziale nel mantenimento e nello sviluppo della rete globale. Si decise inoltre che l'adesione a GEN sarebbe stata aperta e che l'organo decisionale spettava ai progetti più completi e strutturati che

rispettavano tutti gli elementi caratteristici di un ecovillaggio, in modo tale da evitare che gli ideali fondanti del movimento venissero contaminati da altri interessi. Ci fu quindi bisogno di determinare degli standard ben precisi per il riconoscimento di un ecovillaggio in quanto tale e ciò portò a un'ulteriore revisione della definizione utilizzata fino a quel momento, che venne modificata sulla base dei quattro elementi: terra, acqua, fuoco e aria, ognuno dei quali racchiudeva un'area tematica differente. L'idea era che l'utilizzo dei quattro elementi, comune a tutti i paesi, fosse un modo per rispettare l'eterogeneità del gruppo e le varie tradizioni e culture di appartenenza dei membri. Il modello collocava le dimensioni fisico-materiali nella Terra, quelle vitali nell'Acqua, la comunicazione e l'organizzazione sociale nel Fuoco, e i valori culturali-spirituali nell'Aria (Jackson, 1998).

Inoltre, si svilupparono parametri comuni con l'obiettivo di giudicare quanto ogni ecovillaggio si avvicinasse agli obiettivi ideali del movimento, soprattutto in termini di impronta ecologica e processi decisionali democratici, che divennero degli strumenti di autovalutazione e miglioramento continuo per le singole realtà. Il primo di questi sistemi fu sviluppato da Hildur, basato sui quattro elementi sopra citati e descritto nel suo articolo *"What is an ecovillage?",* che si è poi evoluto col tempo fino alla versione attuale *Community Sustainability Assessment*

(CSA), disponibile sul sito web di GEN.[8] La nuova definizione di ecovillaggio fu presentata in occasione della seconda conferenza dell'ONU sugli insediamenti umani tenutasi ad Istanbul, *Habitat II*, nel 1996, dove GEN decise di partecipare per presentarsi ufficialmente in un contesto internazionale. Hildur Jackson presentò la realtà dell'ecovillaggio così: "Un ecovillaggio è un insediamento sostenibile in un ambiente umano o rurale che rispetta e restaura il sistema circolare dei quattro elementi: terra, acqua, fuoco e aria, nella natura e tra le persone. Questi elementi comprendono tutti gli aspetti della vita umana: la struttura fisica (terra), le infrastrutture (acqua), le strutture sociali (fuoco), e la cultura (aria)."

Rispettare l'elemento terra significa:

- che gli alimenti debbono provenire per l'80% da coltivazioni biologiche della bio-regione di appartenenza,
- che gli edifici devono essere realizzati secondo i criteri della bioedilizia,
- analizzare i cicli vitali e i prodotti di scarto,
- risanamento della natura.

Rispettare l'elemento acqua significa:

- cura delle acque del villaggio e della bio-regione,
- sistemi integrati ed energie rinnovabili per la riduzione dei consumi,

[8] È possibile scaricare il PDF al seguente link: https://iefworld.org/fl/1_Community_Sustainability_Assessment%20.pdf.

- riduzione dei trasporti,
- accesso a mezzi telematici di comunicazione e informazione.

Rispettare l'elemento fuoco significa:

- struttura decisionale comunitaria,
- economia sostenibile,
- assistenza sanitaria generale e preventiva,
- centri di formazione personale e collettiva.

Rispettare l'elemento aria significa:

- creatività, arte e sviluppo personale,
- rituali, celebrazioni e diversità culturale,
- una nuova visione del mondo olografica e circolare,
- un percorso verso la pace, l'amore e la consapevolezza globale (Caprioli e Narici, 1999).

"La nuova definizione amplia il significato del termine sviluppo, illustrandone le diverse componenti. L'idea che ne consegue è quella di uno stile di vita che va oltre la semplice riduzione dell'uso delle risorse, per arrivare a una diversa pianificazione dell'attività economica e a uno sguardo nuovo sulle strutture e i valori sociali. L'ecologia nell'ecovillaggio diventa sociale, riconoscendo l'effetto reciproco che lega lo sviluppo individuale a quello collettivo, in un quadro in cui

le forme di vita non si evolvono singolarmente ma in seno alla comunità nella quale interagiscono" (Anitori, 2012, p. 45).

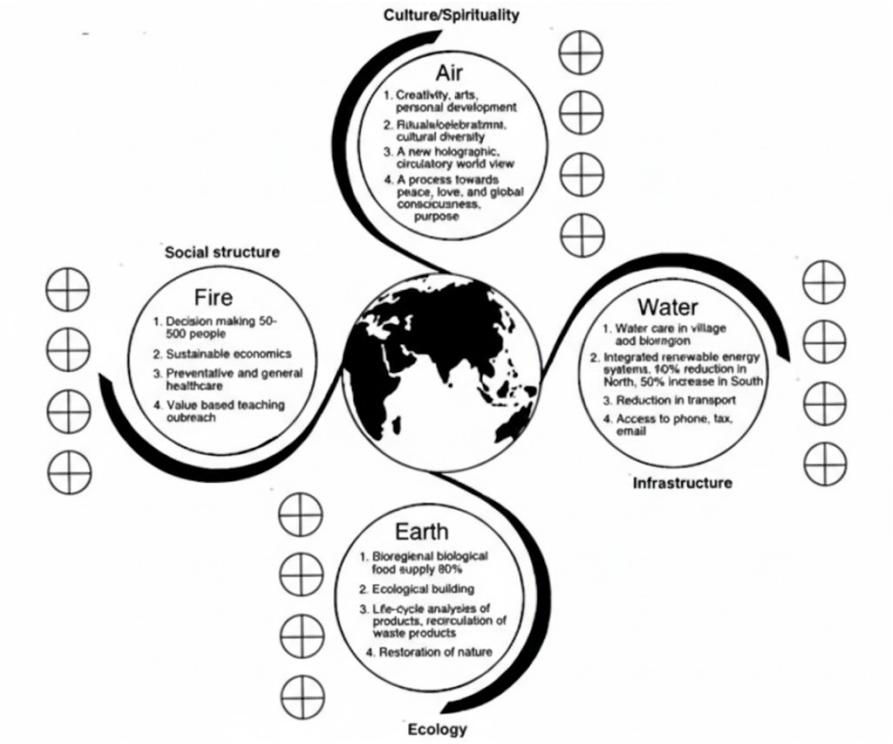


Figura 1.1 - Rappresentazione dei quattro elementi dell'ecovillaggio: terra, acqua, fuoco e aria. Fonte: Caprioli e Narici, 1999, p. 56.

Contemporaneamente alla strutturazione organizzativa del movimento, la diffusione di Internet contribuì in modo determinante alla sua espansione, permettendo la circolazione di informazioni e la connessione tra comunità geograficamente distanti. Il GEN creò un sito web che divenne rapidamente il principale punto di riferimento per chiunque fosse interessato agli ecovillaggi; la piattaforma non si limitava a fornire informazioni generali sul movimento, ma

fungeva da archivio di buone pratiche, da database per gli ecovillaggi esistenti e da spazio di discussione per la comunità internazionale. Ciò facilitò enormemente il trasferimento di modelli, tecniche e soluzioni da un contesto all'altro, accelerando i processi di apprendimento collettivo e riducendo gli errori derivanti dall'isolamento sperimentale. Come conseguenza, in poco tempo si ampliò significativamente la base sociale del movimento, favorendo la nascita di nuovi progetti in aree geografiche precedentemente non rappresentate.

Un momento cruciale nel processo di espansione del movimento si verificò nel giugno del 2000 quando GEN ottenne il riconoscimento come organizzazione non governativa con ruolo consultivo speciale dal Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite (ECOSOC) per l'area dello sviluppo sostenibile,[9] conferendogli una visibilità senza precedenti e aprendo nuove opportunità di collaborazione con istituzioni internazionali. Infatti la *Findhorn Foundation* in Scozia si affiliò all'*United Nations Institute of Training and Research* (UNITAR) come parte di una rete internazionale di centri di formazione sulla sostenibilità operante sotto il patrocinio dell'*International Training Centre for Local Authorities/Actors* (CIFAL), di cui GEN è tutt'ora partner, e iniziarono collaborazioni anche con la *United Nations Educational, Scientific and Cultural*

[9] L'ECOSOC è il terzo più importante organo delle Nazioni Unite e costituisce la maggiore piattaforma intergovernativa delle Nazioni Unite sullo sviluppo sostenibile, con competenza principale sulle questioni di carattere economico, sociale ed ambientale ovvero le tre dimensioni dello sviluppo sostenibile.

Organization (UNESCO) nel contesto del Decennio dell'Educazione per lo Sviluppo Sostenibile.

Questa evoluzione verso un ruolo sempre più educativo ha portato un significativo ampliamento della funzione sociale degli ecovillaggi, che si sono trasformati in laboratori formativi in varie tematiche aperti alla società, dai visitatori ai ricercatori fino ai volontari. Non a caso, nel gennaio 2002 il Senegal adottò gli ecovillaggi come uno dei pilastri di una strategia nazionale di sviluppo sostenibile, fornendo supporto finanziario e amministrativo alla rete nazionale, diventando così la prima rete a ricevere il sostegno governativo (Dawson, 2009). Questo caso rappresenta un esempio significativo di come il movimento degli ecovillaggi sia riuscito a influenzare le politiche pubbliche a livello nazionale, fungendo da modello di sviluppo sostenibile.

Oggi, GEN è un'organizzazione non governativa (ONG) che unisce non solo ecovillaggi, ma anche progetti di comunità ecologiche e iniziative sostenibili in tutto il mondo, realtà di dimensioni e caratteristiche estremamente diverse; con la sua attività costruisce percorsi di dialogo tra culture, religioni e linguaggi differenti: collega villaggi ecologici dei paesi occidentali con villaggi rurali e tradizionali in Africa, Asia e America Latina. È inoltre interlocutore di governi locali e nazionali, della Comunità Europa a livello internazionale e dell'ONU.

Tra le grandi reti che ne fanno parte figurano Sarvodaya in Sri Lanka, che comprende 12000 villaggi tradizionali e ha più di 40 anni, e la rete Colufifa di 350

villaggi in Senegal, il progetto Ladakh sull'altopiano tibetano, ecovillaggi di dimensioni significative come Auroville nel sud dell'India, riconosciuta dall'UNESCO, che conta 3500 residenti fissi e che può ospitare fino a 5000 persone, e la Federazione di Damanhur in Italia, piccoli ecovillaggi rurali come Gaia Asociación in Argentina e Huehuecoyotl in Messico, progetti di riqualificazione urbana come Los Angeles Ecovillage e Christiania a Copenaghen, siti di progettazione permaculturale come Crystal Waters in Australia, Cochabamba in Bolivia e Barus in Brasile, e centri educativi come Findhorn in Scozia e il Centre for Alternative Technology in Galles (https://gaia.org/global-ecovillage-network/).

Sul sito viene dichiarata la *vision* del movimento: *"The Global Ecovillage Network envisions a world of empowered citizens and communities, designing and implementing their own pathways to a sustainable future, and building bridges of hope and international solidarity."* E la *mission*: *"To innovate, catalyze, educate and advocate in global partnership with ecovillages and all those dedicated to the shift to a regenerative world."* Il Global Ecovillage Network immagina un mondo di cittadini e comunità consapevoli che progettano e implementano i propri percorsi verso un futuro sostenibile, costruendo ponti di speranza e solidarietà internazionale. Tra gli obiettivi dichiarati vi sono quello di promuovere:

- l'educazione di individui provenienti da ogni ambito della vita, condividendo l'esperienza e le migliori pratiche acquisite dalle reti di ecovillaggi e comunità sostenibili in tutto il mondo;
- i diritti umani, la risoluzione dei conflitti e la riconciliazione, dando potere alle comunità locali di interagire a livello globale, promuovendo una cultura di accettazione reciproca e rispetto, una comunicazione efficace e un'azione interculturale;
- la protezione ambientale a livello globale, fungendo da *think tank*, incubatore, organizzazione partner internazionale e catalizzatore di progetti che accelerano il passaggio verso stili di vita sostenibili e resilienti;
- la partecipazione dei cittadini e delle comunità nelle decisioni locali, influenzando i decisori politici e educando il pubblico, per accelerare la transizione verso una vita sostenibile.

GEN ha una sua newsletter, pubblica libri, video, riviste (*Ecovillage millenium e Ecovillage living*), organizza incontri e convegni, gestisce dei corsi di formazione su temi quali la sostenibilità, il metodo del consenso, la comunicazione non violenta, l'economia sostenibile, come il *Gaia Education Design for Sustainability (*GEDS*)*. Fra le altre iniziative a scopo formativo ci sono i *Living and Learning Centers* in Senegal, Brasile, Sri Lanka, programmi educativi grazie ai quali è possibile sperimentare pratiche che integrano la cultura e la saggezza

tradizionale dei villaggi con tecnologie alternative, e unire percorsi di ricerca; il *Living Routes Programme*, che offre la possibilità agli studenti di università americane di risiedere per qualche mese in un ecovillaggio.

A livello organizzativo GEN ha mantenuto la divisione in vari livelli, ciascuno con obiettivi e funzioni specifiche: GEN International è l'organo di coordinamento centrale che si occupa di gestire le attività principali della rete e supporta le diverse regioni a livello mondiale, si trova ancora nella sede di Gaia Trust in Danimarca. Ci sono poi 5 diverse regioni, ciascuna con un proprio consiglio e struttura operativa, che si occupano di promuovere e coordinare le attività a livello continentale e sono collegate a loro volta con le reti nazionali. Sono: GEN Europe per l'Europa e il Medio Oriente, GEN Americas che comprende America del Nord e del Sud, GEN Africa per l'Africa, GEN Oceania per l'Australia e il Pacifico e GEN Asia. Queste suddivisioni lavorano in parallelo e s'incontrano annualmente in un ecovillaggio sempre diverso per confrontarsi e allinearsi sui loro obiettivi. Dal 2012, è presente un'ulteriore suddivisione interna, NEXT-GEN, che riunisce e coordina i membri più giovani con lo scopo di coinvolgerli nella creazione e nella gestione di ecovillaggi e di comunità sostenibili attraverso l'organizzazione di eventi e scambi interculturali a loro dedicati.

Nonostante la presenza di queste reti, è tuttavia difficile dare una stima coerente del numero degli ecovillaggi esistenti, e questo per una serie di ragioni. In primo

luogo, perché il termine è un'auto attribuzione quindi i conteggi si basano sull'auto segnalazione da parte delle comunità: ci possono dunque essere ecovillaggi che non rientrano nelle caratteristiche sopra descritte e al contrario ecovillaggi nel vero senso della parola che tuttavia si definiscono diversamente. In secondo luogo, alcuni di essi conducono un'esistenza sommersa e non sono collegati ad alcuna rete, rendendone perciò difficile il tracciamento. In terzo luogo, ci sono ecovillaggi che non possono definirsi propriamente tali ma che si trovano in uno stato evolutivo, per cui potrebbero rientrare nel conteggio oggi ma non domani e viceversa. Sulla mappa della pagina web di GEN Europe,[10] ad esempio, vi è una suddivisione ben articolata e ben definita di tutti i progetti che fanno parte della rete: "*Full member Ecovillages, Aspiring member Ecovillages, Ecoprojects, Full member National Networks, Aspiring member National Network, Full member Transnational Networks, Aspiring member Transnational Networks, Members of member Networks*." E vi è la descrizione di ogni categoria. Questa incompletezza dei dati rende difficile una valutazione precisa dell'effettiva estensione del movimento a livello globale.

Premesso ciò, ad oggi, il sito GEN registra più di 15000 progetti e più di 1251 ecovillaggi iscritti alla rete. Si legge la definizione conclusiva di ecovillaggio: "*An ecovillage is an intentional, traditional or urban community that is consciously designed through locally owned, participatory processes in all four dimensions of*

[10] Consultabile su: https://gen-europe.org/discover/ecovillage-map/.

sustainability (social, culture, ecology and economy) to regenerate their social and natural environments." Cioè: "Un ecovillaggio è una comunità intenzionale, tradizionale o urbana che è consapevolmente progettata attraverso processi partecipativi di proprietà locale in tutte e quattro le dimensioni della sostenibilità: sociale, culturale, ecologica ed economica per rigenerare i propri ambienti sociali e naturali." Questa definizione attuale enfatizza l'approccio rigenerativo, non solo sostenibile, la partecipazione locale, l'integrazione delle quattro dimensioni della sostenibilità e la natura processuale piuttosto che statica dell'essere un ecovillaggio, infatti: *"GEN knows that an Ecovillage is a process, not an outcome. Projects and communities do not need to call themselves 'ecovillages' to be recognised as such"* (GEN, 2025).

GEN riconosce quindi tre categorie di ecovillaggio: urbano, cioè una comunità con una visione comune per reinventare la vita in città, rendendola più sostenibile, collaborativa e partecipativa; tradizionale, cioè villaggi e comunità rurali esistenti che decidono di progettare il proprio percorso utilizzando processi partecipativi per combinare la saggezza tradizionale e innovazioni; intenzionale, creati da persone che si uniscono con uno scopo o una visione condivisa. Per aiutare una realtà che è sulla strada per diventare un ecovillaggio vengono elencati dei passi da seguire e da rispettare: bisogna sottoscrivere i Principi degli Ecovillaggi[11]; implementare soluzioni in almeno una delle dimensioni della rigenerazione, che

[11] Consultabili su: https://gen-europe.org/discover/about-ecovillages/.

corrispondono alle quattro dimensioni della sostenibilità, con l'intenzione di estendere l'implementazione a tutte le dimensioni secondo la visione della progettazione sistemica integrale; avere una popolazione che va da almeno 20 a diverse migliaia di abitanti ed esistere da almeno due anni (GEN,2025).

Le quattro Aree di Rigenerazione e il percorso di progettazione sistemica integrale costituiscono la Mappa degli Ecovillaggi per la Rigenerazione, che racchiude i 32 Principi degli Ecovillaggi, sei per ciascuna area e otto per il percorso centrale di progettazione integrale.[12] Essa illustra anni di sperimentazione e apprendimento all'interno della rete globale, nonché le ricerche attuali sulla resilienza, la sostenibilità e il design partecipativo.

Ad oggi, GEN cresce costantemente incorporando sempre più comunità tradizionali e ecovillaggi urbani, partecipando alla creazione di un futuro sostenibile per raggiungere un'armonia sociale, economica ed ecologica. GEN si propone di favorire lo scambio di informazioni e competenze tra i diversi gruppi, creando una banca dati dove raccogliere materiale relativo alle associazioni e ai servizi connessi alla vita comunitaria; offrire un punto di riferimento internazionale tra chi cerca e mette a disposizione servizi; occuparsi dei finanziamenti e dei programmi di enti nazionali e internazionali per lo sviluppo delle attività legate ai temi dell'ambiente, e incoraggiare una cultura di cooperazione e rispetto.

[12] Consultabile su: https://ecovillage.org/ecovillages/map-of-regeneration/.

1.3 RIVE: LA RETE ITALIANA DEI VILLAGGI ECOLOGICI

Anche nel contesto italiano si sentì l'urgenza e la necessità di connettere in maniera reticolare le comunità sostenibili esistenti: nel 1996 nacque RIVE, la Rete Italiana Villaggi Ecologici, in occasione del convegno *"Ecovillaggi: una soluzione per il futuro del pianeta?*" organizzato ad Alessano, in Puglia, dal Comune in collaborazione con il Centro Studi Cosmòs di Milano. Il tema centrale del congresso riguardava quelle comunità più o meno spirituali ma spiccatamente ecologiche che stavano sperimentando forme sociali alternative e che si stavano moltiplicando in giro per l'Europa. Parteciparono alcuni esponenti di spicco del movimento europeo, ma anche alcune tra le realtà comunitarie italiane che si riconoscevano nella definizione di ecovillaggio.

"Per rendere il convegno più concreto e meno teorico, furono invitate alcune tra le realtà comunitarie più rappresentative sul territorio italiano, come Torri Superiore, la comunità Verde Vigna, il villaggio Carzachi, la comunità di Damanhur, la comune di Bagnaia, l'istituto Cosmòs di Milano oltre alla rivista Terra Nuova, da sempre interessata alle realtà comunitarie. Alla luce dei contenuti emersi nel dibattito, sorse istintiva la domanda: perché non fare rete tra esperienze italiane al fine di promuovere e sviluppare le buone pratiche che quotidianamente applichiamo nei nostri villaggi? Perché non confrontarci, dato che affrontiamo difficoltà molto simili? Perché non cominciare a mostrare alla società che si può vivere diversamente?" (Guidotti, 2013, p. 26)

Così poco dopo, presso la comune di Bagnaia, si riunirono nuovamente per fondare formalmente RIVE, un'associazione senza scopo di lucro, aconfessionale e apartitica che si proponeva di diffondere i principi di solidarietà e promozione sociale con modalità ispirate a principi di democraticità partecipata, uguaglianza e sostenibilità.[13] Uno degli aspetti distintivi e, al contempo, problematici della rete italiana fu la grande diversità ideologica tra i suoi fondatori; sebbene tutti fossero uniti dalla volontà di costruire comunità ecologiche, ciascun gruppo proveniva da esperienze politiche e sociali molto diverse. Mentre Damanhur, ad esempio, era una comunità spirituale, esoterica e vagamente gerarchica, altri come Urupia era fortemente politicizzati e ispirati al libertarismo. Questo divario ideologico generò alcuni primi ostacoli, con alcuni membri che non ritenevano possibile un dialogo fruttuoso con realtà dalle inclinazioni troppo lontane dalle proprie e esprimevano il desiderio di una maggiore omogeneità tra i partecipanti, e altri invece, che sostenevano che si trattava di una diversità naturale, utile e necessaria per lo sviluppo futuro del movimento. A tal proposito durante il quarto incontro della RIVE del 1998 si affermò: "Non è più tempo di idee monolitiche, ognuno di noi deve imparare a riconoscere la parzialità delle proprie scelte e delle proprie credenze politiche, sociali, economiche e spirituali e dichiarare la propria disponibilità a mettere continuamente in discussione il proprio punto di vista. Non

[13] Dallo Statuto Associazione Rete Italiana Villaggi Ecologici - RIVE.
Consultabile in: https://ecovillaggi.it/attachments/article/66/Statuto-RIVE-2019.pdf

si tratta di rinunciare alle proprie idee, ma solamente di aprire la porta al confronto con chi apparentemente diverso" (Caprioli e Narici, 1999, p. 138).

Questo processo di confronto e mediazione interni fu fondamentale per la costruzione dell'identità della rete, che per i primi dieci anni si concentrò più sull'elaborazione di una visione comune che sulla visibilità esterna, e che culminò nel 2007, con la redazione dello Statuto, decretando ufficialmente l'istituzione della Rete Italiana dei Villaggi Ecologici. Questo documento definiva i principi di base dell'associazione, ma lasciava intenzionalmente spazio a una certa flessibilità ideologica, per accogliere la varietà di esperienze e approcci che componevano la rete. Oggi si legge "La diversità tra i membri è un tratto caratterizzante dell'associazione stessa, in quanto ricchezza che ispira a molteplici stili di vita. A essa appartengono esperienze comunitarie differenti tra loro per orientamento filosofico e organizzativo, ma tutte comunque ispirate a un modello di vita responsabile e sostenibile dal punto di vista ecologico, spirituale, socioculturale ed economico. Intendendo per sostenibilità l'attitudine di un gruppo a soddisfare i propri bisogni senza ridurre, ma anzi migliorando le prospettive ambientali presenti e delle generazioni future" (RIVE, 2025).

Nel 2008 la rete decise di aprire uno dei quattro incontri annuali, il raduno estivo, a tutti gli interessati alle realtà comunitarie, non solo ai soci, diventando da quel momento un punto di riferimento per le realtà comunitarie italiane, rafforzando il

suo ruolo all'interno dei movimenti di transizione e delle alternative ecologiche del territorio.

Ognuna di queste tappe ha contribuito alla stabilità e alla creazione di un'identità condivisa in cui riconoscersi ed essere riconosciuti dall'esterno: lo Statuto ha sancito il riconoscimento giuridico, la facilitazione ha fornito la capacità di dialogare e confrontarsi nonostante le numerose divergenze interne, l'apertura verso l'esterno ha dato modo di farsi conoscere e di espandersi, creando connessioni e collaborazioni fondamentali con i movimenti italiani di transizione.

Oggi, tra ecovillaggi e progetti, aderiscono alla rete più di cento realtà comunitarie, alcune con una lunga storia alle spalle, altre più recenti. La rete comprende esperienze di diverso tipo: Comuni, casefamiglia, cohousing. Non c'è uno standard, ogni esperienza si modella attorno al nucleo fondatore. RIVE ha la propria segreteria operativa nella Comune di Bagnaia, a Sociville in provincia di Siena, mentre l'ufficio di GEN Europe ha sede a Torri Superiore, vicino Ventimiglia. La rete "ritiene che le esperienze di vita comunitaria siano dei veri e propri laboratori di sperimentazione sociale ed educativa per un mondo migliore; riconosce come base etica del proprio operare l'equità sociale fondata sull'armonia spirituale, economica ed ecologica; favorisce la diffusione delle esperienze di comunità ed ecovillaggi già esistenti ed il sostegno ai progetti in formazione; sostiene e collabora con tutte le realtà che lavorano per una cultura di pace, reciproca accettazione, rispetto delle diversità e solidarietà" (RIVE, 2025).

La sua missione consiste proprio nel favorire la diffusione di comunità sostenibili, collaborando con quelle già esistenti e dando sostegno ai progetti in formazione, per promuovere una cultura di solidarietà e di rispetto della diversità.

Nella Carta degli Intenti, che rappresenta il documento istitutivo, la rete delinea i propri orientamenti, i principi ispiratori, le finalità che persegue e l'organizzazione interna; propone una definizione di ecovillaggio leggermente rivista. "Un ecovillaggio è una realtà comunitaria nella quale cinque o più persone, non tutte appartenenti alla stessa cerchia familiare, decidono di vivere e costruire delle basi comuni per portare avanti un progetto di vita sostenibile, a livello ecologico, sociale, spirituale ed economico. Queste condizioni devono persistere da almeno due anni." Al centro del documento si trova anche il concetto chiave di sostenibilità integrale, che riconosce come obiettivo fondamentale quello di ridurre a zero l'impatto ambientale degli abitanti della comunità, orientando tutta la vita sociale, individuale e le costruzioni abitative verso questo scopo. Come sottolineato dal co-presidente della RIVE Riccardo De Amici "ogni ecovillaggio abbraccia un modello di sostenibilità articolato in quattro dimensioni: ecologica, sociale, economica, dove i costi non vengono esternalizzati su dipendenti, clima o clienti, e spirituale o culturale, che si traduce in un lavoro su sé stessi per non riproporre soluzioni basate sul vecchio paradigma di pensiero."

Negli ultimi anni in Italia c'è stata una significativa crescita del fenomeno degli ecovillaggi e dell'interesse pubblico: dal 2021 al 2024 sono nati o sono in

costruzione almeno 32 nuovi progetti, nel 2009 gli iscritti alla newsletter della RIVE erano circa 600, mentre oggi superano i 5200 contatti. La maggior parte degli ecovillaggi italiani è concentrata nelle regioni centrali della penisola, particolarmente in Toscana che ne conta circa una decina, con comunità di piccole dimensioni e una popolazione media di venti abitanti. Eccezioni significative sono rappresentate dalla Federazione di comunità di Damanhur vicino Torino, centro di ricerca spirituale, artistica e sociale conosciuto in tutto il mondo, che conta circa 1000 abitanti distribuiti in 25 piccole comunità, e Nomadelfia in Toscana, che ha superato i 300 membri. Altri esempi di realtà iscritte alla RIVE sono la comune di Bagnaia, esperienza storica del movimento situata vicino Siena. I suoi elementi caratteristici sono la condivisione economica, l'adozione del metodo del consenso e il raggiungimento di una quasi completa autosufficienza alimentare ed energetica; il popolo degli Elfi che si trova sull'Appennino pistoiese, ad oggi conta oltre quindici nuclei in cui la maggior parte delle abitazioni è priva di elettricità e si pratica l'autosufficienza alimentare; la Città della Luce ad Ancona, un'associazione culturale di promozione sociale che propone un percorso di ricerca e formazione nell'ambito delle discipline bionaturali; l'ecovillaggio di Torri Superiore ad Imperia, un piccolo borgo medievale del XIII secolo con struttura ricettiva aperta all'ecoturismo ed ai programmi culturali, attività agricole, olivicoltura, orti e allevamento su piccola scala.

Le esperienze risultano dunque estremamente eterogenee e si differenziano per molteplici aspetti: per dimensione, spaziando da piccoli nuclei di poche persone a federazioni che riuniscono centinaia di membri; per orientamento filosofico, che va da comunità laiche a realtà con una marcata impronta spirituale o esoterica; per modello organizzativo e infine per contesto territoriale, che può variare da borghi medievali recuperati a nuove costruzioni, e da ambienti rurali o montani a realtà situate in aree periurbane. Anche la vocazione delle diverse realtà mostra notevoli differenze, passando da comunità orientate all'agricoltura e all'autosufficienza a progetti dedicati principalmente alla formazione, all'accoglienza e alle attività culturali.

Una peculiarità significativa del modello italiano è che la maggior parte degli ecovillaggi ha sviluppato un approccio integrato con la società esterna, sviluppandosi come un modello ibrido: i membri hanno spesso un lavoro esterno e mantengono una situazione abitativa privata con aree in comune. L'obiettivo principale per molti non è tanto l'autosufficienza totale e il distacco dalla società quanto la volontà e l'intenzione di vivere insieme secondo valori condivisi.

Un altro elemento distintivo è il recupero di borghi e nuclei rurali abbandonati, infatti, molti ecovillaggi si sono insediati in aree rurali in stato di abbandono, contribuendo alla rigenerazione di territori marginali e al ripopolamento di zone montane e collinari spopolate, portando effetti positivi sulla ricostruzione di reti

sociali e creando luoghi di incontro e scambio interculturale, anche grazie alla forte rete transnazionale.

La RIVE, nel corso degli anni, ha anche creato una fitta rete di collaborazioni con organizzazioni nazionali e internazionali, prime fra tutte con GEN International e con GEN Europe, essendo membro attivo e riconosciuto come una delle più antiche reti europee di ecovillaggi. Di particolare importanza risulta la collaborazione con ECOLISE *(European Network for Community-Led Initiatives for Climate Changes and Sustainability)*, la rete europea che promuove azioni di sensibilizzazione sulle minacce ecologiche, sociali, economiche e politiche alla vita dignitosa sul pianeta; recentemente ha anche partecipato a iniziative come *Erasmus+* per la creazione di progetti per l'*European Solidarity Corps,* un fondo dell'Unione Europea finalizzato a creare opportunità di volontariato in ambito sociale.

A livello nazionale coopera con CONACREIS (Coordinamento Nazionale Associazioni e Comunità di Ricerca Etica Interiore Spirituale), che rappresenta la prima rete di associazioni di ricerca etica, interiore e spirituale in Italia iscritta all'Albo Nazionale delle Associazioni di Promozione Sociale; con RIES (Rete Italiana Economia Solidale) per la promozione di modelli economici alternativi; con la Rete Bioregionale per la custodia e la valorizzazione dei territori e anche con la Rete Italiana Cohousing con cui, tra le varie iniziative, negli ultimi anni si sta lavorando per il riconoscimento giuridico delle comunità intenzionali.

1.4 LE CARATTERISTICHE DI UN ECOVILLAGGIO

Dopo aver ripercorso la storia e l'evoluzione degli ecovillaggi, è possibile individuare le caratteristiche fondamentali che li contraddistinguono, pur tenendo presente, come già sottolineato, che ciascuna realtà mostra peculiarità distintive determinate da fattori geografici, strutturali, culturali e, soprattutto, dagli obiettivi e dalle credenze dei membri che le compongono. Tuttavia, indipendentemente dai singoli tratti specifici, secondo la definizione attualmente condivisa, un ecovillaggio è una comunità intenzionale che persegue finalità ecologiche attraverso un approccio olistico e integrato alle quattro componenti della sostenibilità: ecologica, sociale, economica e culturale. Tale approccio si manifesta nell'affrontare le problematiche tipiche della contemporaneità non in maniera separata ma mediante risposte innovative e congiunte che spaziano dall'ambito tecnologico a quello della governance e dell'educazione. Riportiamo le parole di Ross Jackson che ben riassumono questa realtà, tratte da un articolo del 2004 intitolato *"The ecovillage Movement"*: "Un ecovillaggio è, idealmente parlando, un microcosmo del macrocosmo, poiché rappresenta in un'area molto piccola - tipicamente con 50/400 persone - tutti gli elementi e tutti i problemi presenti nella società più ampia, fornendo al contempo soluzioni visibili a questi problemi, che si tratti di vivere in modo sostenibile, risolvere i conflitti pacificamente, creare posti di lavoro, crescere i bambini, fornire un'educazione rilevante, o semplicemente godere e celebrare la vita. Si confronti questo con la

società occidentale più ampia, con famiglie frammentate, separazione tra lavoro e casa, separazione tra ricchi e poveri, criminalità nelle strade, e vita in costante paura sotto stress, non da ultimo perché in fondo tutti sappiamo che l'attuale stile di vita occidentale di consumo esagerato e iniquità sociale è insostenibile e ingiusto su scala globale, e finirà prima o poi. Tuttavia, l'ecovillaggio ideale non esiste. È un lavoro in corso - una componente fondamentale del nuovo paradigma, dove molto deve ancora essere appreso. Ciò che esiste sono migliaia di soluzioni parziali in una miriade di varianti sullo stesso tema generale, in culture diverse, sotto condizioni climatiche diverse, e sotto diversi tipi di società, ma collegate insieme, come in un'unica famiglia globale estesa, da un sistema di valori comune basato sulla vita che sfida le divisioni tradizionali di razza, religione e cultura."

Karen Litfin (2013), tra le studiose più autorevoli in questo campo, interpreta il fenomeno degli ecovillaggi come "una comunità di conoscenza planetaria" fondata su un approccio sistemico secondo cui il mondo va inteso come un organismo vivente dove dimensione umana e naturale si sviluppano in un rapporto di reciproco arricchimento. Tali caratteristiche permettono di leggere questo movimento come una significativa espressione di resistenza alla modernità, sia sul piano materiale che su quello ideale dove i sistemi valoriali sono tesi al potenziamento dell'individuo, all'impegno collettivo su questioni di portata globale, alla creazione di legami solidali e cooperativi e al consolidamento di dinamiche socioeconomiche orientate alla sostenibilità. La studiosa identifica due

pilastri fondamentali dell'orientamento olistico che contraddistingue gli ecovillaggi: la *Permacultura*[14], intesa non solo come pratica agricola ma come sistema filosofico utile a costruire insediamenti umani a basso impatto ecologico, e la *"Teoria di Gaia" (Gaia Theory).*

La Permacultura propone un approccio sistemico che abbraccia tanto la sfera sociale quanto quella naturale, concentrandosi principalmente sulla creazione di sistemi produttivi agricoli sostenibili e di piccole dimensioni, armonicamente inseriti nei contesti paesaggistici e abitativi locali, sottolineando l'armonia necessaria tra i processi naturali e gli esseri umani, e quindi tra i sistemi naturali e sociali. La Permacultura adotta un approccio sistemico a ciò che vede come dimensioni interconnesse dei sistemi umani: gestione della terra, edifici, agricoltura, economia, strumenti e tecnologia, cultura ed educazione, salute e benessere spirituale. Più importante, la permacultura promuove il cambiamento sociale dal basso radicato in principi di design osservabili in natura (Litfin, 2007). La progettazione degli spazi abitativi, perciò, si ispira a principi osservabili nei processi che avvengono negli ecosistemi naturali, ne deriva, ad esempio, una drastica riduzione della produzione di rifiuti e l'adozione di sistemi energetici

[14] Il termine permacultura (*permaculture*) nasce dalla contrazione di *permanent agriculture*, cultura permanente, e si deve a Bill Mollison e David Holmgren che negli anni Settanta avevano dato vita in Australia ad un modello di agricoltura sostenibile (*permanent colture* o *permacolture*) poi esteso ad una visione olistica del rapporto uomo natura, avente come fondamento la creazione di un sistema, perenne e autoalimentante, per lo sviluppo integrato delle specie vegetali e animali utili all'uomo. La prima formulazione dell'approccio basato sulla permacultura è esposta da Mollison e Holmgren nel volume *Permaculture One* del 1978.

low-tech come il fotovoltaico o il solare termico. I fondamenti etici della permacultura sono improntati ad una profonda armonia che non contrasta con le diverse culture o credenze religiose poiché riguardano esclusivamente il prendersi cura delle persone e della Terra in una visione che si fonda sulla condivisione delle risorse e rispetto dei soggetti, sia umani che naturali. Un aspetto importante della permacultura, intrinseco nell'idea stessa di ecovillaggio, è la valorizzazione dell'azione su piccola scala quale strumento per la creazione di un nuovo rapporto ecosostenibile tra l'uomo e la natura (Marzano, 2012).

Il secondo elemento evidenziato dalla Litfin (2013) riguarda l'impostazione sistemica derivante dalla Teoria di Gaia, che concepisce il pianeta Terra come un'entità integrata, un complesso biochimico autoregolato nonché un organismo vivente capace di autoregolarsi. Inoltre, il richiamo a Gaia evoca il senso del sacro, una spiritualità rinnovata che ha nella natura il principale punto di riferimento e nella responsabilità umana la sua applicazione concreta. Aderire a questa prospettiva non implica il rifiuto della dimensione individuale, che viene piuttosto reinterpretata attraverso l'enfasi sulla responsabilità individuale, derivante dalla consapevolezza di essere parte integrante e attiva dell'ecosistema. Secondo l'autrice, l'aspetto più significativo di questo approccio risiede nel superamento della separazione tra i valori interiori dell'individuo e la sua azione nel mondo esterno, che si manifesta nel riconoscimento della responsabilità individuale di elaborare e mettere in pratica modelli sociali e ecologici realmente

sostenibili. Come simbolo di interezza, interdipendenza e complessità dinamica, Gaia offre un'alternativa all'orientamento utilitaristico e riduzionistico della modernità mentre radica il suo olismo in un approccio integrativo ai sistemi geologici, idrologici, atmosferici e biologici della Terra (Litfin, 2007). Sia come fondamento concettuale che come metafora immaginale, Gaia circola ampiamente nel movimento degli ecovillaggi. Per esempio, ci sono ecovillaggi con "Gaia" nel nome in diversi continenti, e le immagini della "terra intera" sono popolari negli ecovillaggi ovunque. Negli anni '90, Ross e Hildur Jackson, i due fondatori del GEN, hanno avviato tre entità "Gaiane": *Gaia Trust*, che incanala risorse finanziarie da investimenti in sovvenzioni iniziali per ecovillaggi; *Gaia Technologies*, che sviluppa tecnologie sostenibili, e *Gaia Villages*, per condurre ricerca sulla rete globale degli ecovillaggi. Più recentemente, GEN ha formato un collettivo, *Gaia Education*, che ha sviluppato un corso completo di quattro settimane sull'Educazione al Design degli Ecovillaggi. Questo curriculum è ora disponibile come corso di apprendimento a distanza attraverso l'Open University della Catalogna in Spagna. Un'impresa correlata è *Gaia University*, che ha iniziato a offrire programmi di laurea triennale e magistrale in Design Eco-Sociale Integrato nel 2006 (Litfin, 2007).

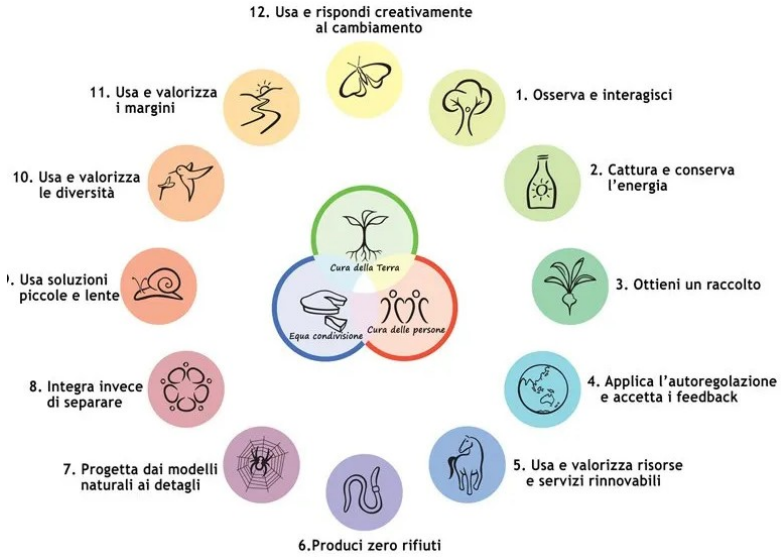


Figura 1.2 - I 12 principi della Permacultura

Fonte: www.permacultura-transizione.com

Gli ecovillaggi si configurano dunque come realtà complesse e multidimensionali, la cui struttura, come descrive Jonathan Dawson (2006) in "*Ecovillages: New Frontiers for Sustainability*", si articola attorno a cinque aspetti fondamentali che ne definiscono l'identità e il funzionamento: comunità, iniziative dei cittadini, proprietà delle risorse, valori condivisi e centri di ricerca. Questi elementi costitutivi non rappresentano semplicemente caratteristiche isolate, ma si intrecciano in un sistema organico che sostiene la visione complessiva dell'ecovillaggio come modello alternativo e sostenibile.

Il primo, la dimensione comunitaria, si riferisce alla connessione tra individui che scelgono consapevolmente di condividere spazi, tempi e progetti di vita. Questo senso di appartenenza si fonda su valori comuni e obiettivi condivisi che

rafforzano i legami sociali e creano un'identità collettiva riconoscibile. L'impulso comunitario negli ecovillaggi esprime inoltre una forma di resistenza culturale: il desiderio di preservare e riscoprire valori tradizionali e modalità relazionali che il processo di modernizzazione ha progressivamente eroso.

Il secondo pilastro, quello delle iniziative dei cittadini, manifesta la volontà degli abitanti di costruire forme di organizzazione del lavoro e della vita quotidiana autonome rispetto ai modelli dominanti. Questa caratteristica riflette un profondo bisogno di autodeterminazione: i membri degli ecovillaggi diventano protagonisti attivi nella progettazione e gestione del proprio ambiente di vita. L'autosufficienza perseguita non è solo economica, ma anche decisionale e organizzativa: i membri sviluppano competenze diversificate, dalla produzione alimentare alla gestione energetica, dalla manutenzione delle strutture alla cura delle relazioni sociali, rispondendo direttamente ai bisogni della comunità senza necessariamente dipendere da fattori esterni.

La proprietà delle risorse, terzo elemento, costituisce un punto strategico per l'autonomia degli ecovillaggi poiché il controllo diretto su terreni, edifici, fonti energetiche e mezzi di produzione permette di ridurre la dipendenza dai circuiti del mercato globale permettendo di orientare le proprie scelte, prima fra tutte quelle produttive, secondo criteri ecologici ed etici. Tuttavia, è importante sottolineare che l'autosufficienza non si traduce in isolamento ma anzi, uno degli obiettivi degli ecovillaggi è l'apertura e la contaminazione con l'esterno.

I valori condivisi fungono da collante per l'esistenza e la sopravvivenza della comunità e si concretizzano in impegni precisi: giustizia sociale, rigenerazione e protezione degli ecosistemi, ricostruzione di comunità resilienti e solidali, e in molti ecovillaggi anche obiettivi di tipo spirituale. Questa spiritualità non è necessariamente legata a tradizioni religiose specifiche, ma può manifestarsi come ricerca di connessione con la natura, con gli altri esseri viventi e con dimensioni esistenziali che tentano di superare il materialismo e il consumismo della società contemporanea. Tali principi orientano tanto le scelte quotidiane quanto le strategie di lungo periodo.

Infine, gli ecovillaggi si configurano come centri di ricerca e sperimentazione in ambiti diversificati ma interconnessi. Qui vengono sviluppate, testate e perfezionate soluzioni innovative in campi quali tecnologie a scala umana e a basso impatto ambientale, la permacultura, i sistemi educativi alternativi e i processi decisionali partecipativi. Questa vocazione sperimentale si traduce in una varietà di attività pratiche: dalla bioedilizia all'utilizzo di energie rinnovabili, dalla finanza etica ai sistemi di produzione alimentare biologica, dalle pratiche di riduzione dei rifiuti ai modelli di governance orizzontale. L'obiettivo non è solo quello di creare benessere all'interno della comunità, ma anche di produrre conoscenze e modelli replicabili che possano essere condivisi con la società più ampia, contribuendo così a una transizione ecologica e sociale su scala più vasta.

Gli ecovillaggi si pongono quindi come ponti tra teoria e pratica, luoghi in cui visioni alternative vengono concretamente messe in atto e verificate nella quotidianità, offrendo esempi tangibili di come società più sostenibili ed eque possano essere effettivamente realizzate.

1.5 LE PROBLEMATICHE DI UN ECOVILLAGGIO

Nonostante i numerosi aspetti positivi, il panorama degli ecovillaggi presenta anche complessità e difficoltà rilevanti che meritano attenzione per una comprensione equilibrata del fenomeno. Non è sempre facile andare d'accordo in una comunità, specie se di essa fanno parte persone di origine, istruzione e provenienze sociali differenti e con sensibilità e visioni spirituali diverse; così, all'interno degli ecovillaggi non mancano attriti e conflitti.

Una delle problematiche più significative riguarda il tasso di insuccesso dei progetti. Come sottolineato dall'ex presidentessa della RIVE Francesca Guidotti, molti progetti falliscono quando le iniziative comunitarie si trasformano in quello che potrebbe essere definito "egovillaggio", ovvero quando prevalgono logiche individualistiche, emergono difficoltà sostanziali nella gestione degli spazi comuni, nei processi decisionali collettivi e nella capacità di ascolto reciproco. L'individualismo sembra ostacolare lo sviluppo di quella sensibilità relazionale necessaria alla vita comunitaria. Riccardo De Amici stima che "senza l'aiuto di gruppi strutturati come RIVE, sette progetti su dieci falliscono", evidenziando la

complessità intrinseca nella creazione e mantenimento di comunità funzionanti nel tempo.

I sistemi di governance rappresentano un ulteriore ambito critico. Sebbene i modelli basati sulla democrazia partecipativa e sul consenso siano apprezzati per il loro carattere inclusivo, nella pratica possono generare rallentamenti significativi nei processi decisionali e condurre a compromessi deboli che faticano a bilanciare efficacemente gli interessi collettivi con le esigenze individuali.

Sul piano giuridico istituzionale si riscontra una lacuna importante: l'assenza di una forma giuridica specifica capace di riconoscere e rappresentare gli ecovillaggi nella loro complessità. Attualmente queste realtà ricorrono a diverse forme giuridiche esistenti, come cooperative, fondazioni e associazioni, ma nessuna risulta pienamente adeguata a comprenderne tutte le dimensioni e le attività. Come spiega De Amici, "gli ecovillaggi si avvalgono di varie forme giuridiche, ma ne manca una che li rappresenti nell'insieme". Tale vuoto normativo complica l'accesso a finanziamenti pubblici e bandi comunali. Benché siano state presentate proposte legislative in tal senso, nel 2014 e nel 2020, al momento non si è ancora giunti a un'approvazione parlamentare. Di fatto, alcune esperienze hanno dovuto confrontarsi con contenziosi legali prolungati e rischi di sgombero, provocando fratture interne tra chi propendeva per il dialogo istituzionale e chi invece rifiutava compromessi, causando in alcuni casi la frammentazione o lo scioglimento delle comunità (Guidotti, 2013).

La sostenibilità economica costituisce una sfida permanente e rappresenta uno dei limiti strutturali del movimento e pone interrogativi sulla sostenibilità a lungo termine di molte iniziative. La diversa capacità contributiva dei membri e la gestione delle risorse comuni inoltre possono generare tensioni significative. Trovare un equilibrio tra autosufficienza e integrazione economica con il contesto esterno rimane una questione critica e non ancora pienamente risolta.

La dimensione relazionale e personale richiede particolare attenzione: vivere in contesti orizzontali, privi di gerarchie prestabilite, esige una notevole consapevolezza individuale e un costante lavoro di crescita personale. Molte persone si avvicinano a queste esperienze senza essere pienamente consapevoli delle sfide relazionali e dei percorsi di autoconsapevolezza che la vita comunitaria inevitabilmente richiede. I buoni rapporti e la visione condivisa non possono esistere senza la costruzione della fiducia, di un condiviso senso di giustizia e di una sicura onestà.

Inoltre, frequentemente si osserva un divario tra le aspettative idealizzate di chi si accosta agli ecovillaggi e la realtà concreta della quotidianità comunitaria, che comporta fatica fisica, necessità di compromessi continui, gestione costruttiva dei conflitti e assunzione di responsabilità condivise. Non esistono percorsi prestabiliti o modelli universalmente validi: ogni comunità deve costruire il proprio cammino attraverso tentativi, errori e continui aggiustamenti (Marzano, 2012).

L’insediamento in aree rurali marginali, pur offrendo vantaggi in termini di costi e disponibilità di spazio, comporta problematiche legate all’accessibilità, alla distanza dai servizi essenziali, alla capacità di mantenere una popolazione stabile nel tempo e, in alcuni casi, alle difficoltà di integrazione con i territori circostanti. Chi fa parte di ecovillaggi situati in zone rurali, pur dichiarando di condividere tradizioni, abitudini o valori con le comunità preesistenti con cui si trova a convivere, spesso sperimenta dinamiche d’interazione che fanno emergere comportamenti di reciproca separazione e, in alcuni casi, di marginalizzazione, dovuti alla distanza culturale tra i due gruppi (Marzano, 2012). C’è anche un vincolo legato allo spazio fisico stesso: per una comunità che voglia diventare autosufficiente, è necessaria una quantità sufficiente di terra per una vita ricca di cibo locale, fornitura di energia rinnovabile e accesso all’acqua.

Gli ecovillaggi sono inoltre spesso oggetto di stereotipi e pregiudizi: vengono percepiti come realtà radicali caratterizzate da forti connotazioni politiche o spirituali, o etichettate come “sette”, generando incomprensioni che ostacolano sia la comprensione pubblica del fenomeno sia le possibilità di collaborazione con istituzioni e comunità locali.

Infine, nonostante gli ideali egualitari che animano queste esperienze, possono comunque emergere dinamiche di potere interne, leadership carismatiche che influenzano le decisioni collettive, o situazioni in cui alcuni membri acquisiscono

maggiore peso decisionale in virtù dell'anzianità, del contributo economico o di competenze specifiche, minando la sopravvivenza del gruppo.

2. ECOVILLAGGI E SOSTENIBILITA'

"La Rete Italiana dei Villaggi Ecologici ritiene che le esperienze di vita comunitaria, ciascuna con il proprio carisma, siano laboratori di forme genuine di esistenza [...] che rifiutano il consumo incontrollato del territorio e delle risorse naturali per assumere comportamenti consapevoli tendenti alla riduzione dell'impronta ecologica, a partire dal proprio vivere quotidiano" (Rive, 2010). [15]

2.1 ANTROPOCENE, SOSTENIBILITA' E RESILIENZA: IL NUOVO PARADIGMA PER LE COMUNITA' CONTEMPORANEE

Il mondo contemporaneo si trova di fronte a una complessa e crescente serie di sfide sociali e ambientali: dal cambiamento climatico alla perdita di biodiversità, dall'acidificazione degli oceani alla scarsità delle risorse energetiche, insieme a problematiche come la povertà diffusa, l'aggravarsi delle disuguaglianze economiche, l'accesso limitato alle risorse e i conflitti che coinvolgono diverse aree del pianeta (WEF, 2024). Nonostante l'impatto di molte di queste crisi colpisca oggi in modo più evidente i Paesi del cosiddetto Sud Globale, i loro effetti stanno diventando sempre più evidenti anche nelle regioni del Nord (IPCC, 2023; WIL, 2024).

[15] Manifesto Rive, disponibile su: https://ecovillaggi.it/attachments/article/3/2010%2001%20Manifesto%20Rive.pdf

Queste tensioni riflettono non solo il superamento della capacità di carico del pianeta di sostenere gli attuali modelli di consumo, ma anche le forti disuguaglianze sociali, e si inseriscono nel quadro più ampio dell'Antropocene[16], l'attuale era geologica in cui le attività antropiche sono diventate la principale forza di trasformazione degli equilibri naturali della Terra. Questo concetto, proposto dal chimico e premio Nobel Paul Crutzen agli inizi degli anni Duemila (Crutzen, 2002), descrive l'epoca in cui l'essere umano, con le sue attività, ha alterato profondamente a livello globale gli equilibri biologici e geologici, le caratteristiche fisiche e chimiche del pianeta, causando modifiche all'ecosistema Terra così profonde da essere comparate a quelle provocate dai grandi fenomeni naturali del passato. Il dibattito scientifico sull'inizio preciso dell'Antropocene rimane aperto – alcuni studiosi lo collocano con la rivoluzione industriale del XVIII secolo, altri con la "Grande Accelerazione" del secondo dopoguerra, altri addirittura con l'avvento dell'agricoltura – tuttavia il consenso sull'impatto umano senza precedenti sull'ecosistema globale è condiviso da tutta la comunità scientifica (Crutzen, 2002; Waters et al., 2023). Le prove a sostegno di questa tesi sono molteplici: la presenza di elementi radioattivi in tutti gli alberi del pianeta rilevata dopo il 1945 a causa della bomba atomica (Waters et al., 2023), la sesta estinzione di massa in corso a un ritmo stimato tra le 100 e le 1.000 volte

[16] "Antropocene" deriva dal greco *anthropos* (uomo) e *kainos* (nuovo), e significa letteralmente "Era dell'uomo".

superiore al tasso naturale con il conseguente calo drastico della biodiversità (Ceballos et al., 2023), la plastica oramai integrata come strato geologico sedimentario (Zalasiewicz et al., 2023) e le alterazioni dei cicli biogeochimici dell'azoto e del fosforo (Rockström et al., 2023).

L'evidenza di questo impatto massivo impone di ripensare radicalmente il rapporto con il pianeta, dato che ogni ecosistema, anche il più remoto, porta i segni dell'attività umana. Non si tratta solo di trovare soluzioni tecnologiche, ma di ridefinire i modelli di sviluppo. Questa consapevolezza rende urgente la ricerca di modelli di vita autenticamente sostenibili che coinvolgano le sfere sociali, ambientali, politiche ed economiche, così da ridefinire, primi fra tutti, i modelli di sviluppo.

La risposta più influente a tale situazione è stata formalizzata nel concetto di sviluppo sostenibile, definito dal Rapporto Brundtland nel 1987 come "la capacità di soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri" (WCED, 1987), una visione che integra gli aspetti economici, sociali e ambientali e che oggi trova espressione nei 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) dell'Agenda 2030 (UN, 2015).

Tuttavia, l'incertezza crescente e gli eventi imprevedibili che caratterizzano quest'era hanno messo in luce un limite cruciale di questo approccio: non basta definire la direzione desiderabile dello sviluppo, è necessario che i sistemi sviluppino la capacità di resistere e adattarsi ai cambiamenti imprevisti. Per questo

motivo, al concetto di sostenibilità si affianca in modo complementare quello di resilienza, intesa come la capacità di un sistema – sia esso un ecosistema, una comunità umana o un'organizzazione – di assorbire shock, adattarsi ai cambiamenti e, se necessario, trasformarsi, pur mantenendo le proprie funzioni essenziali (Folke, 2023).

Nel contesto ecologico, il concetto di resilienza è stato sviluppato dall'ecologo canadese C.S. Holling (Holling, 1973) negli anni Settanta, che l'ha definita come la capacità di un ecosistema di mantenere funzioni e strutture fondamentali in presenza di shock esterni e cambiamenti indotti, anche in configurazioni diverse. Tale definizione riconosce che i sistemi complessi raramente ritornano allo stato precedente dopo un cambiamento, ma si riorganizzano secondo nuove configurazioni, ed è proprio la capacità di riorganizzazione a determinarne la sopravvivenza nel lungo periodo.

Applicato al contesto delle comunità umane, il concetto si traduce in resilienza sociale, che descrive l'intelligenza collettiva con cui una società gestisce le difficoltà. Tale approccio implica l'abilità di una comunità di rispondere a disturbi esterni con processi efficaci di adattamento (Magis, 2010), affrontando il cambiamento senza perdere la propria identità e mantenendo saldo il tessuto connettivo e il sistema simbolico che la sostiene (Mezzi & Pelizzaro, 2016).

La resilienza sociale è un fattore critico per l'attuazione della sostenibilità, poiché stabilisce le condizioni sociali e istituzionali necessarie per superare i *trade-off* e

implementare cambiamenti radicali. La coesione e il capitale sociale sono essenziali: la robustezza di una comunità dipende dalla sua capacità di mobilitare risorse non materiali, come le reti di solidarietà, la fiducia reciproca e il capitale sociale (Hopkins, 2009). Le comunità con legami sociali forti (socialmente resilienti) dimostrano maggiore velocità ed equità nel recupero dagli shock rispetto a quelle frammentate. A ciò si aggiunge la capacità trasformativa (*Adaptability and Transformability*): nella scienza della sostenibilità, la resilienza non è solo sopravvivenza, ma anche la capacità di apprendere e trasformarsi in risposta a crisi sistemiche (come quelle climatiche).

Resilienza e sostenibilità sono dunque strettamente intrecciate e rappresentano due caratteristiche fondamentali che le comunità e i sistemi di sviluppo dovrebbero incorporare per far fronte ai cambiamenti naturali e non della nostra epoca: mentre la sostenibilità, secondo la definizione di sviluppo sostenibile, si concentra sul mantenimento delle risorse nel tempo, la resilienza pone l'accento sulla capacità di far fronte a crisi e mutamenti imprevisti.

Gli studi sulla resilienza degli ecosistemi e delle comunità identificano tre caratteristiche chiave che indicano l'abilità di un sistema di riorganizzarsi dopo uno shock: diversità, modularità, e restringimento dei circuiti di retroazione (*feedback loop*) (Hopkins, 2009).

La diversità riguarda la varietà degli elementi in un sistema, siano essi persone, specie, imprese o istituzioni, e fornisce più opzioni per rispondere in modo

flessibile alle alterazioni; diversità implica anche il riconoscimento delle peculiarità locali, ossia che le soluzioni efficaci in un contesto, non sono necessariamente replicabili altrove. È quindi fondamentale che ogni comunità sviluppi strumenti e risposte proprie. La modularità descrive il modo in cui i componenti di un sistema sono connessi; una struttura modulare è composta da parti che possono efficacemente isolarsi, contenendo eventuali rischi e impedendo la propagazione del pericolo all'intero sistema; al contrario, in un sistema altamente interconnesso uno shock si propaga molto velocemente. Il restringimento dei circuiti di retroazione si riferisce alla velocità con cui le conseguenze di un cambiamento si manifestano nelle diverse parti del sistema: in sistemi localizzati, gli effetti sono immediati, incentivando risposta e adattamento tempestivi.

Nel contesto comunitario, gli studi evidenziano come la dimensione sociale e culturale caratterizzata da reti di solidarietà, fiducia reciproca, istituzioni flessibili e memoria collettiva delle crisi passate, rafforzino la resilienza comunitaria. Le comunità con forti legami sociali e senso di appartenenza si riprendono in modo più rapido ed equo rispetto a quelle frammentate e individualiste (Hopkins, 2009). Come negli ecosistemi naturali, dove nessun elemento è isolato ma tutto è interconnesso, anche in un sistema sociale resiliente, le risorse circolano e si rigenerano.

L’obiettivo contemporaneo dei sistemi risulta quindi essere l’integrazione di sostenibilità e di resilienza: costruire comunità che preservino le risorse e distribuiscano equamente il benessere nel presente e nel lungo periodo, mantenendo al contempo la capacità di resistere e adattarsi quando le condizioni mutano improvvisamente.

Per comprendere come questi principi teorici possano tradursi in modelli operativi concreti, è necessario però ripercorrere l’evoluzione storica del concetto di sostenibilità e analizzare le criticità emerse nella sua applicazione pratica, che hanno reso necessaria l’emergere di approcci alternativi dal basso.

2.2 IL CONCETTO DI SOSTENIBILITA’: EVOLUZIONE E CONTESTO ATTUALE

I concetti di sostenibilità e di sviluppo sostenibile affondano le radici nelle crescenti preoccupazioni ambientali della seconda metà del Novecento. Il primo segnale di allarme globale arrivò nel 1972, con la pubblicazione del rapporto “I limiti dello sviluppo” del Club di Roma, che evidenziava l’incompatibilità tra crescita economica illimitata e le risorse finite del pianeta (Meadows et al., 1972). Nello stesso anno, la Conferenza delle Nazioni Unite sull’Ambiente Umano di Stoccolma approvò una dichiarazione di principi che, pur priva di valore giuridico vincolante, costituisce un fondamentale punto di riferimento per gli accordi successivi in materia ambientale. Il documento stabilì che ai diritti fondamentali

di libertà ed uguaglianza corrisponde la responsabilità di preservare l'ambiente naturale, per la prima volta la questione ambientale venne posta nell'agenda politica internazionale.

Questo percorso storico-istituzionale, pur rappresentando un importante avanzamento nella coscienza collettiva, ha progressivamente evidenziato limiti e contraddizioni nella sua applicazione pratica, come emerge analizzando l'evoluzione del concetto stesso di sviluppo sostenibile.

Il termine "sviluppo sostenibile" entrò ufficialmente nel lessico internazionale con il Rapporto Brundtland del 1987 commissionato dalle Nazioni Unite, meglio noto come "*Our Common Future*", che lo definì, come già accennato sopra, "uno sviluppo in grado di soddisfare i bisogni del presente senza compromettere la possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri" (WCED, 1987). Questa definizione introdusse il concetto di equità intergenerazionale e propose un modello di sviluppo basato su tre pilastri interconnessi: crescita economica, inclusione sociale e protezione ambientale.

La dimensione ambientale riguarda la protezione delle risorse naturali e degli ecosistemi; la dimensione economica definisce che la crescita economica deve essere compatibile con la conservazione delle risorse dell'ecosistema Terra; la dimensione sociale stabilisce la necessità di equità, giustizia sociale e soddisfacimento dei bisogni umani fondamentali, sia tra la generazione presente sia verso quella futura.

La Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo di Rio de Janeiro, il cosiddetto "Summit della Terra" del 1992, tradusse questi principi in strumenti operativi come l'Agenda 21, un piano d'azione globale per lo sviluppo sostenibile, e le convenzioni su clima, biodiversità e desertificazione. L'Agenda 21 tentò di affrontare la complessità della sfida della sostenibilità allargando il pubblico di riferimento, infatti nel documento si legge che tutti gli esseri umani sono portatori di interessi nell'intento di creare un mondo più sostenibile, e non solamente le istituzioni; suggerisce di "rafforzare il ruolo dei principali attori" tra cui donne, giovani, comunità indigene, ONG, autorità locali, lavoratori e sindacati, comunità scientifiche e tecnologiche e agricoltori; il capitolo 28 evidenzia specificamente il ruolo delle comunità locali nel raggiungimento della sostenibilità. Il programma è composto da un elenco di azioni da compiere nel corso del XXI secolo finalizzate a promuovere politiche di sviluppo sostenibile nelle tre aree - ambientale, sociale ed economica - già definite come pilastri del nuovo paradigma di sviluppo.

Questa nuova concezione trova espressione nel "*Triple Bottom Line*", coniato nel 1994, dove la sostenibilità viene concettualizzata come l'intersezione tra le tre sfere: *People* (sociale), *Planet* (ambientale) e *Profit* (economico). Sviluppo sostenibile indica dunque compatibilità tra sviluppo delle attività economiche, salvaguardia dell'ambiente e rispetto dei diritti umani, ossia l'adozione, nei processi produttivi e nelle attività economiche, di azioni compatibili con la

capacità della biosfera di assorbire gli effetti delle attività umane e al contempo di azioni che rispettino i diritti umani, per la generazione presente e per quella futura.

Secondo questa definizione, sono riconosciute due principali forme di sostenibilità: una "debole" e una "forte" (Daly, 1990; Neumayer, 2003). La prima, basata su una prospettiva antropocentrica e supportata dalle teorie economiche classiche, ammette la sostituzione del capitale naturale (risorse non rinnovabili e ecosistemi) con il capitale artificiale (tecnologia, infrastrutture, capitale fisico), purché la somma totale sia mantenuta costante nel tempo e sia quindi disponibile per le future generazioni. Questo approccio si basa sull'assunto che i progressi tecnologici possano compensare la diminuzione delle risorse naturali con alternative artificiali o con un'efficienza produttiva maggiore. D'altra parte, la posizione di sostenibilità forte implica un approccio ecocentrico che richiede di mantenere il capitale naturale costante nel tempo, considerando che non è sostituibile con il capitale artificiale. Ciò implica la preservazione dell'ambiente e dei suoi servizi, evitandone l'esaurimento e garantendo le risorse necessarie alle generazioni future. Tale approccio si fonda sull'idea che un sistema ecologico complesso sia intrinsecamente più stabile e resiliente, con proprietà irreplicabili artificialmente. Come vedremo nel paragrafo successivo, gli ecovillaggi si identificano in una posizione che abbraccia la "sostenibilità forte", avendo come focus la rigenerazione delle risorse naturali.

La svolta più significativa nel delineare una traiettoria verso lo sviluppo sostenibile è rappresentata dall'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, adottata dall'ONU nel 2015, che ha definito i 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (*Sustainable Development Goals*, SDGs), ratificati da 193 paesi con l'obiettivo di raggiungerli entro il 2030. I 17 SDGs, con i loro 169 target specifici, rappresentano il più ambizioso tentativo di coordinamento internazionale su questi temi, riconoscendo l'interconnessione tra le tre dimensioni della sostenibilità e la necessità di affrontarle in modo integrato. Questi obiettivi spaziano dalla lotta alla povertà e alla fame (SDG 1 e 2) alla promozione della salute e dell'istruzione (SDG 3 e 4), dalla riduzione delle disuguaglianze (SDG 10) all'azione per il clima (SDG 13), dalla tutela degli ecosistemi terrestri e marini (SDG 14 e 15) alla promozione di città e comunità sostenibili (SDG 11).

Nello stesso anno, l'Accordo di Parigi fissò l'obiettivo di limitare l'aumento della temperatura media globale al di sotto dei 2°C rispetto ai livelli preindustriali, proseguendo gli sforzi per limitare l'aumento a 1,5°C.

Tuttavia, nonostante questi progressi normativi, la situazione attuale rimane critica e il divario tra obiettivi dichiarati e risultati concreti è ampio. Secondo il rapporto "*The Sustainable Development Goals Report 2024*" delle Nazioni Unite, solo il 17% dei target degli SDGs è sulla buona strada per essere raggiunto entro il 2030 (UN DESA, 2024). Il quadro generale è segnato da un peggioramento delle condizioni, che include il superamento delle soglie climatiche critiche (con il 2024

che ha superato la soglia di 1,5°C) e il costante aumento della concentrazione atmosferica di CO_2 (WMO, 2025). A ciò si aggiunge una drammatica perdita di biodiversità (WWF, 2024) e un ampliamento delle disuguaglianze sociali ed economiche, con l'umanità che continua a consumare l'equivalente di 1,7 pianeti all'anno (Global Footprint Network, 2024; World Bank, 2025).

Questo divario tra obiettivi dichiarati e risultati concreti ha alimentato un dibattito critico sui limiti intrinseci del paradigma dello sviluppo sostenibile. Alcuni studiosi evidenziano come il concetto rimanga ancorato a una logica di crescita economica continua, difficilmente compatibile con i limiti planetari, evitando di mettere in discussione i modelli di sviluppo che hanno generato la crisi stessa (Jackson, 2017). Altri sottolineano la contraddizione tra l'urgenza delle crisi ambientali e la lentezza dei meccanismi di governance globale, spesso paralizzati da interessi nazionali divergenti (Biermann, 2020). Ciò ha generato il cosiddetto "paradosso della sostenibilità": si cerca di risolvere la crisi ecologica mantenendo inalterato il modello di sviluppo economico che l'ha generata (Daly, 1990).

Il paradosso risiede nel tentativo di conciliare la finitudine ecologica (i limiti planetari) con l'obiettivo di una crescita economica illimitata; in questa logica, la sostenibilità viene spesso ridotta a un vincolo da gestire o a un'opportunità di mercato, piuttosto che essere riconosciuta come un principio vincolante che dovrebbe guidare la riorganizzazione delle economie e delle politiche dominanti.

Un ulteriore problema riguarda la carenza di strumenti operativi adeguati al fine di attuare strategie efficaci a livello locale. Nonostante il modello T*riple Bottom Line* e le istituzioni riconoscano esplicitamente l'interconnessione tra le dimensioni della sostenibilità, la sua applicazione pratica rivela importanti limiti: le tre dimensioni – ambientale, sociale ed economica – appaiono troppo vaghe e generiche; il modello si limita a metterle l'una accanto all'altra, senza spiegare effettivamente come interagiscono, finendo per descrivere la sostenibilità attraverso discipline separate e slegate tra loro. La limitata efficacia del modello TBL risiede nella sua natura additiva piuttosto che sistemica, portando spesso a una mera ottimizzazione del sistema esistente (Kunze e Avelino, 2009). Come vedremo, gli ecovillaggi superano questa frammentazione adottando un approccio di sostenibilità olistica, che integra le dimensioni sociale, ambientale, economica e culturale in modo interdipendente.

Sebbene l'interconnessione tra le diverse dimensioni sia riconosciuta a livello teorico, gli interventi concreti tendono a concentrarsi su problematiche settoriali, adottando una prospettiva di breve termine e frammentata.

Questa discrepanza mostra la necessità di sviluppare una comprensione sistemica e strumenti contestualizzati alle specificità territoriali. L'approccio metodologico dovrebbe consentire agli attori locali di collegare le strategie di sostenibilità alle proprie strategie di sussistenza, promuovendo al contempo la conservazione e l'utilizzo ottimale delle risorse naturali (Singh e Keitsch, 2019). La sostenibilità

va quindi intesa come un processo aperto e dinamico che favorisca la comprensione delle peculiarità locali. Solo attraverso questa prospettiva diventa possibile per le comunità integrare efficacemente le strategie di sostenibilità nelle proprie pratiche quotidiane e promuovere uno sviluppo coordinato delle attività sociali ed economiche (Singh e Keitsch, 2019).

Di fronte a questi limiti strutturali dell'approccio istituzionale, negli ultimi decenni una serie di iniziative guidate dai cittadini sono emerse in tutto il mondo, con l'obiettivo di contribuire al processo di transizione verso la sostenibilità attraverso azioni locali e concrete, affiancandosi a politiche istituzionali che risultano talvolta inefficaci o inesistenti, assumendo così progressiva rilevanza nel contesto dei movimenti sociali. Si tratta delle così dette pratiche dal basso (*grassroots innovation*), definite come forme di innovazione sociale guidate da cittadini che si organizzano per far fronte a problemi di varia natura tramite soluzioni trasformative e innovative (Seyfang & Smith, 2007). Tali movimenti tendono a riconnettere le persone con i luoghi dove abitano, rigenerando fiducia reciproca e senso di comunità; il loro valore non è solo funzionale ma anche sociale, contribuendo alla soluzione di problemi collettivi e alla rigenerazione dei beni comuni (Manzini, 2018).

Movimenti che rientrano in questo filone sono ad esempio il Movimento per la Decrescita, il Movimento *Slow*, le *Transition Town* e gli stessi Ecovillaggi, riconosciuti dalla letteratura come una pratica dal basso che può essere inserita nel

filone delle innovazioni sociali più interessanti del nostro secolo. Dice a proposito Ted Trainer, sociologo dell'Università del New South Wales, Australia: "Sarebbe un'esagerazione affermare che l'emergere del movimento degli ecovillaggi è l'evento più significativo del XX secolo? Non credo." (Trainer, citato in Jackson, 2004, p.1).

Queste innovazioni sono prevalentemente di natura sociale, focalizzate sul cambiamento dei valori e dei modelli di governance, oltre che tecnologica, rappresentando pertanto una forma di innovazione sociale trasformativa (Kunze & Avelino, 2012). Il loro approccio parte dalla convinzione che lo sviluppo sostenibile sia un ossimoro se interpretato come ricerca di crescita economica illimitata e riconosce la necessità di identificare pratiche che abbracciano una visione sistemica della realtà e che vadano a connettere ogni aspetto della quotidianità, con l'obiettivo di rigenerare sia gli ecosistemi naturali che quelli umani.

La sostenibilità sociale, in particolare, costituisce la base stessa della sostenibilità ecologica, poiché le pratiche ecologiche sono necessariamente mediate da complesse relazioni sociali. L'obiettivo non è la semplice conservazione, ma la rigenerazione: creare un cambiamento diffuso e continuo nello stile di vita che permetta di diminuire gli impatti ambientali e lasciare alle generazioni future un mondo migliore (Kunze e Avelino, 2009).

In sintesi, mentre l'approccio *mainstream* alla sostenibilità mostra dei limiti strutturali nell'affrontare il paradosso della crescita illimitata in un pianeta finito, le pratiche dal basso, e in particolare gli ecovillaggi, si propongono come nicchie di transizione che non si limitano a ottimizzare il sistema esistente, ma lo trasformano ponendo i limiti ecologici e l'equità sociale alla base di ogni decisione. Questa prospettiva, che verrà approfondita nel paragrafo successivo, integra il cambiamento individuale con la trasformazione delle strutture sociali, rappresentando un modello operativo concreto che prefigura possibilità di cambiamento verso una società più resiliente, equa ed ecologica.

2.3 GLI ECOVILLAGGI: UN APPROCCIO SISTEMICO ALLA SOSTENIBILITA'

Alla luce delle definizioni di sviluppo sostenibile e resilienza discusse nel primo paragrafo, e delle criticità emerse nell'applicazione pratica del paradigma di sviluppo sostenibile analizzate nel paragrafo precedente, sembra possibile ora comprendere come gli ecovillaggi costituiscano l'integrazione concreta di questi elementi. La letteratura li definisce come "laboratori viventi di sostenibilità olistica" (Kunze & Avelino, 2009), in quanto sviluppano attivamente la resilienza collettiva attraverso l'auto-organizzazione e la sperimentazione di pratiche sociali radicalmente trasformative (Kunze & Avelino, 2012). La rigenerazione e la resilienza sono obiettivi centrali del GEN e delle reti nazionali, che mirano a

costruire comunità capaci di resistere agli shock esterni (resilienza) e di ripristinare attivamente gli ecosistemi locali e il benessere collettivo (rigenerazione). Questa prospettiva, che enfatizza la rigenerazione culturale e interiore come base per la sostenibilità ecologica e sociale, è promossa da GEN Europe, la quale definisce la resilienza e rigenerazione come un processo di trasformazione interiore ed esteriore, finalizzato a costruire abilità individuali e collettive e a rigenerare il potenziale innato di cambiamento in un contesto globale disorientante (GEN Europe, 2023).

Il fondamento etico di questo modello è espresso chiaramente in una lettera della *Fellowship for Intentional Communities*:

"Care Comunità, mi è evidente che la "sostenibilità," non è separabile dalla "cooperazione". Per esempio, gli ecosistemi presumibilmente "sostenibili" sembrano essere principalmente sistemi cooperativi. Non sono certamente l'unico a suggerire che qualunque "sostenibilità" essi dimostrino derivi in gran parte da una considerevole attività cooperativa tra i loro elementi. Nel frattempo, gran parte della "insostenibilità" che osservo nelle nostre culture dominanti sembra derivare principalmente da una mancanza di cooperazione e collaborazione, da una mancanza di comunità. [...] Penso che "vivere in cooperazione" sia un'esperienza molto importante da promuovere, pubblicare e su cui concentrarsi, in tutte le sue varie forme. È una delle abilità più trascurate, raramente considerate

e raramente praticate nelle nostre culture dominanti. È anche una delle abilità più essenziali per la sostenibilità" (Shinerer, 2006, p. 5).

Questa visione della cooperazione come fondamento della sostenibilità trova la sua espressione pratica nel modo in cui gli ecovillaggi sono strutturati e operano. Il presupposto è che non può esistere equilibrio ecologico senza cooperazione sociale; proprio come un ecosistema naturale resiliente è caratterizzato da intense dinamiche collaborative tra i suoi elementi, anche nelle comunità umane la cooperazione rappresenta il meccanismo attraverso cui si genera abbondanza condivisa, creando valore per tutte le parti coinvolte. I principi condivisi costituiscono dunque il collante della comunità, i temi unificanti verso cui i membri si impegnano nonostante le differenze nei valori e nelle differenze individuali.

Gli ecovillaggi incarnano questo pensiero traducendolo in un modello sistemico di sostenibilità che enfatizza le connessioni, le relazioni e le interdipendenze tra attività, processi, strutture e membri.

Questo approccio è radicato in un'ontologia olistica che riconosce la crisi globale non come una somma di problemi isolati (ambientali, sociali, economici), ma come un sistema le cui parti sono causalmente connesse. Di conseguenza, la soluzione deve essere anch'essa olistica e mirare a trascendere le dicotomie moderne (urbano vs. rurale, natura vs. cultura, esperto vs. profano) (Litfin, 2004).

Ogni comunità sviluppa un insieme di pratiche sostenibili specifiche in base alla propria posizione geografica, al numero di membri e ai loro bisogni, allo scopo principale che persegue (spirituale, politico, agricolo, ecc.). Nonostante queste differenze, l'espressione comune di questa visione olistica si riflette nella Permacultura (si veda capitolo 1), un metodo di progettazione degli spazi antropici eticamente ed ecologicamente sostenibile. La Permacultura è essa stessa un approccio pratico basato sulla teoria dei sistemi, che promuove un cambiamento sociale dal basso fondato su principi di design osservabili in natura (Litfin, 2004). Gli elementi fondamentali su cui tale approccio si basa sono il rispetto per i cicli naturali, il principio di uguaglianza tra esseri umani e altre forme di vita espresso tramite la "diversità bioculturale" che "usa e valorizza la diversità", intesa non solo come compresenza di numerosi elementi nello stesso sistema, ma come proliferazione di relazioni produttive tra gli elementi, che si traduce in ambito agricolo nelle consociazioni vegetali. La stessa diversità si promuove all'interno delle relazioni umane attraverso la cosiddetta "biodiversità delle esperienze" che i membri acquisiscono, considerata risorsa essenziale al fine della sopravvivenza della comunità stessa. Questa strategia appare in linea con l'articolo 1 della Dichiarazione Universale sulla Diversità Culturale dell'UNESCO[17]: "la diversità culturale è una fonte di scambio, innovazione e

[17] La Dichiarazione Universale dell'UNESCO sulla Diversità Culturale è stata adottata all'unanimità il 2 novembre 2001 durante la 31ª sessione della Conferenza Generale

creatività, ed è necessaria per l'umanità tanto quanto la biodiversità lo è per la natura" (Losardo, 2016).

La comunità si configura così come un microsistema integrato dove le dimensioni ambientale, sociale, economica - i tradizionali tre pilastri dello sviluppo sostenibile - vengono integrate con una quarta dimensione fondamentale: quella culturale. Queste quattro dimensioni non sono elementi separati da bilanciare, ma componenti dell'approccio quotidiano alla vita comunitaria, permettendo alla sostenibilità di declinarsi su diversi livelli simultaneamente.

Il rapporto tra l'uomo e la terra è centrale perché negli ecovillaggi si pratica l'autoproduzione alimentare adottando un tipo di agricoltura di sussistenza che aspira a preservare il più possibile la biodiversità e la ricchezza dell'ambiente naturale. A questa dimensione ambientale corrisponde un'organizzazione economica che aspira a muoversi nella direzione di una doppia autosufficienza sia interna alle comunità che tra realtà affini, grazie alla presenza di una rete di scambi di prodotti, saperi e comportamenti che facilita lo sviluppo di microeconomie informali basate su relazioni di conoscenza, fiducia e reciprocità. L'aspetto sociale a sua volta si richiama ai principi agroecologici sia nei metodi decisionali basati sul consenso, sia adottando particolari strategie di comunicazione allo scopo di rendere l'interazione quotidiana più orizzontale e

---

dell'UNESCO a Parigi. Rappresenta il primo strumento normativo internazionale che riconosce la diversità culturale come un "patrimonio comune dell'umanità", essenziale quanto la biodiversità per la natura, e la collega indissolubilmente ai diritti umani e allo sviluppo sostenibile.

allo stesso tempo efficace e funzionale alle necessità comunitarie (Brombin, 2017). Gli ecovillaggi rivendicano dunque i più ampi principi dell'autogestione e dell'autosufficienza, configurandosi come laboratori di ricerca e azione dove la sostenibilità non viene semplicemente applicata secondo standard prefissati, ma costantemente reinterpretata e adattata ai contesti specifici. Difatti il GEN definisce ogni ecovillaggio come "un centro vivente e di apprendimento per un futuro rigenerativo, un luogo di esplorazione continua […] una comunità rurale o urbana progettata consapevolmente attraverso processi partecipativi e locali in tutte e quattro le dimensioni della sostenibilità (sociale, culturale, ecologica ed economica) per rigenerare i propri ambienti sociali e naturali" (GEN, 2025).

La diffusione globale del fenomeno testimonia la validità di questo approccio: il GEN connette oltre 6000 comunità in 114 paesi attraverso reti nazionali, ambasciatori e newsletter (GEN, 2025). Questa diffusione globale non è però omogenea, ma riflette le diverse priorità e contesti dei territori coinvolti. Viene evidenziata una distinzione geografica significativa: mentre gli ecovillaggi del Nord globale si orientano verso la semplificazione volontaria degli stili di vita per ridurre l'impronta ecologica, quelli del Sud globale integrano la preservazione di pratiche tradizionali a basso impatto con il miglioramento delle condizioni di vita locali. Inoltre il GEN categorizza gli ecovillaggi in tre tipologie principali, ciascuna con caratteristiche specifiche ma accomunate dai principi fondamentali di cooperazione e sostenibilità: gli ecovillaggi urbani (comunità o eco-quartieri

con una visione comune per reinventare la vita in città rendendola più sostenibile, collaborativa e partecipativa); tradizionali (villaggi e comunità rurali esistenti che decidono di progettare il proprio percorso futuro, combinando saggezza tradizionale e innovazione positiva attraverso processi partecipativi); intenzionali (creati da persone che si uniscono con uno scopo o visione condivisa) (GEN, 2025). Questa diversità di approcci rivela la natura profondamente contestuale della sostenibilità negli ecovillaggi e la loro capacità di rispondere a sfide differenziate mantenendo intatto il principio cooperativo che ne costituisce il cuore.

Come accennato nel paragrafo precedente, gli ecovillaggi si identificano con la "sostenibilità forte", ma alcuni membri del movimento hanno sviluppato questa posizione in modo ancora più radicale. Alfredo Camozzi, membro dell'ecovillaggio La Comune di Bagnaia, ex presidente di RIVE e attuale membro del suo consiglio, ha dichiarato durante un'intervista che alcuni preferiscono il termine "eco-reversibilità": "Non mi piace l'idea di sostenibilità... perché anche gli aeroporti e i grattacieli sono sostenibili... Prima di tutto dobbiamo capire cosa è sostenibile rispetto a cosa: poiché noi esseri umani... abbiamo contribuito alla riduzione della capacità di riproduzione della natura, l'abbiamo modificata in modo distruttivo; dire che un'attività deve essere eco-sostenibile è come dire che deve essere sostenibile rispetto al livello di distruzione raggiunto dalla natura. Usiamo un altro termine: eco-reversibile. Pertanto, dobbiamo essere in grado di

restituire alla natura e, allo stesso tempo, restituire più di quanto abbiamo consumato dalla natura". (Camozzi, citato in Losardo, 2016, p. 55)

Questo approccio sposta l'enfasi dal semplice mantenimento dell'equilibrio esistente alla rigenerazione attiva degli ecosistemi, posizionando gli ecovillaggi come spazi di sviluppo di un nuovo paradigma ambientale e sociale allo stesso tempo, basato su un cambiamento diffuso e continuo dello stile di vita (Losardo, 2016).

Gli ecovillaggi non sono solo modelli di vita alternativa, ma vengono riconosciuti come veri e propri siti di Innovazione Sociale Trasformativa (*Transformative Social Innovation*, TSI), ovvero innovazioni che non si limitano a migliorare l'esistente, ma che mirano a sfidare e alterare le strutture socio-istituzionali dominanti per favorire una transizione verso la sostenibilità (Kunze & Avelino, 2012). Attraverso la creazione di pratiche alternative nelle quattro dimensioni della sostenibilità, il movimento degli ecovillaggi dimostra un elevato potenziale di transizione, operando come spazi di sperimentazione sociale che sviluppano nuove soluzioni e le diffondono attraverso il network globale (Kunze & Avelino, 2009). Il GEN articola attivamente questa visione, elaborando una narrativa di Innovazione Sociale Trasformativa che collega le esperienze locali e contestuali a un movimento globale capace di influenzare le transizioni più ampie, in linea con obiettivi come gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (Kunze & Avelino, 2015).

Il riconoscimento istituzionale di questo potenziale trasformativo è testimoniato da diversi progetti di ricerca europei. Il progetto TRANSIT[18] *(Transformative Social Innovation Theory),* finanziato dall'Unione Europea, ha identificato gli ecovillaggi come fonti chiave dell'innovazione sociale necessaria per le transizioni verso la sostenibilità (TRANSIT, 2017). Il progetto TESS[19] (*Towards European Societal Sustainability*) ha prodotto dati ancora più significativi: se solo il 5% dei cittadini dell'Unione Europea si impegnasse in iniziative efficaci di mitigazione del cambiamento climatico guidate dalle comunità, i risparmi di carbonio sarebbero sufficienti affinché l'85% dei paesi membri raggiungesse i propri obiettivi di riduzione delle emissioni concordati per il 2020 (TESS Project, 2016). La ricerca ha evidenziato il "grande potenziale di attenuazione dei cambiamenti climatici" di queste iniziative, riscontrando impatti significativi in termini di coesione sociale, creazione di mezzi di sussistenza locali, sensibilizzazione e senso di *empowerment* tra i partecipanti (TESS Project, 2016).

[18] Un progetto di ricerca quadriennale (2014-2017) finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del Settimo Programma Quadro (FP7), l'obiettivo di sviluppare una teoria sull'innovazione sociale trasformativa (TSI, *Transformative Social Innovation*), ovvero come le iniziative di base possano sfidare e alterare le strutture sociali esistenti per favorire un cambiamento sistemico verso la sostenibilità. I ricercatori hanno studiato gli ecovillaggi come casi studio di innovazione sociale. Negli ecovillaggi sono state analizzate pratiche di condivisione e consumo collaborativo (spazi abitativi condivisi, *ridesharing*), sperimentazione di autosufficienza (produzione alimentare ed energetica locale), creazione di economie locali e nuove forme di *governance* partecipativa. L'obiettivo era capire come queste iniziative possano generare impatto, significato e resilienza, contribuendo a una trasformazione sociale a lungo termine.

[19] Un progetto di ricerca finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del Settimo Programma Quadro (FP7), con l'obiettivo di valutare il successo, i limiti e il potenziale di sviluppo delle iniziative di sostenibilità a livello comunitario (*Community-Based Initiatives*, CBI) in Europa.

Questo classifica gli ecovillaggi come un movimento dal basso che propone risposte trasformative alla crisi socio-ecologica contemporanea, dimostrando che la sostenibilità è una pratica quotidiana realizzabile.

2.3.1 Misurare la rigenerazione: l'Ecovillage Impact Assessment

Per tradurre queste pratiche in dati quantificabili e confrontabili, il GEN, in collaborazione con vari enti di ricerca, ha sviluppato *l'Ecovillage Impact Assessment* (EIA), uno strumento di valutazione dell'impatto degli ecovillaggi nelle quattro componenti della sostenibilità, che mappa e analizza l'intera performance della comunità mettendola in relazione ai 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile. Lo strumento si articola su due livelli: il livello 1, *Personal Community Assessment*, misura le opinioni soggettive dei membri della comunità sulla loro vita condivisa e sulle pratiche, e può essere compilato da tutti i membri della comunità; il livello 2, *Collective Community Assessment*, misura la presenza, scala o frequenza di pratiche specifiche per la rigenerazione culturale, economica, ecologica e sociale, ed è compilato una sola volta per comunità (GEN, 2022).

Un ulteriore strumento è la Mappa della Rigenerazione (*Regenerative Development Aims*, RDA) che costituisce il framework concettuale sottostante l'EIA, creata appositamente per adattare gli SDG alla dimensione locale degli ecovillaggi. La Mappa della Rigenerazione è composta da 32 Principi distribuiti in cinque aree: quattro Aree di Rigenerazione (cultura, economia, ecologia e sociale)

organizzate attorno a un percorso centrale di trasformazione chiamato design integrale.

Come spiegato sul sito del GEN: “Nel tentativo di mappare e misurare l’impatto degli ecovillaggi in relazione agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDG) delle Nazioni Unite, è emerso chiaramente che il livello, la scala e il formato degli SDG non si adattano o non riescono a catturare facilmente ciò che vediamo accadere nelle comunità e nelle bioregioni ovunque. Per questo motivo abbiamo deciso di co-creare gli Obiettivi di Sviluppo Rigenerativo (*Regenerative Development Aims* - RDA). Gli RDA sono nati con l’intenzione di misurare e mostrare l’impatto e le pratiche degli ecovillaggi e di altre iniziative guidate dalla comunità per raggiungere gli SDG. Li abbiamo approcciati attraverso la lente della Mappa della Rigenerazione degli Ecovillaggi e delle pratiche che abbiamo identificato come fondamentali per l’impatto degli ecovillaggi, mappando ciascuna di esse sul corrispondente SDG, e ricercando al contempo quali azioni a livello locale fornissero percorsi verso uno sviluppo rigenerativo più ampio. Abbiamo anche incluso la bioregione come livello di azione, per sottolineare che, sebbene una presenza umana rigenerativa sulla Terra sia costruita dal basso, le comunità devono lavorare insieme su scale annidate e in solidarietà reciproca” (GEN, 2022).

Il risultato è un dialogo tra gli SDG e le pratiche culturali, economiche, ecologiche e sociali guidate dalla comunità a livello locale, che consente di

comprendere meglio il ruolo che le comunità svolgono attraverso una mappa delle molteplici azioni e percorsi interconnessi.

Uno studio condotto nel 2017 dal GEN su 30 ecovillaggi diversi distribuiti in 5 continenti ha evidenziato il contributo significativo degli ecovillaggi a molteplici obiettivi. Il 100% fornisce opportunità di educazione e apprendimento permanente nei campi dello sviluppo sostenibile, degli stili di vita rigenerativi e dell'adattamento ai cambiamenti climatici, contribuendo all'SDG 4 (Istruzione di qualità). In relazione all'SDG 5 (Uguaglianza di genere), il 90% degli ecovillaggi ha più del 40% di donne negli organi decisionali. Sul fronte ecologico, in riferimento all'SDG 12 (Consumo e produzione responsabili), il 90% degli ecovillaggi ricicla, riutilizza e ripara più del 50% dei beni di consumo, e l'85% composta tutti i rifiuti alimentari. Riguardo alla dimensione culturale e all'SDG 11 (Città e comunità sostenibili)**,** il 100% degli ecovillaggi salvaguarda attivamente tradizioni culturali locali rigenerative utilizzando metodi sostenibili locali di costruzione, agricoltura e preparazione del cibo (GEN, 2018)**.** Sul piano ecologico più ampio, il 97% degli ecovillaggi lavora attivamente per ripristinare ecosistemi degradati (SDG 15), il 90% sequestra carbonio nel suolo e/o nella biomassa (SDG 13), e il 97% lavora per ripristinare o ricostituire fonti e cicli idrici (SDG 6) (GEN, 2018).

Il GEN ha formalizzato il proprio impegno presentando l'"*Ecovillage Initiative for Achieving the SDGs*" sulla piattaforma delle Nazioni Unite per i partenariati

sugli SDG, lavorando con governi, agenzie ONU, imprese e altre parti interessate per sviluppare e utilizzare l'approccio dell'ecovillaggio a un nuovo paradigma di sviluppo.

2.3.2 La dimensione ambientale

A seconda delle proprie risorse e di quelle del territorio, gli ecovillaggi si prefiggono, fin dalla propria costituzione precisi obiettivi volti alla riduzione dell'impronta ecologica e alla rigenerazione degli ecosistemi attraverso strategie integrate. Secondo i risultati dell'*Ecovillage Impact Assessment* presentati dal GEN, dal punto di vista ecologico il 97% degli ecovillaggi lavora attivamente per ripristinare ecosistemi degradati in linea con l'SDG 15 (Vita sulla Terra), il 90% è coinvolto nel sequestro del carbonio attraverso la gestione del suolo e della biomassa contribuendo all'SDG 13 (Lotta contro il Cambiamento Climatico), e il 97% si impegna nel ripristino delle fonti e dei cicli idrici contribuendo all' SDG 6 (Acqua Pulita e Igiene) (https://ecovillage.org/impact/).

Secondo GEN, gli aspetti ecologici della vita della comunità raggiungono un equilibrio quando i singoli acquisiscono una reale conoscenza del luogo e un'armonia con il sistema ecologico del quale fanno parte. Questo si traduce concretamente nell'utilizzo di acqua pulita con riutilizzo delle acque residue, nell'impiego di fonti di energia pulita, nella costruzione con materiali bioregionali ed ecologici, nell'uso razionale dei mezzi di trasporto, nella minimizzazione del

consumo e della generazione di rifiuti. Un ruolo centrale è occupato dalla produzione locale e biologica del cibo, ambito di maggiore sperimentazione dove si persegue l'autosufficienza alimentare attraverso tecniche a basso impatto che promuovono la biodiversità locale e la rigenerazione dell'ecosistema.

Le metodologie più diffuse includono la permacultura, l'agricoltura biologica, l'agricoltura naturale, l'agricoltura biodinamica e l'orto sinergico, e condividono alcuni principi fondamentali: la scelta di varietà autoctone, l'eliminazione di prodotti chimici, l'ottimizzazione idrica e la preservazione della fertilità del suolo attraverso i fertilizzanti organici e tecniche come la pacciamatura. I semi provengono tendenzialmente dai mercati locali, dalle fiere o da collaborazioni con università ed enti del territorio piuttosto che dal circuito convenzionale, contribuendo così alla salvaguardia della biodiversità locale e contrastando l'egemonia delle multinazionali.

Tra le diverse tecniche agricole, la Permacultura o cultura permanente (si veda capitolo 1) rappresenta un approccio sistemico che unisce conoscenze moderne e tradizionali per velocizzare il naturale instaurarsi di efficienza energetica, equilibrio e complessità di un ecosistema che prevede al suo interno anche la presenza dell'uomo. La chiave della permacultura, infatti, risiede nella saggia gestione delle risorse energetiche e nella creazione di sistemi integrati dove ogni elemento svolge diverse funzioni e viceversa. Ciò favorisce l'uso di coltivazioni perenni rispetto a quelle annuali, la messa a dimora di alberi in grado di lavorare

la terra con le proprie radici riducendo l'intervento manuale, e si pianifica l'ambiente attraverso un sistema complesso di organizzazione a più livelli del terreno. Ciò permette di piantare una grande varietà di specie vegetali e di far pascolare animali, creando diversi microclimi e habitat nei quali si instaurano rapporti integrati e funzionali. L'agricoltura permaculturale pone particolare enfasi sul miglioramento della fertilità del suolo attraverso il compostaggio e sulla creazione di paesaggi commestibili perenni, inclusi alberi da frutto, bacche ed erbe, che diminuiscono l'input energetico richiesto per la produzione alimentare. Parimenti, c'è una forte enfasi sulla promozione della crescita delle foreste perché gli alberi, più di ogni specie terrestre, accumulano biomassa rapidamente e rappresentano quindi un deposito di energia. Come sottolineato da Marzano (2012), la valorizzazione dell'azione su piccola scala diventa così lo strumento per un nuovo rapporto universale tra uomo e natura.

Parallelamente, l'agricoltura naturale di Fukuoka propone un approccio ancora più radicale basato sulla minima interferenza antropica. Il metodo si fonda su quattro pilastri: non dissodare la terra in alcun modo (il terreno viene infatti rivoltato grazie alla presenza delle radici e all'attività degli animali e dei microrganismi), non usare fertilizzanti (la terra mantiene se stessa auto-fornendosi il proprio nutrimento secondo i cicli naturali della vita animale e vegetale), non usare prodotti chimici e non sarchiare (non eliminare le erbe spontanee che sostengono tutte le forme di vita presenti su quello specifico territorio).

Fondamentale a tutte queste pratiche agricole è la minimizzazione dei rifiuti attraverso la chiusura dei cicli di produzione e consumo. Coltivando il proprio cibo, ad esempio, tentano di rimanere fuori dalla lunga catena alimentare e dal consumo di massa, riducendo l'impatto ecologico legato al trasporto, all'imballaggio e alla distribuzione industriale degli alimenti.

L'obiettivo è progettare insediamenti che imitino il design della natura, dove il concetto di "scarto" svanisce. Tuttavia, al giorno d'oggi la tendenza maggiore non è tanto quella dell'autosufficienza completa quanto quella della rilocalizzazione, ovvero promuovere e costruire reti locali e regionali di interdipendenza che riducono le distanze tra produzione e consumo. Molti ecovillaggi creano e promuovono modelli di agricoltura sostenuta dalla comunità (CSA - Community Supported Agriculture) e Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), dove si vende il surplus della produzione alimentare e si acquista ciò che non si riesce ad autoprodurre (Dias e Loureiro, 2019).

La gestione delle risorse idriche ed energetiche segue gli stessi principi di circolarità e minimizzazione degli sprechi. Per quanto riguarda l'acqua, si tende alla riduzione dell'utilizzo superfluo orientandone lo smaltimento e ottimizzandone i consumi tramite compost toilet e impianti di fitodepurazione. Si creano zone di ritenzione idrica per contrastare la desertificazione delle aree e impianti di raccolta di acqua piovana di vario tipo per il recupero e l'accumulo. Un esempio emblematico è Panta Rei, ecovillaggio sul lago Trasimeno, con il suo

sistema semi-chiuso di raccolta dell'acqua basato su cisterne che raccolgono acqua piovana per lavatrici e riscaldamento, mentre le acque reflue vengono depurate tramite fitodepurazione per essere riutilizzate nell'irrigazione e negli scarichi dei WC, risparmiando oltre il 50% dell'acqua potabile.

Analogamente, la gestione energetica combina la produzione da fonti rinnovabili con la riduzione del fabbisogno attraverso strategie di consumo efficiente. Vengono privilegiate fonti di energia pulite come l'idroelettrica, l'energia solare, eolica, marina, geotermica. In tutte le realtà sono presenti installazioni di pannelli solari termici, fotovoltaici e, in alcuni casi, piccoli generatori eolici.

Le scelte abitative riflettono i principi della bioarchitettura privilegiando l'uso di materiali naturali traspiranti e locali come mattoni, pietra, paglia, argilla, legno e terra cruda, e l'impiego di sistemi bioclimatici, che garantiscono efficienza energetica attraverso raffreddamento, riscaldamento e illuminazione passiva. Una questione importante è quella dell'isolamento termico che permette di risparmiare sui costi di riscaldamento/condizionamento e sulle conseguenti emissioni inquinanti. Ottimi isolanti bioecologici sono il sughero, la lana di cellulosa, la fibra di cocco, la lana di legno. Il benessere, la temperatura, l'umidità, la luce, l'arredamento, tutto viene predisposto al fine di una maggiore interazione col l'ambiente esterno e di una minore artificiosità. Queste soluzioni ecocompatibili minimizzano l'uso delle risorse non solo nella costruzione ma durante tutto il ciclo di vita dell'edificio, offrendo al contempo un ambiente confortevole in cui

vivere. Alcuni edifici naturali possono effettivamente avere un'impronta di carbonio negativa, poiché materiali come la paglia immagazzinano anidride carbonica. L'eco-edificazione richiede quindi una considerazione attenta della posizione, dei materiali, dell'uso delle risorse, della tossicità, della durabilità, del potenziale di recupero, della biodiversità, dell'estetica, della relazione con la comunità e delle dinamiche continue tra le persone e le loro case (Marcus e Wagner, 2012).

La disposizione spaziale viene pianificata per preservare le aree verdi, massimizzare l'efficienza energetica e ottimizzare l'uso dello spazio attraverso la condivisione di terreni, edifici, risorse e attrezzature, mantenendo modelli di consumo a basso impatto. Ove possibile, ad esempio, le case sono costruite in gruppi in modo che i servizi (acqua, comunicazioni, energia e sistema fognario) siano concentrati, si riduce al massimo la necessità di trasporti all'interno della comunità e di conseguenza si massimizza lo spazio agricolo disponibile (Kunze e Avelino, 2015). Molti ecovillagi come Bagnaia, Torri Superiore, Città della Luce, Campanara ed altri sono edifici ricavati da immobili preesistenti, che da ruderi, o quasi, sono stati ricostruiti, seguendo la struttura originaria e recuperando il materiale *in loco* (Guidotti, 2013).

La maggior parte delle comunità opta per soluzioni abitative in armonia con il paesaggio circostante, come dimostrano Torri Superiore, Upacchi o Campanara,

che si sono insediate in borghi abbandonati ristrutturati mantenendo intatta la struttura antica e contrastando lo spopolamento delle regioni rurali.

La mobilità si articola diversamente in base al contesto geografico: gli ecovillaggi urbani possono più facilmente ridurre l'uso dei veicoli grazie alle reti di trasporto pubbliche o a sistemi di condivisione, mentre quelli rurali, stabilendosi in aree meno collegate alla rete pubblica, adottano strategie di riduzione delle emissioni attraverso auto a basse emissioni o sistemi di car sharing.

Le risposte per ridurre l'impronta ecologica di ogni ecovillaggio sono quindi eterogenee. Si possono trovare luoghi che focalizzano il proprio impegno sull'autosufficienza alimentare e meno su quella energetica, o viceversa, oppure ecovillaggi che rifiutano l'uso di auto e di qualsiasi forma di inquinamento ambientale. Si va dai sistemi più semplici, dove l'energia elettrica è fornita da piccoli pannelli solari, agli impianti più complessi di cui sono dotate le comunità più grandi, dove è possibile trovare impianti sperimentali più sofisticati alimentati da energie rinnovabili, o riguardanti il ciclo dell'acqua e la bioedilizia (Guidotti, 2013). In questo modo ogni ecovillaggio, in maniera più o meno efficiente, è riuscito ad alleggerire il proprio consumo di risorse non rinnovabili.

Come osserva Jonathan Dawson (2006) presidente della GEN e residente dell'ecovillaggio di Findhorn, "possono essere discerni due approcci ampi - e, in una certa misura, sovrapposti - nei modi in cui vari ecovillaggi hanno cercato di creare insediamenti a basso impatto".

Il primo, l'approccio "*low-tech*" riduce i bisogni e i costi enfatizzando il lavoro manuale e usando materiali localmente disponibili e riciclati. Il secondo, l'approccio "*high-tech*" coinvolge tecnologie ambientali all'avanguardia che sono spesso più costose e viaggiano più lontano delle alternative convenzionali. Una caratteristica di entrambi è il loro "carattere olistico e integrato, che consente loro di aumentare i flussi di risorse interne e ridurre il bisogno di input esterni" (Dawson, 2006, p. 43). Indipendentemente dall'approccio tecnico, un elemento centrale a ciascuno di essi, è la creazione di cicli virtuosi, che rigenerano la terra, vivificano la comunità e sostengono i suoi membri in un tutto coeso composto da sistemi umani e naturali integrati (Litfin, 2007).

2.3.3 La dimensione economica

La sostenibilità economica negli ecovillaggi si discosta dal paradigma di crescita continua, abbracciando i principi dell'economia solidale e dell'economia circolare attraverso pratiche e sistemi orientati alla condivisione delle risorse, al sostegno reciproco e al consolidamento delle reti locali. La sfida è costruire una resilienza economica, ossia una capacità di autonomia che non dipendente esclusivamente dal sistema finanziario esterno (Dawson, 2006).

A tal fine, la RIVE individua tre modelli principali basati sulla gestione della proprietà.

In alcuni casi, la condivisione può essere totale: la proprietà dei beni mobili ed immobili, come terreni, edifici, mezzi di produzione è comune e indivisa. Tutti i membri, sia quelli che svolgono un'attività lavorativa fuori dalla comunità, sia quelli che lavorano al suo interno, versano i proventi del proprio lavoro in una cassa comune. La comunità provvede alle spese generali come vitto, manutenzione abitazioni, riscaldamento, auto, spese scolastiche e sanitarie… e in più assicura a ogni membro una paga mensile che è uguale per tutti, senza distinguere tra attività svolte dentro o fuori dalla comunità. Questa regola di base presenta varianti più o meno significative a seconda dei casi. Tra i vantaggi di questo tipo di scelta vi è il fatto che il singolo viene coperto in tutte le sue necessità, dall'istruzione alle cure mediche. La proprietà comune richiede la creazione di istituzioni, regole, norme, ruoli, che consentano di comprendere il valore dei beni comuni e mantenerli per l'uso futuro, in questo modo anche i costi complessivi si riducono grazie alla condivisione di spazi e strumenti. Ottenere un accordo totale su questi aspetti è molto difficile; infatti, molte comunità sono fallite a causa di differenti livelli di impegno nella manutenzione dei beni comuni e della presenza di membri *free rider (*individui che beneficiano dei beni comuni senza contribuire equamente al loro mantenimento) (Dawson, 2006; Christian, 2003).

Vi sono poi casi di parziale condivisione: i proventi delle attività svolte all'interno dell'ecovillaggio vengono suddivisi tra i membri a seconda dell'operato, piuttosto

che essere versate nella cassa comune. Con questa modalità il monitoraggio dell'impegno reciproco è più semplice. In alcuni ecovillaggi, ad esempio, esiste un sistema di retribuzione differenziato a seconda dell'attività svolta, ma allo stesso tempo un sistema di "tassazione" interno che in qualche modo ridistribuisce la ricchezza.

In altri casi ogni membro ha la propria economia e vengono gestite in comune solo alcune delle attività. Vengono versate quote per i beni e servizi comuni, fisse o variabili, che possono finanziare i pasti comuni, le utenze di riscaldamento ed elettricità dei luoghi condivisi e l'ammortamento di vari acquisti. Questa opzione consente ai partecipanti di sentirsi più liberi nella possibilità di svincolarsi, eventualmente, dalla comunità.

In genere, alcuni membri lavorano all'interno dell'ecovillaggio, mentre altri svolgono professioni convenzionali fuori dalla comunità. I lavori svolti all'interno si organizzano prevalentemente nell'ambito dell'agricoltura, dell'ospitalità, nell'organizzazione di corsi e seminari, nell'artigianato e in altre attività di piccola scala: ogni membro può cimentarsi nell'attività più affine ai propri interessi e capacità.

La sensazione generale è che l'impegno lavorativo svolto all'interno della comunità viene vissuto in maniera gratificante, anche perché tra gi obiettivi di base c'è il proposito di vivere il lavoro come espressione della propria creatività più che come obbligo (Guidotti, 2013). Vi sono inoltre tutta una serie di impegni

che riguardano la gestione generale dell'ecovillaggio come la preparazione dei pasti, l'amministrazione, la manutenzione o autocostruzione dei locali, le attività sociali, l'ospitalità; solitamente ripartite in maniera paritaria tra tutti i membri. Anche la presenza di volontari e ospiti contribuisce all'economia della comunità, sia attraverso contributi monetari sia al lavoro di gestione della stessa.

L'autosufficienza economica totale è raramente raggiunta, ma una parte dell'economia della comunità è soddisfatta internamente o all'interno di una sfera locale e regionale, con la quale gli ecovillaggi cooperano, condividono e commerciano, non solo beni materiali, ma anche competenze e conoscenze, fino a fornire servizi come corsi di formazione su varie tematiche, scambi interculturali ma anche attività dedicate al turismo, che permettono di aumentare l'indipendenza economica dell'ecovillaggio. Alcuni di essi addirittura incubano piccole industrie artigianali e altre piccole attività come aziende agricole (Litfin, 2013). Ciò ha permesso non solo di ovviare alle crisi cicliche di un'economia di autosussistenza, ma anche di creare ponti con la società esterna (Christian, 2003).

Questa tendenza alla rilocalizzazione e lo sviluppo di reti di interdipendenza hanno effetti non solo ecologici, ma anche sociali. Dal punto di vista ambientale, essere radicati in un territorio in maniera stabile nel tempo, può sviluppare una maggiore consapevolezza dei sistemi ecologici e delle interazioni con essi, nonché assicurare la protezione delle risorse comuni; a livello sociale, invece, si costruisce fiducia con il sistema circostante e si comprende direttamente le

conseguenze delle proprie scelte, prime fra tutte quelle economiche, elementi essenziali sia per la sopravvivenza della comunità, sia per assicurare la sostenibilità sociale.

Nonostante molte pratiche alternative funzionino molto bene, il fattore economico è ancora identificato come una delle sfide principali che gli ecovillaggi devono affrontare (Litfin, 2013). Christian (2003) sottolinea che il costo della terra e la mancanza di opzioni di finanziamento costituiscono seri limiti, e molte comunità falliscono semplicemente a causa di una pianificazione finanziaria inadeguata. Le relazioni economiche legate alla condivisione possono anche generare molti conflitti, in quanto contestano le nozioni radicate di diritti di proprietà individuale (Litfin,2013).

2.3.4 La dimensione sociale

Ciò che trapela dalla definizione e dalla descrizione generale del concetto di ecovillaggio è la volontà di avviare un processo di trasformazione della società, ed è proprio questa necessità che sta alla base del concetto di sostenibilità. Già la scelta della vita comunitaria, infatti, va letta sotto l'aspetto della sostenibilità sociale che abbraccia la qualità delle relazioni umane, i processi decisionali e la gestione del conflitto.

Secondo le linee guida della RIVE, vivere in modo sostenibile socialmente significa creare sistemi dove le decisioni vengono prese in modo partecipato,

sperimentando metodi di comunicazione basati sull'ascolto reciproco e sulla risoluzione pacifica dei contrasti. Questo implica la creazione di modalità di convivenza dove l'individuo sia inserito in una rete di cooperazione e sostegno reciproco che si occupi di tutte le generazioni — dall'infanzia all'anzianità — liberando tempo per la socialità e valorizzando le differenze locali e globali.

Parallelamente, il GEN sostiene che le condizioni per raggiungere un determinato equilibrio sociale includano un senso di stabilità e dinamismo, unito a una base di sicurezza e fiducia verso il prossimo che stimoli gli individui ad esprimersi liberamente. È inoltre fondamentale strutturare lo spazio sociale creando ambienti che favoriscano la comunicazione e adottare politiche di valorizzazione delle diversità, intese come ineguagliabile fonte di ricchezza. L'accettazione, l'inclusione e la trasparenza delle relazioni favoriscono, infine, la crescita personale, l'apprendimento e la creatività (GEN, 2025). Come evidenziano gli studi di Andy Kirby (2003), vivere in un ecovillaggio contribuisce a ricongiungere dimensioni che nella società moderna tendono a disgregarsi come legami sociali, lavoro, famiglia, interessi e attività personali, creando una "connettività" che definisce la cosiddetta "sostenibilità personale", ovvero un senso di appagamento e soddisfazione che deriva dall'essere parte di un progetto comune significativo.

Per sostenere tale struttura, gli ecovillaggi utilizzano strumenti collaborativi avanzati: i dati GEN confermano che la quasi totalità delle comunità offre

formazione in *empowerment* (100%) e risoluzione dei conflitti (96%), garantendo inoltre una solida rappresentanza femminile (90%) negli organi decisionali.

Uno degli aspetti più interessanti dell'esperienza degli ecovillaggi è l'ampio ventaglio di strumenti utilizzati per progettare, prendere decisioni, lavorare insieme e comunicare in maniera collaborativa. L'abilità di prendere decisioni efficaci e condivise contribuisce in modo determinante alla sopravvivenza del gruppo e al suo benessere, e accresce il senso di appartenenza.

Lo strumento cardine della governance è il metodo del consenso. Si fonda su elementi precisi tra cui il rispetto delle opinioni altrui, la capacità di ascolto, la volontà di condividere la responsabilità e di arrivare a risolvere problemi complessi e impegnativi. Nelle riunioni si integrano tutte le voci per arrivare ad una soluzione che tutti sono in grado di sostenere e mettere in pratica, poiché il consenso non significa unanimità, ma nasce proprio dalla gestione delle divergenze (Guidotti, 2013). Tale metodo valorizza il sentire comune, assumendo la funzione di collante sociale e favorendo la partecipazione rispetto alla votazione per maggioranza, che potrebbe invece generare insoddisfazione e minacciare l'equilibrio comunitario. Cambiare il modo di decidere significa, dunque, cambiare il modo di organizzare le interazioni collettive, potenziando le risorse umane (Olivieri e Tabanelli, 2022).

Le strategie di consenso variano in base alle dimensioni della comunità e al grado di condivisione della proprietà e possono essere combinate con altri metodi, come

il voto o le decisioni autonome dei sottogruppi, specialmente perché il processo del consenso è intrinsecamente costoso in termini di tempo, il che può rappresentare un problema, specialmente nelle fasi iniziali quando ci sono molte questioni urgenti che richiedono decisioni rapide (Dias e Loureiro, 2019).

Per questo motivo, in comunità superiori ai cinquanta membri, molte realtà hanno scelto di sperimentare la sociocrazia, un sistema di governance collaborativo che si è sviluppato proprio nel mondo degli ecovillaggi per uscire dalle dinamiche di maggioranza e minoranza tipiche del voto, e in particolare la Sociocrazia 3.0, un sistema di governance collaborativo basato sull'Organizzazione Circolare Sociocratica. Questo sistema prevede cerchi di lavoro interconnessi dove ogni gruppo decide per consenso, combinando democrazia ed efficienza. Negli ultimi anni, sia il GEN che la RIVE hanno avviato periodi di sperimentazione di questo metodo, per molti versi simile al consenso ma focalizzato maggiormente sulla rapidità e l'efficacia delle decisioni (Guidi, 2011).

In tale contesto, la facilitazione assume un ruolo indispensabile per il funzionamento di questi processi decisionali, offrendo ai gruppi una struttura organizzativa per gestire le riunioni, introducendo elementi come il facilitatore, i ruoli attivi dei partecipanti, l'ordine del giorno, il verbale, la definizione e il rispetto dei tempi di lavoro. Gli strumenti adottati sono molteplici e spaziano dal semplice *check-in* a processi complessi come l'*Open space technology*, scelti dal facilitatore in base all'obiettivo. Il suo ruolo è aiutare il gruppo a mantenere una

posizione neutrale, assicurando che le decisioni siano prese correttamente e bilanciando i dislivelli di potere.

La gestione delle tensioni è infatti vitale poiché, come osserva Christian (2003), i contrasti interni sono la principale causa di scioglimento delle comunità, pertanto, costruire comunità sostenibili implica inevitabilmente affrontare la questione di come gestire tali conflitti.

A tal fine, molti ecovillaggi hanno adottato o sviluppato varie tecniche di comunicazione e risoluzione dei conflitti. Litfin (2013) considera che la questione centrale sia proprio la comunicazione: ascoltare ed esprimersi in modo socialmente efficace aiuta sia a prevenire che a risolvere i conflitti. Negli ecovillaggi ha trovato larga applicazione la Comunicazione Non Violenta di Marshall Rosenberg, insieme a strategie di *Deep Democracy* e mediazione empatica. Questi approcci orientati a un ascolto relazionale permettono di superare l'eterogeneità delle posizioni, bilanciando l'individualismo con la coesione sociale.

Con questi strumenti le comunità bilanciano individualismo, privacy e diversità con coesione sociale, coinvolgimento comunitario e unità d'intenti, diventando strutture più adattabili e sostenibili. Un determinante della sopravvivenza a lungo termine è quanto bene viene raggiunto l'equilibrio tra autonomia individuale e bisogni della comunità.

Oltre alla governance interna, il 95% degli ecovillaggi si impegna regolarmente in campagne per proteggere i diritti umani, i diritti delle comunità e i diritti della natura, promuovendo una nuova relazione con l'ambiente circostante attraverso programmi educativi, salvaguardia dei beni comuni e diffusione di tecnologie sostenibili.

Le dinamiche sociali all'interno di queste comunità sono tanto diverse quanto gli individui che le compongono, ma condividono un filo conduttore comune: la ricerca di una vita sostenibile e di una convivenza cooperativa.

2.3.5 La dimensione culturale

La dimensione culturale rappresenta uno dei pilastri fondamentali del modello dell'ecovillaggio, configurandosi come espressione di una vera e propria controcultura alla modernità (Jackson, 2004). Questo elemento rappresenta la dimensione profonda e spesso meno visibile che permette a una comunità di prosperare, agendo come ponte tra i valori individuali e l'organizzazione collettiva.

Come evidenziato da Guidi (2009), l'ecovillaggio si configura come una sfida comunitaria sospesa tra natura e cultura, dove la sostenibilità non è solo una pratica tecnica, ma un processo di risignificazione del quotidiano. In questo contesto, la crisi ambientale sia fondamentalmente una crisi culturale: è necessario dunque sviluppare una "cultura della sostenibilità", che non va vista come un

settore isolato, ma come una macrocategoria che permea e dà significato a economia, ecologia e società (Marcus e Wagner, 2012).

Questa visione vitale della cultura era già presente nelle prime teorizzazioni di Jackson (1998), che la descriveva come il "sistema circolatorio" dei quattro elementi - terra, acqua, fuoco e aria - capace di trasportare i valori della sostenibilità in ogni azione quotidiana. Secondo il GEN (2025), è proprio la cultura a conferire coesione al gruppo attraverso rituali e linguaggi condivisi, permettendo alla comunità di resistere nel tempo. La sostenibilità smette di essere un concetto astratto per diventare collettivamente condivisa, interiorizzata e tramandata attraverso abitudini e sentimenti; così, la sostenibilità diventa parte intrinseca della cultura quotidiana (Litfin, 2013).

L'adozione di questi nuovi valori implica una trasformazione profonda della mente e dello spirito. L'ecovillaggio diventa quindi la "giusta scala" per sperimentare pratiche ecocentriche (Singh e Keitsch, 2019) e per favorire il passaggio da un "sé individuale" a un "sé ecologico" (Litfin, 2013), abbracciando sia forme tangibili della cultura, come arti, musica, architettura, agricoltura, sia quelle intangibili, quali spiritualità, saperi locali e rituali. Un esempio significativo di questa rigenerazione culturale è il recupero dei borghi abbandonati (Torri Superiore, Upacchi, Campanara): qui il restauro delle strutture originali e la rivitalizzazione dei saperi tradizionali rigenerativi agiscono come catalizzatori di rinascita per territori marginali (Losardo, 2016).

L’impegno in questi progetti comuni non è solo ambientale, ma incrementa la “sostenibilità personale” del soggetto attraverso un coinvolgimento profondo con il mondo (Kirby, 2003). Secondo Kirby, la cultura dell’ecovillaggio si articola in cinque dimensioni di connettività con l’ambiente circostante particolarmente significative. La prima è la connessione con il paesaggio naturale, *wild landscape*: una vicinanza spirituale con la natura basata su un sentimento di appartenenza e di comunione con tutti gli esseri viventi. La seconda è la condivisione di obiettivi con la comunità. La terza dimensione è il legame con il paesaggio coltivato, che diviene espressione dell’attività umana a partire dall’autosufficienza, dal rapporto diretto con la terra e dall’adozione di pratiche agricole tese a diminuire il più possibile l’impatto ecologico. Questa dimensione contribuisce a palesare la relazione di collaborazione e co-costruzione che lega l’ambiente naturale e le attività umane. Il quarto punto si riferisce alla riconnessione di elementi frammentati della vita moderna quali legami sociali, lavoro, famiglia; vivere in un ecovillaggio contribuisce infatti a ricongiungere varie dimensioni che nella società moderna tendono invece a disgregarsi. Infine, l’ultima dimensione, rimanda alla connettività temporale e alla sostenibilità intergenerazionale: il legame che si stabilisce tra generazioni, tra i giovani e i membri più anziani della comunità, crea una connessione temporale che implica l’impegno a dare continuità nel tempo ai principi di sostenibilità.

Oggi, questa cultura non rimane chiusa entro i confini della comunità. Attraverso programmi come l'*Ecovillage Design Education* (EDE),[20] divenuto dal 2015 anche un master universitario accreditato in collaborazione con la Universitat Oberta de Catalunya, gli ecovillaggi funzionano come centri di educazione permanente, creando un ponte fondamentale verso la società civile. Il passaggio dall'isolamento alla cooperazione con il mondo esterno segna un'evoluzione significativa in cui gli ecovillaggi si configurano come innovatori culturali. Come suggerito da Dawson (2006), la sostenibilità culturale negli ecovillaggi si traduce infine nella capacità di generare visioni del mondo alternative che celebrano la diversità, la resilienza e la giustizia intergenerazionale, dimostrando concretamente che è possibile conciliare equità sociale, tutela ambientale e stili di vita rigenerativi.

2.3.6 Strutture legali e amministrative

Per quanto concerne l'amministrazione a livello di strutture legali, poiché in Italia ancora non esiste una normativa che preveda un ordinamento di comunità ed ecovillaggi, per avere un riconoscimento, per stipulare contratti ed accordi, ad esempio, con enti pubblici territoriali e realizzare progetti destinati al conseguimento delle finalità istituzionali, si utilizzano gli istituti tipici del diritto

[20] Questi corsi spaziano dall'agricoltura biologica alla bioarchitettura, dalla facilitazione comunitaria alla *green economy*.

privato. Le strutture che più si adattano allo scopo degli ecovillaggi sono le cooperative e le associazioni. È importante scegliere accuratamente la formula che più si avvicina ai bisogni del gruppo fondatore rispetto al settore di attività e ai vincoli che possono essere contemplati.

L'associazione, ente senza finalità di lucro costituito da persone fisiche e giuridiche. La Costituzione italiana nel suo articolo 18, riconosce ai cittadini il diritto di associarsi liberamente. Le associazioni non riconosciute sono le più diffuse e non godono di "autonomia patrimoniale perfetta", quindi la responsabilità in sede civile, penale, amministrativa ed economica spetta a coloro che agiscono per conto di essa. Le associazioni non riconosciute sono comunque soggette di diritto autonomi rispetto ai soci.

Un altro modello associazionistico molto diffuso è l'Associazione di Promozione Sociale. Disciplinata dalla legge 383 del 2000 e da normative regionali, l'APS svolge attività di utilità sociale a favore di associati e terzi e consentono una maggiore tutela a chi amministra i fondi dell'Associazione, quando la stessa sia iscritta in appositi registri pubblici.

Vi sono molte normative speciali sull'associazionismo e varie forme di associazioni utilizzate anche dalle comunità intenzionali: Organizzazione non lucrativa di utilità sociale (Onlus), Organizzazione di volontariato, associazione sportiva dilettantistica. A seconda del tipo di associazione scelta vi sono diversi vincoli/possibilità nonché vantaggi/svantaggi. Vari organismi, tra cui il Centro

Servizi per il Volontariato o le associazioni tipo il Conacreis, Arci, ecc... possono orientare le associazioni nascenti a scegliere il tipo di inquadramento giuridico.

Esistono altri istituti tipici come la Società Cooperativa, costituita per gestire in comune un'impresa che ha scopo mutualistico, ovvero quello di fornire agli stessi soci i beni o i servizi erogati dalla cooperativa.

Sia nel caso dell'Associazione che della Cooperativa, i rapporti che intercorrono tra i membri sono associativi e sociali e, soprattutto nelle forme cooperative, sono di tipo mutualistico. La mutualità è la capacità di fornire ai soci beni, servizi o occasioni di lavoro a condizioni più vantaggiose rispetto a quelle di mercato, ottenendo quindi un vantaggio economico diretto, come il risparmio di spesa per beni e servizi. Anche nelle Cooperative vi sono vincoli al recupero del patrimonio in caso di uscita del socio o scioglimento dell'ente, ma riguardano l'andamento economico della cooperativa. Semplificando, si può affermare che i fondi versati possono essere recuperati quando la cooperativa non sia economicamente in perdita.

Altri ecovillaggi, soprattutto quelli prima definiti "ad economia privata", scelgono di utilizzare strutture commerciali tradizionali, come nel caso di chi opta per la costituzione di un'azienda agricola. In questo caso la legge tutela e assegna diritti ai soggetti che vi partecipano in proporzione al capitale che ciascuno ha investito. L'azienda agricola ha quindi scopo di lucro. L'utile prodotto viene ridistribuito ai soci, e abitualmente chi più rischia, ha maggior peso decisionale e possibilità di

maggior guadagno. In altri casi i singoli partecipanti possono diventare coltivatori diretti. Nulla vieta di costituire società, anche di capitali, sebbene queste formule non siano diffuse fra le comunità intenzionali.

Tutte queste formule presuppongono l'esercizio di attività economiche/lavorative comuni rivolte all'esterno dell'ecovillaggio. Quando vi è economia privata fra i componenti della comunità e ci si limiti alla condivisione dei consumi e/o degli investimenti, non sono in realtà indispensabili speciali forme giuridiche per disciplinare i rapporti nell'ecovillaggio.

Gli ecovillaggi in ambienti urbani sono vincolati da leggi locali e devono rispettare le normative urbanistiche e i regolamenti edilizi, questo influisce senza dubbio sulle pratiche che si possono svolgere. Tuttavia, un ambiente urbano consente anche il recupero di vecchi edifici, che ovviamente ha un'impronta ecologica minore rispetto alla costruzione di un ecovillaggio rurale da zero.

Quest'ultima scelta è spesso dettata per motivi economici, come i costi inferiori di gestione, ma anche per superare ostacoli legali, in particolare quelli legati appunto alle normative edilizie, e impedimenti come il divieto di utilizzare materiali naturali, raccogliere acqua piovana, trattare l'acqua autonomamente, utilizzare forme alternative di energia o installare toilette a compostaggio.

La mancanza in Italia di una normativa specifica per comunità ed ecovillaggi rappresenta un limite alla loro diffusione e riconoscimento.

3. LA CITTA' DELLA LUCE: UN CASO STUDIO DI SOSTENIBILITA' COMUNITARIA

La selezione de La Città della Luce quale caso studio risponde a diverse ragioni metodologiche: la prossimità geografica, che ha favorito una ricerca diretta e continuativa sul campo; l'apertura con la società esterna come elemento strutturale dell'ecovillaggio derivante dalla natura formativa della scuola olistica, che lo rende un laboratorio attivo di contaminazione e scambio di pratiche sostenibili; l'estesa presenza digitale della comunità, la cui produzione documentale su piattaforme web, social e canali editoriali garantisce una base dati ampia e diversificata.

Il materiale empirico della ricerca integra diverse tipologie di fonti: interviste semistrutturate ai membri residenti e conversazioni informali durante le visite; informazioni fornite dalla comunità stessa tramite conferenze, *open days* e materiale documentativo; testimonianze dirette di soggetti esterni che hanno avuto esperienza nell'ecovillaggio, fonti online tra cui il sito web ufficiale (lacittadellaluce.org) e l'analisi dei canali social, e infine varie fonti secondarie**.** Tale apparato documentale consente di declinare l'indagine secondo le quattro dimensioni della sostenibilità definite nel quadro teorico: ambientale, economica, sociale e culturale.

3.1 STORIA DELL'ECOVILLAGGIO LA CITTA' DELLA LUCE

L'ecovillaggio La Città della Luce nasce nel 1996 a Genova, quando un gruppo di maestri di Reiki[21], dai 20 ai 40 anni, dà vita a questo progetto comunitario basando il proprio stile di vita su questa disciplina. Come ricordato dal fondatore Umberto Carmignani, conosciuto come Akshara, la genesi della comunità risponde a una ricerca di consapevolezza e condivisione nata in un periodo di crisi esistenziale del nucleo originario, che individuò nel Reiki l'elemento unificatore e costituente del gruppo, nonché il principio fondante della volontà di aggregarsi in una dimensione comunitaria. "Quando ci siamo incontrati nel 95-96 eravamo tutti un po' sperduti e disorientati, in una grossa crisi esistenziale: non eravamo soddisfatti dei nostri lavori, delle nostre relazioni ed eravamo alla ricerca di un percorso di consapevolezza. Sulla nostra strada abbiamo incontrato reiki: il tempo che trascorrevamo insieme durante gli incontri e i ritiri dei fine settimana diventava sempre più un tempo di significati, di gioia, di condivisione".[22]

Inizialmente il progetto si costituì come una comunità intenzionale, formata da individui che decisero di vivere e lavorare insieme, condividendo l'amore per l'arte, per la crescita personale e per la ricerca spirituale. Iniziarono la loro esperienza condividendo un grande appartamento d'epoca nel centro storico di

[21] Reiki è una disciplina spirituale che consiste sostanzialmente in una serie di attivazioni energetiche che hanno lo scopo di facilitare ed aumentare progressivamente e gradualmente il passaggio di energia vitale attraverso il nostro sistema psicofisico. I due ideogrammi giapponesi che compongono la parola significano infatti "spirito", "energia universale" (Rei) ed "essenza individuale" (Ki) (dal sito sul reiki della Città della Luce, http://reiki.it/it).

[22] www.lacittadellaluce.org.

Genova, sperimentando la gestione economica tramite cassa comune e la suddivisione tra spazi privati e aree condivise destinate alla formazione e alla pratica del Reiki. Tulsi Serena Baroni, attuale presidente dell'associazione, descrive questa fase iniziale come un processo di crescita organica che ha visto il nucleo originale di pochi membri ampliarsi progressivamente verso una struttura più complessa, orientata a promuovere la consapevolezza individuale e una visione del mondo più rispettosa della società e della natura.

Nei primi dieci anni, la comunità attraversò una fase di nomadismo geografico alla ricerca di spazi e condizioni più adatte alle esigenze del progetto, poiché i ritmi della città non risultavano in sintonia con gli obiettivi del gruppo. A Novara, il gruppo acquistò una grande villa circondata da un parco, unendosi in una società immobiliare. Nel frattempo, le attività formative aumentarono e si espansero verso nuove discipline, oltre al reiki originario, il gruppo si ingrandì e il progetto iniziò a strutturarsi sempre di più, delineando nuovi obiettivi: "creare un nuovo modello di famiglia, di economia e di società".

La svolta definitiva avvenne nel 2006 con l'acquisto di una dimora storica nelle Marche, la villa di Porcozzone, situata a Ripe di Trecastelli, in provincia di Ancona. In questo nuovo contesto la realtà si stabilizzò e si configurò giuridicamente come Associazione Culturale e di Promozione Sociale, iscritta al Registro Regionale delle APS con codice 606159, con la missione di diffondere "lo studio, l'insegnamento, la pratica e la divulgazione delle discipline olistiche al

fine di promuovere il benessere psicofisico delle persone e favorire un'esistenza felice in armonia con le leggi della Natura" (dal depliant informativo disponibile all'ecovillaggio).

L'acquisizione della sede marchigiana, dotata di due ettari di terreno agricolo, ha permesso di integrare la dimensione ecologica e ambientale a quella spirituale e formativa preesistente, attraverso il progetto di permacultura e il ripristino del territorio circostante.

Negli anni successivi il progetto si è ampliato ulteriormente con l'acquisto de "La Casa dei Ciliegi", un casale con circa cinque ettari di terreno a pochi chilometri di distanza dalla sede principale, a Pianello di Ostra, che oggi ospita l'azienda agricola biologica "EDEN - Agricoltura Consapevole", e dal 2015, opera come centro di sperimentazione e formazione in Permacultura e Agricoltura Sinergica.

Oggi, La Città della Luce ha tra i suoi obiettivi quello di evolversi in una vera e propria federazione di ecovillaggi, infatti, oltre alla sede principale nelle Marche, la comunità possiede altri due centri distaccati a Roma e Turbigo (MI), adibiti alle attività formative dell'Accademia di Arti Olistiche, che stanno evolvendo in strutture di accoglienza per chi frequenta i corsi.

Attualmente, l'ecovillaggio è composto da 18 membri residenti, inclusi tre dei fondatori storici, ai quali si affianca un flusso costante di persone tra volontari, studenti e residenti temporanei. L'organizzazione interna si è diversificata in numerosi ambiti e comprende, oltre l'Accademia di Arti Olistiche e l'azienda

agricola EDEN, laboratori artigianali di ceramica, taglio e cucito, lavorazione dei metalli, cosmesi naturale, un centro artistico, una casa editrice "La Città della Luce Edizioni" dedicata alla pubblicazione di testi sulle discipline olistiche e sulla vita comunitaria. L'ecovillaggio si configura quindi come un laboratorio olistico permanente che integra varie dimensioni: quella formativa, attraverso l'Accademia, quella comunitaria, con la condivisione di spazi, economia e vita quotidiana e quella ecologica, con l'azienda agricola, finalizzato a costruire un nuovo modello di società sostenibile nelle relazioni e "capace di usare le risorse in maniera rispettosa nei confronti dell'ambiente e di tutti gli esseri viventi".

"La Città della Luce è un luogo di crescita e condivisione aperto a tutti, che adotta una visione olistica dell'essere umano, integrando la dimensione fisica, emotiva, mentale e spirituale in una visione collettiva, ecologica ed evolutiva, offrendo strumenti per imparare a costruire e mantenere equilibrio tra il corpo, il cuore, la mente e l'anima, per vivere in armonia con noi stessi, con gli altri, con la famiglia, la società e con l'intero ecosistema cui apparteniamo. La Città della Luce propone un continuo lavoro di crescita personale e spirituale, sostiene la divulgazione e l'apprendimento di efficaci strumenti di trasformazione e crescita interiore, fornisce informazioni teoriche e strumenti pratici per realizzare le potenzialità interiori dell'individuo, per migliorare le relazioni, per comunicare liberamente e realizzarsi creativamente nella realtà, operando attivamente per l'evoluzione della

società sostenendo il benessere e l'equilibrio globale del pianeta e dei suoi abitanti".[23]



Figura 3.1 - La città della Luce



Figura 3.2 – La città della Luce

3.2 LA DIMENSIONE CULTURALE E SPIRITUALE

Il pilastro culturale de La Città della Luce costituisce la base teorica ed etica su cui poggia l'intero progetto comunitario, definendo un paradigma che i membri descrivono come "spiritualità laica e a-religiosa" (lacittadellaluce.org). Questa visione accoglie il senso del sacro di ogni tradizione rifiutandone però gli assolutismi dogmatici e religiosi, e integra le utopie classiche occidentali, dalla

[23] https://lacittadellaluce.org/it/chi-siamo/la-nostra-comunita

Repubblica di Platone alla *Città del Sole* di Campanella, fino alla *Civitas Dei* di Sant'Agostino, con le filosofie orientali (lacittadellaluce.org).

Il fondamento pratico di questa visione è incarnato nel Reiki, inteso non solo come disciplina, ma come codice etico comportamentale, vissuto attraverso i suoi cinque principi tradizionali che fungono da collante sociale e trovano una traduzione concreta nella vita quotidiana e nel lavoro dell'ecovillaggio. Questi sono:

- Solo per oggi, non ti arrabbiare;
- Solo per oggi, non ti preoccupare;
- Onora i genitori, i maestri e gli antenati;
- Guadagnati da vivere onestamente;
- Mostra gratitudine per ogni cosa vivente.

Questi principi, sebbene di natura spirituale, trovano una traduzione concreta nelle pratiche di sostenibilità dell'ecovillaggio: il principio "mostra gratitudine per ogni cosa vivente" ad esempio, si riflette nel rispetto per l'ambiente e nella scelta di pratiche agricole rigenerative; "guadagnati da vivere onestamente" si traduce nell'economia solidale e nella filiera corta; il non arrabbiarsi e non preoccuparsi favoriscono relazioni comunitarie stabili, essenziali per la governance condivisa delle risorse comuni. I cinque principi Reiki "possono essere applicati con coerenza nella vita quotidiana e nel lavoro, rappresentando la via per una nuova forma di convivenza comunitaria".

L’espressione operativa di questa cultura è l’Accademia di Arti Olistiche, un ente formativo affiliato a FEDPRO con codice EF022 e regolamentato dalla legge 4/2013 che forma profili professionali certificati di Operatore e Counselor Olistico. Questo colloca l’esperienza della comunità in un quadro normativo regolamentato e riconosciuto, permettendo agli studenti di conseguire titoli spendibili come liberi professionisti o in strutture pubbliche e private, favorendo una contaminazione diretta tra i valori dell’ecovillaggio e la società esterna.

L’approccio didattico dell’Accademia si basa su tre principi metodologici: il principio dell’inclusività, che accoglie ogni teoria volta allo sviluppo della consapevolezza; il principio olistico, che considera l’essere umano come un’unità indissociabile di corpo, mente e anima; e il principio fenomenologico, orientato all’indagine del significato profondo degli eventi (lacittadellaluce.org). Col tempo, l’offerta formativa si è estesa oltre il Reiki, includendo pratiche più note e diffuse come lo yoga e la meditazione, e attività meno comuni, come il rebirthing, le costellazioni familiari, l’ayurveda, l’astrologia archetipica, affiancando laboratori artigianali orientati alla riduzione dell’impatto ambientale e alla riscoperta delle tradizioni locali: permacultura, agricoltura sinergica e biodinamica, creazione di *food forest*, lavorazione della ceramica con tecniche tradizionali, sartoria con tessuti di recupero e canapa locale (storica produzione d’eccellenza delle Marche), oreficeria con metalli riciclati. Essendo gestita dagli

stessi membri residenti, la proposta didattica evolve in base alle competenze e ai percorsi di crescita della comunità.

Tutti i membri residenti sono maestri reiki e hanno intrapreso un percorso di crescita interiore supportato dalla comunità. Durante questo percorso emergono i traumi e le problematiche su cui ciascuno deve lavorare per crescere come essere umano, permettendo a ognuno di trovare il proprio obiettivo, progetto e spazio all'interno della comunità. Ecco perché sono tutti maestri reiki, perché tutti intraprendono questo percorso ma poi ciascuno decide come sviluppare le proprie capacità e i propri talenti con cui "curare le proprie ferite" e metterli al servizio del "progetto La città della Luce": chi si dedica alla cucina avvia progetti di autoproduzione e trasformazione delle materie prime, chi ha costruito un vivaio per la cura delle piante integrandolo con l'offerta di vari corsi e servizi inerenti, chi si dedicata all'arte, chi alla musica e così via. Così, ognuno "porta il Reiki" all'interno del proprio progetto, traducendolo in progetti concreti al servizio della comunità, contribuendo alla sua espansione e sopravvivenza.

I principi di rispetto e cura nelle relazioni tra esseri umani e col mondo si traducono in scelte quotidiane che riguardano ogni aspetto della vita comunitaria. In cucina, ad esempio, vengono utilizzati, oltre ai prodotti dell'azienda agricola, solo alimenti provenienti da produttori locali e acquistati tramite il GAS (Gruppo di Acquisto Solidale) "La Fonte", con l'obiettivo di creare solidarietà con i piccoli produttori locali e "trasformare l'atto del consumo in un gesto politico e

culturale". Nei laboratori artistici si reperiscono materiali dai paesi vicini e c'è una forte attenzione al ricircolo delle risorse: ad esempio i tessuti del laboratorio sartoriale provengono da tessuti di deadstock recuperati, i metalli sono perlopiù riciclati.

I corsi e i seminari offerti rappresentano la principale interfaccia con il mondo esterno e la maggiore fonte di sostentamento economico per l'ecovillaggio, nonché il mezzo principale attraverso cui la comunità diffonde il proprio paradigma di consapevolezza. Come affermato nelle presentazioni ufficiali, l'ecovillaggio si è radicato come "un laboratorio olistico permanente, un luogo di ispirazione e trasformazione aperto a tutti coloro che anelano a vivere una vita in armonia con sé stessi, con gli altri e con l'intero ecosistema". Lorenzo, un membro della comunità che ha ricoperto un ruolo del direttivo della RIVE e ambasciatore del GEN, contribuendo alla creazione del "Progetto di Formazione RIVE" finalizzato alla divulgazione e diffusione degli ecovillaggi in Italia e nel mondo, dice: "Stiamo diffondendo il nostro progetto di sostenibilità e cambiamento" attraverso la produzione di documentari, la presenza sui social media e la partecipazione a eventi pubblici, configurando l'ecovillaggio come un nodo strategico nella diffusione del modello comunitario sostenibile.

La dimensione culturale e spirituale, qui riconosciuta nella pratica del Reiki e delle Costellazioni Familiari, costituisce quindi il motore identitario de La Città della Luce, dimostrando come la sostenibilità necessiti di una trasformazione che

integra ogni aspetto dell'esperienza umana e che pone la cura di sé e delle relazioni come precondizioni per il cambiamento del sistema sociale ed economico attuale. Come ha sottolineato un membro della comunità, l'obiettivo è "attivare processi cognitivi" che portino le persone a essere "coscienti di ciò che possono cambiare, anche attraverso gesti apparentemente semplici. A noi interessa attivare processi cognitivi, anche solo insegnare ai bambini a usare l'acqua in un certo modo. Sono cose semplici, che sembrano elementari, invece non è scontato essere coscienti di ciò che puoi cambiare. […] Durante i nostri corsi, proponiamo alle persone che ci vengono a trovare una rassegna di quelle che sono le discipline olistiche per il benessere personale e spieghiamo i motivi per cui sarebbe bello e sensato che tutti cominciassero a vivere in comunità, o per lo meno a ragionare in termini di comunità. Prima di stare bene con la società bisogna curare sé stessi: è questa la filosofia dell'ecovillaggio. Per curare la comunità per prima cosa bisogna cambiare noi stessi, poi le nostre relazioni e solo infine si può cambiare il sistema."



Figura 3.3 - Tempio Reiki



Figura 3.4 - Sala multimediale

3.3 LA DIMENSIONE AMBIENTALE

L'integrazione della dimensione ecologica all'interno della Città della Luce rappresenta l'evoluzione naturale di un percorso iniziato con il focus sulla crescita personale, dove la sostenibilità ambientale è intesa come estensione naturale del benessere individuale e collettivo.

Questo spostamento dell'attenzione dal sé all'ambiente circostante ha trasformato il gruppo in un ecovillaggio a tutti gli effetti, portando all'implementazione di infrastrutture tecnologiche specifiche volte a ridurre l'impatto ambientale e a rigenerare l'ecosistema circostante.

L'identità ecologica della Città della Luce si manifesta innanzitutto nel rapporto con lo spazio abitativo attraverso il recupero di Villa Porcozzone, una cascina storica datata intorno alla fine del X secolo, evitando così il consumo di nuovo suolo. La ristrutturazione è stata realizzata insieme alla comunità di Damanhur, che ha un reparto interno che si dedica alla bioedilizia, privilegiando materiali locali a basso impatto ambientale: pannelli in fibra di legno o sughero per l'isolamento termico, intonaci in calce e canapa che migliorano l'efficienza termica e la salubrità degli spazi abitativi, vernici prodotte internamente a base di oli vegetali, terre naturali e caseina.

Sul piano energetico la struttura si avvale di un mix di fonti rinnovabili che comprende un impianto fotovoltaico per la produzione di energia elettrica, un impianto solare termico per il riscaldamento dell'acqua, e un impianto a biomassa che alimenta il riscaldamento a pannelli radianti, distribuito su oltre 600 m^2 di tetti coibentati. È importante tuttavia specificare che, nonostante l'ampio ricorso alle rinnovabili, la piena autosufficienza energetica rimane un obiettivo da raggiungere: la comunità resta collegata alla rete nazionale, compensando però

tale dipendenza con una drastica riduzione dei consumi pro capite garantita dalla condivisione dei servizi e dall'efficienza bioclimatica dell'edificio.

Sul piano della gestione delle risorse idriche, la comunità ha implementato sistemi di fitodepurazione per il trattamento delle acque grigie, dove l'azione combinata di piante macrofite e substrati ghiaiosi permette il recupero delle acque per irrigare i campi, e un sistema di raccolta delle acque piovane che riduce il consumo di acqua potabile. La gestione dei rifiuti segue una logica circolare: il compostaggio integrale della frazione organica trasforma i residui della cucina e delle attività agricole in ammendante per i terreni, mentre gli scarti di falegnameria alimentano le stufe a pellet che producono calore e allo stesso tempo generano biochar (carbone vegetale) da reinserire nei terreni come ammendante. Questo approccio sistemico trasforma ogni output del sistema in un nuovo input, incarnando i principi dell'economia circolare.

L'azienda agricola EDEN rappresenta il nucleo della rigenerazione ambientale e costituisce una buona fonte di auto sostentamento per l'ecovillaggio. Il progetto si basa su diverse metodologie di progettazione e coltivazione, tra cui la Permacultura e l'agricoltura rigenerativa, gestendo complessivamente circa dieci ettari di terreno alcuni dei quali coltivati con ortaggi, legumi, olivi e alberi da frutto. Vengono coltivate anche piante medicinali, impiegate poi nel laboratorio di cosmesi naturale per la produzione della linea *Jala,* che utilizza oli vegetali ed essenziali biologici estratti in loco. In passato il progetto agricolo era più esteso e

comprendeva la coltivazione di grani antichi locali, diversi alveari e galline, oltre alla fattoria didattica. Attualmente però vi è una sola responsabile dell'azienda agricola, e a turnazioni i membri e i volontari contribuiscono nel lavoro pertanto le coltivazioni sono state ridimensionate e alcune aree lasciate incolte sono state destinate alla piantumazione di nuovi alberi. Tra le aspirazioni future della comunità vi è l'acquisto di ulteriori terreni per trasformate le colline circostanti in una riserva naturale, ma gli alti costi e la proprietà ecclesiastica dei terreni limitano al momento questa possibilità.

A livello pratico, la struttura del suolo viene preservata attraverso la creazione di bancali rialzati con la lavorazione minima e l'uso costante di pacciamatura organica (paglia, sfalci, cippato) che mantiene l'umidità e la fertilità. Le consociazioni tra ortaggi, fiori e piante officinali collaborano al benessere reciproco e alla difesa naturale dai parassiti. Un esempio dell'approccio innovativo è la realizzazione di *hügelkultur* (letti rialzati con nucleo in legno in decomposizione) per la gestione idrica passiva e la creazione di una *food forest* che integra specie azotofissatrici come l'ontano e l'olivello spinoso per fertilizzare naturalmente le piante da frutto. Questi metodi non mirano solo alla produzione ma alla rigenerazione del territorio, tentando di riprodurre i processi naturali spontanei per rendere il sistema agricolo autonomo e resiliente.

L'autosufficienza alimentare, tuttavia, è difficile da raggiungere, soprattutto perché ogni fine settimana vi è un afflusso non indifferente di allievi che

partecipano ai vari workshop, così ciò che non viene autoprodotto viene reperito tramite il GAS.

La sostenibilità si traduce anche in pratiche quotidiane collettive che ottimizzano l'impatto ambientale: i membri condividono un'unica cucina e una lavanderia comune e i mezzi di trasporto, 5-6 auto condivise da tutti i membri.

Tra i progetti futuri vi sono la riapertura della fattoria didattica, che un tempo offriva visite alle scuole ma che è stata chiusa perché la persona responsabile ha lasciato l'ecovillaggio. Altri progetti in fase di avvio sono la realizzazione di una biopiscina e di compost toilet e la riqualificazione di un fienile e un ex ovile; ma, come ci tengono a specificare i membri, ogni progetto si avvia solo se qualcuno lo ritiene idoneo e proficuo per la sua crescita personale e ne diventa diretto responsabile. Questo è il manifesto che si legge: "Ripulire il Pianeta Terra dai pesticidi e dai fertilizzanti chimici. Conoscere la Terra e tutti i suoi Aiutanti (piante, batteri, lombrichi, insetti). Nutrirci dei Frutti della Terra rispettandola, onorandola, ringraziandola".

3.4 LA DIMENSIONE ECONOMICA

La Città della Luce si distingue nel panorama degli ecovillaggi italiani per aver sviluppato un modello economico che integra i principi di condivisione totale con una struttura imprenditoriale professionale, trasformando la propria vocazione di scuola di formazione in una base economica solida. L'ecovillaggio ha creato

un’economia totalmente interna in cui ogni membro lavora nella o per la comunità, fondando il proprio sistema sul principio della cassa comune: tutti i proventi delle attività individuali confluiscono in un fondo collettivo destinato alle spese di mantenimento della struttura, ai mezzi di trasporti, ai bisogni degli abitanti e agli investimenti per progetti di sviluppo. Come testimonia Sundara “la nostra è un’economia totalmente condivisa. All’inizio non c’era una regola ufficiale o canonica, la linea che ha portato sin dall’inizio il fondatore Akshara è quella di liberarsi dal forte condizionamento legato al denaro e alla proprietà privata”, secondo il principio che “quello che è mio è a disposizione della comunità e del progetto”.

L’organizzazione economica si è evoluta nel tempo articolandosi su due livelli giuridici. L’Associazione Culturale e di Promozione Sociale “La Città della Luce”, costituisce la struttura portante che coordina le attività culturali e sociali senza fini di lucro. Nel 2015 è stata creata la Berkana s.r.l. (P.IVA 13132970156, entità registrata con REA 176515, specializzata in attività di agricoltura ed educazione, operante principalmente in contesti olistici), società che gestisce le attività commerciali cioè la gestione economica dei corsi, dei seminari e dell’azienda agricola. Come spiegato dai membri, “la forma giuridica di Associazione risultava limitata e limitante rispetto alla crescente mole di impegno economico necessario per la realizzazione del progetto”. Secondo i dati del bilancio 2024, Berkana s.r.l. ha registrato un fatturato di €266.353,00, in crescita

del 40,06% rispetto all'anno precedente[24]. Questa strutturazione multipla permette di coniugare i valori no-profit della comunità con la necessità di gestire un'attività economica complessa e in crescita, garantendo la trasparenza fiscale richiesta dalla normativa e mantenendo al contempo la coerenza con i principi fondativi della comunità. È stata inoltre costituita una società immobiliare che ha permesso l'acquisto delle varie proprietà.

Il sistema economico si basa su flussi di reddito diversificati e integrati che mirano a garantire resilienza e sostenibilità economica nel lungo periodo. Durante la pandemia di COVID-19, la comunità ha saputo adattarsi rapidamente implementando una modalità di formazione online, ampliando così la propria utenza anche a livello internazionale, mentre le sedi di Turbigo e Roma garantiscono una presenza costante sul territorio nazionale. L'Accademia di Arti Olistiche rappresenta il nucleo centrale delle entrate economiche, i laboratori artistici "La Terra e il Fuoco" e "Fili di luce" generano reddito attraverso la produzione di artigianato: ceramiche, gioielli in metalli riciclati (argento e rame) e prodotti tessili, insieme ad una vasta offerta di corsi di formazioni in queste discipline. A questi si aggiunge la vendita dei prodotti della linea di cosmesi naturale *Jala*, esempio di economia circolare basata su materie prime locali, e la casa editrice "La città della Luce Edizioni" che funge da canale di diffusione culturale e ulteriore fonte di autofinanziamento.

[24] https://aziende.money.it/aziende/berkana-srl.

Attraverso la rete creata negli anni con i fornitori locali, l'ecovillaggio sostiene attivamente l'economia del territorio e promuove una filiera corta, riducendo al contempo i costi legati al trasporto e per quanto possibile l'impatto ambientale. Il sistema finanziario, gestito da un commercialista esterno, si basa sulla fiducia reciproca e sulla trasparenza, con decisioni economiche prese attraverso il metodo del consenso in assemblee settimanali dove ognuno esprime le proprie necessità.

Tale modello economico, mantenuto per oltre 25 anni attraversando diverse crisi economiche e adattandosi ai cambiamenti tecnologici e sociali, dimostra come la logica del profitto individuale possa essere sostituita dalla logica della condivisione. Il caso evidenzia che un'economia basata sulla condivisione totale non implica necessariamente l'isolamento dal mercato, ma piuttosto la creazione di un sistema ibrido capace di interfacciarsi con l'economia convenzionale attraverso strutture giuridiche appropriate. Tuttavia, questo modello di condivisione totale presenta anche aspetti critici: come testimoniato da un membro della comunità, la richiesta di mettere a disposizione tutti i propri beni economici, indipendentemente dal patrimonio di partenza, ha rappresentato un ostacolo per alcuni potenziali membri che hanno scelto di non aderire al progetto. Questo evidenzia come la dimensione economica costituisca non solo una base operativa ma anche un filtro identitario che definisce chi può effettivamente far parte della comunità.

3.5 LA DIMENSIONE SOCIALE E IL RAPPORTO CON L'ESTERNO

La dimensione sociale costituisce il fondamento organizzativo della Città della Luce, agendo da collante per le diverse sfere dell'ecovillaggio e rappresentando la condizione imprescindibile per la sostenibilità del progetto nel lungo periodo. La convivenza stabile di una ventina di membri residenti appartenenti a generazioni diverse (nel tempo anche famiglie hanno fatto parte della comunità) che condividono spazi abitativi, gestione economica, scelte quotidiane e percorsi di crescita, richiede una struttura capace di bilanciare l'autonomia individuale con la coesione del gruppo. Inoltre, l'apertura costante verso l'esterno e la presenza nei fine settimana di numerosi partecipanti ai corsi che non fanno parte dell'ecovillaggio ma vivono temporaneamente negli stessi spazi, rende necessario un equilibrio tra privacy e condivisione, apertura e ospitalità con la protezione dell'identità comunitaria. I membri vivono tutti insieme nella cascina restaurata: ciascuno ha la sua camera privata, mentre cucina, alcuni spazi e i laboratori per le attività sono condivisi. Ci sono poi spazi riservati agli ospiti e altri dove solo i membri possono entrare, ciò aiuta a mantenere una distinzione tra la dimensione comunitaria interna e quella formativa rivolta all'esterno.

Il sistema di governance si basa su un modello orizzontale che utilizza il metodo del consenso per ogni processo decisionale, garantendo che ogni membro abbia diritto di parola nelle assemblee circolari che si svolgono settimanalmente. Come spiega Tulsi Serena Baroni, "la comunità è un organismo vivente che si modella

intorno ai componenti stessi. Di fronte a una decisione, grazie al metodo del consenso e al dialogo, ognuno esprime la propria opinione e se ci sono pareri discordanti si va ad analizzarli e a verificarli, fino a trovare una soluzione che rispecchi i pensieri di tutti" (Italia che Cambia, 2021). Parallelamente a questa orizzontalità dichiarata, emerge tuttavia una struttura gerarchica informale basata sull'anzianità di appartenenza: i membri fondatori si definiscono maestri di prima generazione, seguono quelli di seconda generazione (chi si è aggiunto in seguito ed è attualmente membro) e infine i membri in prova (che hanno fatto richiesta per diventare effettivi membri della comunità, ma ancora non lo sono). Questa stratificazione è stata, nel tempo, motivo di abbandono della comunità, e determina le responsabilità dei singoli: i membri in prova, ad esempio, si occupano principalmente delle attività più pratiche come l'organizzazione della cucina, degli spazi interni e dell'esterno.

L'elemento distintivo della Città della Luce nel panorama degli ecovillaggi italiani è l'attenzione sistemica alla gestione delle relazioni e dei conflitti. La comunità concepisce il conflitto come un'opportunità di crescita, gestito attraverso il cerchio settimanale e il confronto costante che solitamente avviene all'interno del Tempio Reiki. Come afferma Nirvaan, uno dei membri storici, "una comunità sopravvive se ha strumenti per risolvere i conflitti, che inevitabilmente potrebbero sorgere all'interno e trasformarli in qualcosa di evolutivo per il singolo e per l'intera comunità. Nel nostro caso il lavoro sulla

relazione con l'altro che portiamo avanti quotidianamente, il cerchio settimanale in cui ci incontriamo e il confronto costante sono fondamentali nella risoluzione e trasformazione dei conflitti". Tutti i membri identificano questo aspetto come ciò che ha permesso al progetto di funzionare per oltre 30 anni, sostenendo come molti ecovillaggi abbiano fallito proprio per la mancanza di attenzione alla risoluzione dei conflitti. A questo lavoro quotidiano si affianca "Il Viaggio dell'Eroe", un ritiro intensivo di una settimana organizzato quattro volte l'anno e dedicato a portare alla luce e risolvere tutte le problematiche e i conflitti irrisolti interni alla comunità, che possono minare la coesione del gruppo. In linea con i principi del Reiki e delle Costellazioni Familiari, i conflitti che emergono sono legati alle dinamiche familiari e ancestrali, perciò questa occasione è fondamentale per procedere nel percorso di crescita. Il viaggio dell'eroe è aperto anche a chi è allievo della scuola, solo se considerato adatto e pronto a questa esperienza, che partecipa alle stesse attività dei membri, coerentemente con la filosofia dell'ecovillaggio che pone la cura delle relazioni come fondamento di qualsiasi trasformazione sociale. L'importanza riconosciuta a questo aspetto è testimoniata anche dall'evoluzione della RIVE, che ad oggi ha integrato nella sua struttura figure di facilitatori dedicati specificamente ad aiutare gli ecovillaggi nella gestione e risoluzione dei conflitti.

L'ingresso di nuovi membri segue un percorso strutturato che riflette la centralità della dimensione relazionale. Il processo prevede un periodo di prova per

comprendere cosa significhi realmente vivere in comunità e finalizzato alla creazione di un progetto personale coerente con i principi della comunità, che viene presentato al cerchio per valutarne la fattibilità e dedicargli le risorse necessarie. Questo processo selettivo garantisce che i nuovi membri abbiano la disponibilità a intraprendere un percorso di trasformazione personale attraverso il lavoro sulle relazioni.

Un aspetto peculiare riguarda il rapporto con l'esterno. Essendo primariamente una scuola olistica, la comunità attira un'utenza interessata prevalentemente alle discipline offerte dall'Accademia piuttosto che agli aspetti dell'ecovillaggio; durante gli *open days,* ad esempio, molti partecipanti non erano consapevoli che la Città della Luce fosse un ecovillaggio. Prevale una logica di servizio formativo professionale in cui i visitatori e allievi sono trattati più come studenti e ospiti. Questa apparente "minore inclusività" si traduce però in un servizio di sensibilizzazione efficace verso un pubblico diverso: la comunità riesce a trasmettere buone pratiche a persone che altrimenti ne sarebbero estranee, ampliando così la platea dei destinatari del messaggio comunitario.

Vengono offerti anche corsi di Reiki ai bambini i cui genitori hanno già ricevuto l'iniziazione, riflettendo la convinzione che i bambini siano esseri non ancora influenzati dal condizionamento sociale e che eventuali problematiche derivino dalla storia familiare, elemento fondativo delle costellazioni familiari.

La longevità della Città della Luce, nel panorama italiano dove molte esperienze comunitarie non superano il primo decennio, risiede dunque in questo equilibrio tra la stabilità del nucleo residente e la permeabilità verso l'esterno, in cui il flusso costante di visitatori, corsisti e membri in prova impedisce alla comunità di cristallizzarsi in un nucleo autoreferenziale, creando invece un continuo scambio culturale che rigenera il tessuto sociale interno. Questo equilibrio rappresenta forse il contributo più significativo dell'esperienza della Città della Luce al dibattito sulla sostenibilità degli ecovillaggi: dimostra che la sopravvivenza nel lungo periodo richiede non solo la condivisione di valori e risorse, ma soprattutto la costruzione di strumenti sistematici per la gestione delle relazioni e la capacità di rimanere in dialogo costante con la società circostante.

3.6 ANALISI CRITICA E CONSIDERAZIONI FINALI

L'analisi delle quattro dimensioni della sostenibilità delinea La Città della Luce come un'esperienza comunitaria capace di integrare pratiche ambientali, economiche, sociali e culturali in un modello coerente, ma rivela al contempo tensioni strutturali e alcune contraddizioni metodologiche. La seguente analisi critica permette anche di riflettere quali potrebbero essere le pratiche esportabili all'esterno dei confini dell'ecovillaggio.

La dimensione culturale, fondata sui principi del Reiki, costituisce il nucleo identitario e l'elemento di coesione interna, ma rappresenta anche una criticità per

l'accessibilità. La centralità della figura del fondatore Akshara solleva interrogativi sulla resilienza a lungo termine della comunità: come evidenziato da Christian (2003), una leadership carismatica può garantire coesione e direzione nel breve periodo ma mette alla prova l'autonomia futura del gruppo in assenza di tale figura. Nel caso della Città della Luce questa dipendenza risulta amplificata dalla natura stessa del progetto, poiché la dimensione spirituale non è complementare ma costituisce il collante attorno al quale si organizzano tutte le altre sfere della sostenibilità. In questo contesto, la spiritualità non è complementare ma sovraordinata: la volontà di aderire ad uno stile di vita sostenibile a 360 gradi non rappresenta un criterio primario di selezione dei nuovi membri, bensì una conseguenza dell'adesione al percorso spirituale. Questa struttura rischia di marginalizzare le altre componenti dell'ecovillaggio: in altre parole, non è possibile entrare alla Città della Luce motivati esclusivamente da un interesse per un modello di vita sostenibile e comunitario senza abbracciare il Reiki come pratica fondante. Se da un lato ciò limita l'inclusività a una nicchia specifica della popolazione, dall'altro garantisce la longevità del progetto fornendo il collante relazionale necessario per gestire i conflitti, mantenere la coesione economica, e condividere le scelte di vita. Paradossalmente, proprio questa forte identità permette alla comunità di operare come strumento di sensibilizzazione culturale verso un pubblico che altrimenti sarebbe estraneo o poco interessato ad uno stile di vita sostenibile, introducendo progressivamente

tali valori e dimostrando una capacità di interfacciarsi con la società mainstream in maniera efficace, forse maggiore rispetto a modelli di ecovillaggio con forte connotazione politica o ecologista, che tendono a rivolgersi a un pubblico già sensibilizzato.

Questo quadro, tuttavia, si allinea alla teoria che identifica nella visione comune l'elemento fondante della stabilità comunitaria (Christian, 2003); nel caso della Città della Luce, l'elemento imprescindibile risulta essere la condivisione della pratica del Reiki, che funziona come prerequisito necessario affinché le altre dimensioni della sostenibilità possano effettivamente essere implementate e mantenute nel tempo.

Sotto il profilo della governance, emerge una discrepanza tra l'orizzontalità dichiarata e una stratificazione gerarchica informale basata sull'anzianità (fondatori e maestri di prima generazione, membri e maestri di seconda generazione). Sebbene i residenti attuali considerino superata tale dinamica, essa ha storicamente influenzato i tassi di abbandono. Inoltre, alcune testimonianze di visitatori e studenti, che quindi non vivono la quotidianità dell'ecovillaggio come residenti, suggeriscono che questa differenziazione si riflette nelle dinamiche interne, indicando che, nonostante la struttura non gerarchica dichiarata e l'utilizzo del metodo del consenso, il peso decisionale potrebbe non essere effettivamente così uniforme.

La dimensione ambientale della Città della Luce, pur avvalendosi di elementi ben sviluppati come la permacultura e l'agricoltura rigenerativa, la bioedilizia, l'impiego di energie rinnovabili e sistemi di fitodepurazione, presenta una criticità legata alla mobilità indotta dal suo stesso modello formativo. La natura ibrida di ecovillaggio-scuola attira flussi costanti di visitatori che percorrono distanze significative, da tutta Italia e anche dall'estero; in assenza di un *Life Cycle Assessment* (LCA) che includa questi spostamenti e l'aumento dei consumi durante i periodi di accoglienza, la sostenibilità dichiarata rimane parziale. Come evidenziato dalla letteratura (Dawson, 2006; Litfin, 2013), l'impatto dei trasporti rappresenta spesso la voce più significativa nel bilancio ambientale complessivo di comunità che operano come centri formativi, rischiando di annullare o diminuire i benefici generati dalle pratiche locali. Tuttavia, questa dimensione offre contributi tecnici più facilmente trasferibili a contesti esterni: la permacultura, rappresenta una delle pratiche più diffuse e trasferibili del movimento degli ecovillaggi (Marcus e Wagner, 2012); i principi di chiusura dei cicli produttivi, la minimizzazione degli input esterni, l'ottimizzazione delle risorse idriche e la rigenerazione della fertilità del suolo sono applicabili a scale diverse, dalle piccole aziende agricole ai progetti di agricoltura urbana. Le soluzioni di bioedilizia che privilegiano materiali naturali e sistemi bioclimatici per l'efficienza energetica sono pratiche già ampiamente diffuse e facilmente trasferibili a contesti edilizi diversi (Marcus e Wagner, 2012). Similmente,

l'utilizzo di energie rinnovabili attraverso pannelli fotovoltaici, i sistemi di raccolta acqua piovana e la fitodepurazione per il trattamento delle acque reflue sono tecnologie mature e replicabili anche in contesti urbani e periurbani.

Sotto il profilo economico emerge un paradosso tipico delle comunità mature: per assicurare la sopravvivenza del progetto è stata necessaria la creazione di un'entità commerciale separata, la Berkana s.r.l., inserendo di fatto l'ecovillaggio nelle logiche di mercato. Dalle testimonianze raccolte è emerso che alcuni dei membri fondatori hanno lasciato il gruppo proprio perché l'ampliamento del progetto e lo stampo imprenditoriale assunto non sono stati condivisi da tutti, evidenziando una tensione tra valori comunitari originari e la necessità di sopravvivenza economica attraverso la commercializzazione di servizi. Un ulteriore elemento critico risiede nell'espansione verso le sedi di Turbigo e Roma poiché, operando principalmente come centri formativi privi della componente residenziale comunitaria, rischiano di configurarsi più come "filiali commerciali" dell'Accademia che come estensioni dell'ecovillaggio, spostando l'identità del progetto da ecovillaggio che offre formazione a impresa formativa che ospita una comunità. Come sottolineato da Dawson (2006), la crescita dimensionale e la strutturazione delle attività economiche tendono inevitabilmente a generare differenziazioni di ruolo e potere che possono entrare in tensione con i principi egualitari originari. Inoltre, sebbene il modello della cassa comune garantisca equità interna, la sua stabilità rimane legata a numeri ridotti, generalmente

indicate tra le 50 e le 150 persone; oltre tale limite, la fiducia diretta tende a erodersi a favore di meccanismi di controllo formali (Lockyer, 2017).

Nonostante queste criticità, il modello di economia esperienziale può essere replicabile anche da associazioni culturali, imprese sociali o cooperative senza necessariamente richiedere una struttura comunitaria residenziale.

La Città della Luce si configura quindi come un caso molto particolare: il modello ibrido trasforma l'ecovillaggio in un efficace strumento di diffusione culturale verso la società esterna, rendendo accessibili i temi della sostenibilità e della vita comunitaria a fasce di popolazione che altrimenti ne rimarrebbero estranee. Tuttavia, ciò comporta compromessi strutturali significativi che potrebbero erodere, nel lungo periodo, la conformazione stessa di ecovillaggio a favore dell'Accademia. Al contempo, è proprio la natura ibrida di ecovillaggio-scuola che permette tale contaminazione culturale e la sopravvivenza da oltre 30 anni, configurandolo come una delle esperienze italiane e europee più longeve. L'attenzione sistematica alla cura delle relazioni e alla trasformazione dei conflitti in opportunità di crescita costituisce forse il contributo più prezioso e replicabile dell'esperienza della Città della Luce, applicabile a cooperative, imprese sociali, organizzazioni non profit e qualsiasi contesto in cui la dimensione relazionale sia centrale per il funzionamento del gruppo.

In definitiva, l'analisi evidenzia come la Città della Luce agisca da ponte tra la radicalità comunitaria e la società mainstream, offrendo modelli operativi

trasferibili sul piano tecnico e relazionale. Tuttavia, la sostenibilità di tale influenza resta vincolata alla capacità di bilanciare l'espansione imprenditoriale con la coesione identitaria originaria, evitando che la vocazione formativa ne comprometta la natura di ecovillaggio.

L'esperienza della Città della Luce conferma inoltre la teoria sugli ecovillaggi che sottolinea l'eterogeneità di queste realtà e la necessità di studiare ogni singolo caso in relazione ai suoi specifici compromessi tra ideali e sostenibilità operativa, nonché al contesto di riferimento.

3.7 LIMITI DELLA RICERCA

L'analisi condotta, pur offrendo un quadro dettagliato della Città della Luce, si muove entro confini metodologici che ne definiscono il perimetro d'indagine. Il principale elemento di riflessione riguarda la modalità di accesso al campo: a causa del denso calendario della comunità, impegnata in percorsi intensivi quali il "Viaggio dell'Eroe" e l'avvio dei corsi annuali, l'osservazione diretta si è concentrata su visite mirate e giornate di *open day*. Tale approccio ha permesso di analizzare l'ecovillaggio proprio nel suo momento di massima interazione con l'esterno, fornendo dati significativi sulla sua peculiare natura ibrida di ecovillaggio-scuola, pur lasciando in secondo piano le dinamiche quotidiane della vita comunitaria.

Il possibile bias positivo derivante dall'utilizzo di fonti autopromozionali e dall'accesso limitato alla vita quotidiana rappresenta un limite significativo. Le interviste, sia quelle condotte direttamente sia quelle pubblicate online, sia ai membri che agli allievi, presentano testimonianze di individui che hanno scelto di rimanere nella comunità o che mantengono con essa rapporti positivi, e tendono quindi a esprimere visioni favorevoli dell'esperienza. Per bilanciare questo orientamento positivo, la ricerca ha incluso interviste con persone che hanno soggiornato nell'ecovillaggio in qualità di ex studenti e ospiti temporanei. Il confronto con questi soggetti esterni ha permesso di raccogliere percezioni diverse, fornendo un punto di vista indipendente rispetto alla narrazione interna. Tuttavia, è opportuno segnalare che tra le persone coinvolte non vi sono ex membri residenti, la cui prospettiva avrebbe potuto aggiungere ulteriori sfumature critiche alla narrazione dei membri attuali. Inoltre, tale prospettiva esterna ha consentito di concentrare l'indagine sulla dimensione pubblica e formativa della Città della Luce. Analizzare l'ecovillaggio "dall'esterno" ha offerto una prospettiva privilegiata per comprendere come i visitatori e gli studenti percepiscano e assorbano le pratiche comunitarie.

Infine, sotto il profilo tecnico, le valutazioni sulle dimensioni economica e ambientale mantengono un carattere prevalentemente qualitativo. L'assenza di dati quantitativi, come bilanci societari dettagliati o un LCA specifico, non ha permesso una validazione numerica dei parametri di sostenibilità. Ciononostante,

il materiale empirico raccolto, tra interviste, osservazioni dirette e analisi documentale, costituisce una base solida per comprendere le logiche di funzionamento e i meccanismi di influenza che l'ecovillaggio esercita sul contesto sociale esterno.

4. DAGLI ECOVILLAGGI ALLA SOCIETA': MECCANISMI DI DIFFUSIONE E POTENZIALE TRASFORMATIVO

4.1 LEZIONI DEL CASO LA CITTÀ DELLA LUCE

Il confronto tra il quadro teorico affrontato nei capitoli precedenti e l'analisi de La Città della Luce permette di confermare alcuni punti fondamentali del movimento degli ecovillaggi, identificando elementi che ne caratterizzano l'identità al di là delle specificità dei singoli contesti.

In primo luogo, il caso valida il framework del GEN: le quattro dimensioni della sostenibilità non operano come pilastri isolati, ma come componenti di un sistema integrato dove ogni elemento influenza e sostiene gli altri. L'evidenza principale risiede nel ruolo della dimensione culturale-spirituale (incarnata dal Reiki) che, anziché configurarsi come un elemento accessorio, si rivela il fondamento strutturale del progetto. È questa dimensione a garantire la coesione sociale necessaria per superare i conflitti, a motivare la rinuncia alla proprietà privata in favore della cassa comune e a orientare le pratiche ecologiche verso una visione rispettosa della Terra. Ciò dimostra che senza una profonda trasformazione dei valori, le innovazioni tecniche e sociali rimangono fragili: i valori condivisi non sono sovrastrutture ideologiche, ma elementi concreti che determinano la possibilità stessa di mantenere forme alternative di organizzazione. In linea con la riflessione sulla cooperazione come fondamento della sostenibilità affrontata nel secondo capitolo del presente lavoro, il caso de La Città della Luce dimostra che

non può esistere equilibrio ecologico senza cooperazione sociale. Proprio come un ecosistema naturale resiliente è caratterizzato da intense dinamiche collaborative tra i suoi elementi, anche nelle comunità umane la cooperazione rappresenta il meccanismo attraverso cui si genera sostenibilità. La cassa comune, i processi decisionali consensuali e la condivisione degli spazi non sono semplicemente scelte organizzative, ma incarnazioni pratiche di un principio cooperativo che permea tutte le dimensioni del progetto.

In secondo luogo, lo studio conferma l'eterogeneità strutturale del movimento e la sua capacità di adattamento strategico. La specificità de La Città della Luce come ecovillaggio - scuola olistica la distingue da altri modelli orientati ad esempio più verso l'autosufficienza energetica e alimentare, evidenziando come gli ecovillaggi siano risposte modellate da variabili contestuali, storiche e geografiche. In questo caso la formazione della scuola e della s.r.l. si adatta al contesto normativo italiano che influenza profondamente le strategie possibili per la sopravvivenza ed espansione dell'ecovillaggio. Questa diversità riflette il principio di resilienza sistemica: la varietà delle configurazioni permette di rispondere a sfide differenziate mantenendo intatti i principi cooperativi fondamentali del movimento globale.

Infine, l'analisi evidenzia come, nonostante tale diversità, esistano elementi trasversali, quali l'approccio olistico e la funzione educativa, che definiscono il contributo distintivo del movimento ai processi di transizione. Questi elementi

emergono non come standard uniformi da replicare ma come principi operativi che si adattano ai contesti specifici mantenendo invariata la loro funzione sistemica e attraverso i quali gli ecovillaggi esercitano influenza trasformativa sulla società esterna.

4.2 L'APPROCCIO OLISTICO E L'EDUCAZIONE ESPERIENZIALE: UNA PROPOSTA TRASFORMATIVA

L'efficacia del movimento degli ecovillaggi come motore di transizione risiede nel binomio approccio olistico e educazione esperienziale. Superando la frammentazione del modello *triple bottom line* (si veda capitolo 2), gli ecovillaggi operano riconoscendo l'interconnessione tra ogni scelta - alimentare, energetica e relazionale - e l'intero sistema comunitario. In questo paradigma, l'approccio olistico definisce il contenuto della visione, mentre l'educazione esperienziale ne costituisce il meccanismo di interiorizzazione e diffusione. La potenza trasformativa non sta solo nell'insegnamento di tecniche come la permacultura o la bioedilizia, ma in una trasformazione profonda dei paradigmi culturali e dei modelli relazionali che i partecipanti possono poi trasferire nei propri contesti di vita. Sebbene Gilman (1991) ipotizzasse gli ecovillaggi come unità costitutive di una nuova società, l'evoluzione del movimento ha ridefinito questa aspirazione: oggi queste realtà operano come "centri viventi di apprendimento" e "laboratori" (GEN, 2025) situati al confine tra la società più ampia e le proposte emergenti,

“abbandonando la nicchia sicura dell’essere alternativi per abbracciare con entusiasmo la sfida di aiutare la società mainstream” (Dawson, 2006, p. 87). La crescente consapevolezza ambientale e l’ingresso della sostenibilità nell’agenda politica internazionale hanno reso questo confine progressivamente più permeabile, permettendo agli ecovillaggi di inserirsi in questo spazio come centri di educazione e dimostrazione, facilitando la circolazione di idee, pratiche e valori. Questa centralità educativa deriva dal riconoscimento che il cambiamento sistemico richiede non solo nuove tecnologie o politiche, ma trasformazioni profonde nei sistemi di valori degli individui e della collettività. La cultura diventa così l’identità degli ecovillaggi e la motivazione per stabilire comunità coese basate sull’autogoverno, guidate da una visione comune di rigenerazione ecologica e giustizia sociale (Dawson, 2009). Come affermano Dessein et al. (2015), si possono identificare tre concezioni della cultura nello sviluppo sostenibile: “*culture in sustainable development*” quindi cultura come pilastro indipendente (processi intellettuali, spirituali ed estetici), “*culture for sustainable development*” quindi cultura come via di vita (legame tra le dimensioni della sostenibilità) e “*culture as sustainable development”* quindi cultura come sostenibilità, intesa come semiosi. Gli ecovillaggi incarnano quest’ultima rappresentazione: la cultura non è un elemento aggiunto ma lo stesso stile di vita, basato su valori condivisi, impulso comunitario e integrazione ambientale, rappresenta il significato del vivere quotidiano.

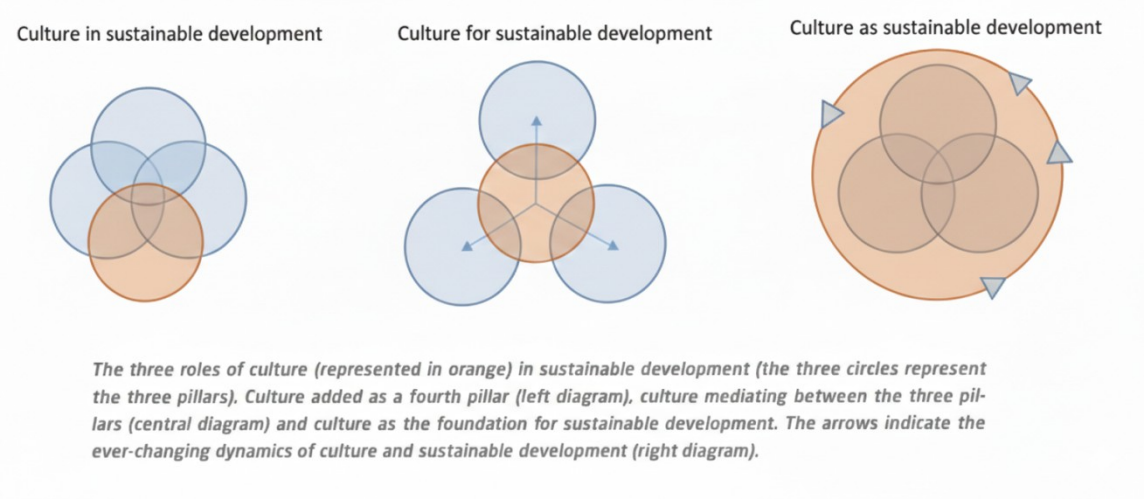


Figura 4.1 – I 3 ruoli della cultura nel concetto di "sostenibilità".

Fonte: Dessein et al. (2015), p. 29

In risposta alle condizioni della modernità, gli ecovillaggi sviluppano una "cultura sostenibile" che si configura come controcultura: uno stile di vita che rispetta i cicli naturali e integra le attività umane nella natura, dove ogni azione influenza l'intero sistema (Jackson, 2004). Questa visione rende l'approccio educativo degli ecovillaggi profondamente trasformativo: non si tratta di insegnare pratiche sostenibili dentro una cornice limitata, ma di trasmettere un nuovo paradigma culturale. Come sostenuto da Wals (2020, p. 62), la sostenibilità non può essere semplicemente insegnata, ma richiede "una continua costruzione di senso, contestualizzazione, ricontestualizzazione e ricalibrazione in un mondo in costante mutamento". L'apprendimento orientato alla sostenibilità diventa così "un processo organico e relazionale di continua definizione, ridefinizione, accordatura, discontinuità e adattamento, azione e riflessione, guidato da una

bussola morale verso ciò che è giusto e ispirato da un'etica della cura" (Wals, 2020, p. 63). Tale apprendimento avviene in ambienti che "respirano" questi principi e favoriscono modi più relazionali di essere nel mondo, creando quella che Wals definisce un'"ecologia dell'apprendimento": un sistema organico che permette a chi vi partecipa attivamente di apprendere in modi diversi, dove la sostenibilità emerge come proprietà relazionale di tutte le interazioni all'interno del sistema.

Attraverso il principio del *learning by doing,* i programmi educativi sviluppati dal GEN combinano approccio partecipativo, pratica e teoria; la maggior parte sono residenziali, il che significa che i partecipanti vivono e studiano in un ecovillaggio, sperimentando direttamente l'integrazione sistemica delle dimensioni della sostenibilità nella vita quotidiana. Questa "conoscenza trasformativa" (Kunze, 2009), che tocca dimensioni corporee ed emotive, opera secondo Dawson (2009) attraverso quattro dinamiche: 1. scollegare la crescita economica dal benessere, dimostrando che è possibile vivere con maggiore qualità utilizzando meno risorse; 2. riconnettere le persone con il luogo in cui vivono sviluppando senso di appartenenza e responsabilità verso il territorio; 3. offrire un'etica educativa olistica ed esperienziale che integra mente, corpo, emozioni e spirito; 4. recuperare saperi tradizionali marginalizzati dai processi di modernizzazione.

La Città della Luce incarna questo modello educativo operando come centro di formazione olistica che integra Reiki, permacultura e pratiche sostenibili in programmi residenziali aperti. Come emerso dall'analisi del caso (esposto nel terzo capitolo del presente lavoro), l'Accademia di Arti Olistiche trasforma l'ecovillaggio in un laboratorio permanente dove la dimensione culturale-spirituale costituisce il nucleo generativo che organizza tutte le altre dimensioni della sostenibilità. Questo approccio dimostra come l'educazione esperienziale possa fungere da ponte tra la radicalità comunitaria e la società esterna. L'efficacia del modello risiede nella gradualità del coinvolgimento: dagli *open day* ai seminari residenziali fino ai percorsi pluriennali dell'Accademia che trasformano i partecipanti in ponti tra l'ecovillaggio e i propri territori.

La validità del *learning by doing* è confermata dalla legittimazione istituzionale di programmi come l'*Ecovillage Design Curriculum* di Gaia Education, riconosciuto dall'UNITAR come contributo ufficiale al Decennio ONU dell'Educazione per lo Sviluppo Sostenibile. Il curriculum è progettato attraverso un'esperienza immersiva definita 'Pedagogia del Vivere e Imparare', dove i partecipanti apprendono coinvolgendo tutto il corpo mentre vivono ciò che studiano (GEESE - Global Ecovillage Educators for a Sustainable Earth, 2025). Offrire opportunità in cui i visitatori acquisiscono una comprensione pratica della sostenibilità permette agli ecovillaggi di ottenere una rilevanza strategica per il futuro (Bang, 2010). Alleanze con diverse università e centri formativi come CIFAL Findhorn

dimostrano, appunto, come la conoscenza sviluppata nelle singole realtà stia permeando la società più ampia tramite canali istituzionali. Il binomio tra visione olistica ed educazione esperienziale costituisce quindi il meccanismo fondamentale attraverso cui gli ecovillaggi operano come agenti di cambiamento.

4.3 GLI ECOVILLAGGI COME PRATICA DI INNOVAZIONE SOCIALE

Le evidenze analizzate portano a definire gli ecovillaggi come innovazioni sociali che offrono risposte strutturate agli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile (SDGs) attraverso modelli rigenerativi di vita, produzione e consumo. Il valore di queste esperienze è confermato dal ruolo crescente del GEN che attualmente collabora con oltre 20 governi nazionali e autorità locali per integrare l'*Ecovillage Development Programme* (EDP) nelle strategie locali e nazionali di sostenibilità. Queste collaborazioni promuovono l'implementazione degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile e degli Accordi di Parigi su scala territoriale (GEN, 2025), riconoscendo agli ecovillaggi la funzione di agenti attivi di cambiamento capaci di costruire risposte concrete alle sfide globali (Nogueira et al., 2024). L'innovazione sociale può essere spiegata come "lo sviluppo e l'implementazione di nuove idee per affrontare sfide e bisogni sociali espliciti o latenti utilizzando conoscenze condivise e co-prodotte che sono innovative sia nei loro fini che nei mezzi. L'innovazione sociale può essere un prodotto, una tecnologia, un'idea, un processo, e così via e si sviluppa su una base sostenibile a lungo termine con una

portata significativa" (Nogueira et al., 2019, p. 44). Nello specifico, il termine "innovazione" si riferisce alla capacità di implementare nuove idee, mentre "sociale" indica un valore orientato alla qualità della vita, alla solidarietà e al benessere. La dimensione sociale si riferisce dunque a un'azione collettiva intenzionale che mira a sviluppare nuove pratiche efficaci per risolvere bisogni specifici, permettendo alle persone di progettare nuove forme di organizzazione sociale attraverso conoscenze condivise e co-prodotte che risultano innovative sia nei fini che nei mezzi (Nogueira et al., 2019). Essa possiede una capacità trasformativa che induce un cambiamento culturale nel modo in cui si interviene sui problemi della sostenibilità, consolidando "nuove normalità" dove valori e relazioni sociali possono emergere e consolidarsi (Kunze e Avelino, 2009). Queste innovazioni emergono dal basso (*grassroots innovation*) da un livello di azione micro per generare soluzioni *bottom-up* che rispondono alla situazione locale e agli interessi dei soggetti coinvolti, comparendo spesso in risposta a sistemi convenzionali non sostenibili (Seyfang e Smith, 2007). In questo senso, Litfin (2013) identifica gli ecovillaggi come veri e propri movimenti sociali che operano su un doppio binario: la ridefinizione dell'ordine sociale in termini di proprietà e lavoro verso modalità più comunitarie e collaborative, e l'attuazione di pratiche ambientali che riducano l'impatto antropico.

Diventa quindi necessario guardare agli ecovillaggi come esempi di innovazione sociale, in particolare come "nicchie di innovazione" dal punto di vista della

transizione: spazi protetti dove sperimentare pratiche trasformative fondate su cooperazione, resilienza e auto-organizzazione.

Tuttavia, se tali pratiche rimangono confinate nella dimensione di nicchia, il loro potenziale trasformativo rispetto ai paradigmi dominanti resta strutturalmente limitato. Nonostante l'importanza su microscala, l'innovazione sociale deve svilupparsi su scale multiple: senza meccanismi che consentano il trasferimento e la scalabilità ad altri livelli d'azione, l'efficacia di ogni pratica innovativa sarà sempre circoscritta. La questione centrale è come le iniziative comunitarie a livello micro possano generare innovazioni potenzialmente scalabili attraverso meccanismi di diffusione della conoscenza tra scale locali a scale più ampie. Per comprendere come tale dialogo possa realizzarsi, è necessario innanzitutto approfondire cosa significhi essere una "nicchia" all'interno dei processi di transizione verso la sostenibilità.

4.4 GLI STUDI SULLA TRANSIZIONE E IL CONCETTO DI "POTENZIALE DI TRANSIZIONE"

L'analisi del potenziale trasformativo degli ecovillaggi richiede un inquadramento teorico nel campo dei *Transition Studies*, dove le transizioni verso la sostenibilità sono identificate come cambiamenti sociali su vasta scala e spostamenti radicali verso nuovi sistemi sociotecnici, che coinvolgono non solo innovazioni tecnologiche ma anche trasformazioni di mercati, pratiche d'uso, politiche e

significati culturali (Köhler et al., 2019). Tali trasformazioni sono definite "socio-tecniche" poiché richiedono il cambiamento di routine e abitudini di produttori e consumatori attraverso l'integrazione di molteplici dimensioni: economica, istituzionale, culturale, organizzativa e ambientale. L'oggetto di studio è dunque il sistema sociale e come questo può venire e, di fatto, viene trasformato strutturalmente, nell'ottica di un processo integrato di innovazione del sistema e dinamiche sociali complesse. In questo senso, comprendere le transizioni implica considerare chi sono gli attori coinvolti, nonché le relazioni di potere tra di essi.

In particolare, la *Multi-Level Perspective* (MLP), fornisce la struttura analitica per concettualizzare l'ecovillaggio come nicchia di innovazione dal basso inserita in un processo di trasformazione sistemica. Secondo la MLP, le transizioni emergono dall'interazione tra tre livelli: la nicchia, il regime e il paesaggio (Geels, 2019). In questo contesto la nicchia rappresenta lo spazio protetto in cui l'innovazione può svilupparsi, permettendo la sperimentazione di nuove configurazioni sociotecniche. La struttura consolidata del sistema sociotecnico costituisce la configurazione prevalente di attori, strutture e pratiche che gestisce il sistema sociale e ne difende lo status quo attraverso un equilibrio dinamico. I sistemi sociotecnici come l'acqua, l'energia, il trasporto, l'edilizia e l'alimentazione, sono teorizzati come configurazione stabile. Il paesaggio rappresenta il contesto macro della società, l'ambiente entro cui operano nicchie e sistemi consolidati, includendo tendenze demografiche, ideologie politiche, valori

sociali e modelli macroeconomici, nonché fenomeno globali come il cambiamento climatico, l'individualizzazione e altri trend globali (Geels, 2019).

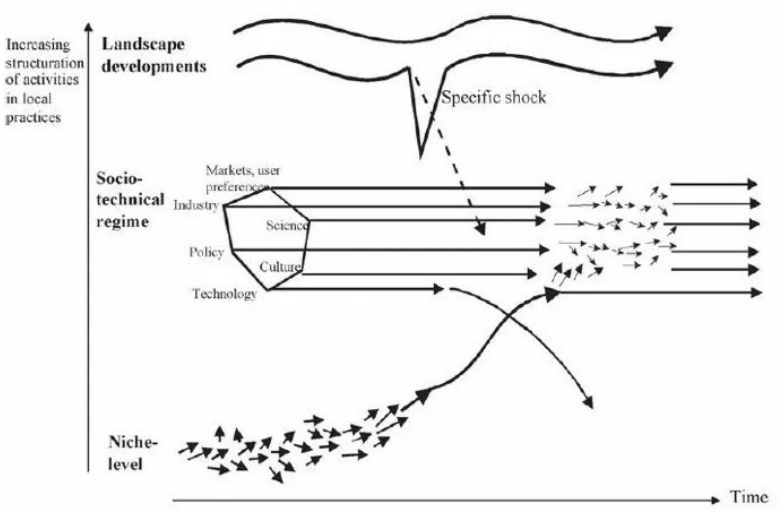


Figura 4.2 - Multi-Level Perspective sulle transizioni sociotecniche.
Fonte: Geels (2002, p. 1263).

La dinamica della transizione si articola attraverso l'interazione di questi tre livelli. Gli sviluppi del paesaggio pongono la struttura consolidata di fronte a nuove situazioni e pressioni che ne richiedono l'adattamento, mentre le nicchie forniscono tecnologie e idee alternative che rispondono a tali pressioni, esercitando una spinta dal basso che sfida le pratiche prevalenti. Poiché l'innovazione per un cambiamento deve provenire dall'esterno dell'assetto corrente, le nicchie supportano la diffusione dell'innovazione finché non diventano abbastanza robuste da competere con le configurazioni sociotecniche prevalenti. Inizialmente il paradigma consolidato resiste, ma l'aumentare delle

pressioni a livello di paesaggio e di nicchia lo destabilizza progressivamente, fino a quando le vecchie strutture vengono sostituite da nuove, raggiungendo un nuovo equilibrio dinamico. Come evidenziato da Köhler et al. (2019), l'innovazione prodotta a livello della nicchia vede potenziata la sua capacità di destabilizzare il paradigma dominante quando c'è pressione in entrambe le direzioni: non solo dalla nicchia (*bottom-up*), ma anche dal paesaggio (*top-down*).

Tuttavia, questo processo non è lineare. Per comprenderlo è necessario analizzare le dinamiche di potere tra gli attori secondo un'ottica di *empowerment*, distinguendo tra potere costitutivo, innovativo e trasformativo (Avelino e Rotmans, 2009). La governance prevalente esercita un potere costitutivo finalizzato a riprodurre e mantenere le strutture e le istituzioni esistenti che determinano come le risorse vengono distribuite all'interno del sistema, attraverso norme, principi, infrastrutture fisiche e organizzative. Le nicchie, al contrario, possiedono un potere innovativo – la capacità di creare nuove risorse non ancora controllate – e un potere trasformativo, volto a sviluppare nuove strutture che permettono la ridistribuzione di tali risorse. Il processo di transizione riguarda quindi l'*empowerment* delle nicchie, che avviene quando gli attori hanno accesso a risorse (informazioni, denaro, materie prime, persone), strategie e competenze e motivazione per esercitare potere innovativo e trasformativo verso le configurazioni dominanti.

Questo processo è però segnato dal "paradosso della nicchia" (Smith, 2007): le nicchie esercitano maggiore influenza quando mostrano una certa compatibilità con la governance dominante, ma tale compatibilità rischia di smussare il loro potenziale innovativo, portando all'assorbimento della nicchia. Una nicchia "in sintonia" con l'assetto esistente ispirerà cambiamenti minimi poiché è eccessivamente integrata; al contrario, una nicchia eccessivamente radicale fallirà nell'ingaggiare gli attori del sistema prevalente perché le sue pratiche richiedono cambiamenti strutturali troppo profondi (Smith, 2007). La traduzione è quindi più probabile attraverso progetti "intermediamente" situati che fungono da ponte tra contesti socio-tecnici contrastanti, bilanciando compatibilità e radicalità. Smith (2007) suggerisce una strategia di flessibilità: mentre alcuni elementi della nicchia vengono trasferiti al mainstream per favorire riforme moderate, le componenti più radicali devono essere mantenute vive da attori che continuano la sperimentazione a livello micro. In questa dinamica il fattore chiave è la dipendenza: se le nicchie dipendono eccessivamente dalle strutture prevalenti, è probabile che vengano assorbite. Per evitare ciò, le nicchie devono creare e controllare risorse indipendentemente dal sistema consolidato, riducendo la propria dipendenza strutturale.

La letteratura sulle innovazioni dal basso (Seyfang & Haxeltine, 2012) ha ulteriormente specificato come le nicchie che emergono dal basso, motivate da ideologia e bisogni comunitari piuttosto che da logiche di mercato — diffondano

le proprie pratiche attraverso tre pathway: la replicazione, che consiste nella diffusione di pratiche all'interno di reti dedicate di attivisti; lo *scaling-up*, che rappresenta l'espansione delle pratiche oltre il nucleo attivista, raggiungendo un pubblico più ampio; e la traduzione nicchia-regime, che comporta l'adozione di pratiche innovative a livelli istituzionali superiori, accompagnata da cambiamenti strutturali nelle istituzioni che adottano tali pratiche. Come discusso in relazione al paradosso della nicchia, la traduzione rappresenta il pathway più critico ma anche più complesso, richiedendo che i progetti mantengano l'equilibrio tra compatibilità con i sistemi prevalenti e preservazione della propria radicalità.

4.5 IL POTENZIALE DI TRANSIZIONE DEGLI ECOVILLAGGI: CONFIGURAZIONI E STRATEGIE

Nel quadro della MLP, gli ecovillaggi non sono semplici esperimenti isolati, ma si configurano come nicchie protette di innovazione socio-tecnica definite da quattro caratteristiche distintive: la sperimentazione di alternative radicali al capitalismo consumista, un'innovazione guidata da valori etici e spirituali anziché dal profitto, la necessità di spazi protetti per testare pratiche fuori dalle pressioni dell'assetto riconosciuto, e la gestione di complesse sfide di diffusione che richiedono costanti mediazioni valoriali (Seyfang e Haxeltine, 2012). Come osservato da Kunze e Avelino (2012), gli ecovillaggi operano come "cluster di nicchie" dove più settori interagiscono in un sistema olistico. Questa natura multifunzionale si articola

attraverso nicchie specifiche: una nicchia agricola che sostituisce l'industria alimentare convenzionale con permacultura e agricoltura rigenerativa; una nicchia energetica che implementa fonti rinnovabili in opposizione ai combustibili fossili; una nicchia edilizia che applica principi di bioarchitettura; una nicchia di governance che sostituisce modelli gerarchici con processi consensuali; una nicchia economica che contrappone economie su piccola scala alla crescita illimitata; e una nicchia sociale che privilegia forme di vita comunitaria rispetto all'individualismo. Gli ecovillaggi generano così conoscenza trasformativa operando su due scale: a livello locale, ogni singola realtà risponde a specificità contestuali; a livello più ampio, l'aggregazione tramite il GEN costituisce una "rete di nicchie transnazionale" che collega gli esperimenti locali in un movimento globale (Kunze e Avelino, 2015). Questa configurazione distingue gli ecovillaggi come laboratori di trasformazione che sperimentano transizioni sistemiche, esercitando pressione contemporaneamente su più sistemi sociotecnici. Al fine di esercitare tale pressione, gli ecovillaggi devono intraprendere il processo di *empowerment,* che avviene principalmente grazie alla formazione della comunità. I principi del "partecipare" e del "condividere" forniscono infatti l'accesso a risorse fisiche, quali terreni e infrastrutture, e competenze collettive, come la gestione delle risorse, la bioedilizia e la risoluzione dei conflitti, generando la motivazione necessaria a perseguire obiettivi collettivi (GEN, 2025). È così che gli ecovillaggi esercitano sia un potere

innovativo, attraverso la creazione di nuove risorse tecnologiche e naturali, sia un potere trasformativo, grazie all'istituzione di nuove norme e strutture sociali che ridistribuiscono risorse e potere secondo logiche alternative. Questo processo ha una dimensione fisica centrale e rappresenta un elemento distintivo del movimento: i modelli di proprietà condivisa permettono di accedere e controllare risorse e tecnologie altrimenti inaccessibili a causa, ad esempio, degli alti costi, potenziandone contemporaneamente la creazione di nuove (Kunze e Avelino, 2012). Invece di dover acquistare o competere per risorse già controllate dai sistemi prevalenti, gli ecovillaggi sviluppano e creano le proprie, esercitando quel potere innovativo. In termini di tecnologie energetiche, Auroville in India rappresenta un caso emblematico con la *solar bowl* e lo sviluppo di sistemi solari domestici, sistemi eolici e ibridi; Damanhur in Italia ha creato una valuta locale senza interessi come alternativa al sistema monetario convenzionale. Per quanto riguarda le risorse naturali, molti ecovillaggi hanno rigenerato territori degradati: zone desertiche trasformate in foreste pluviali ad Auroville, dune di sabbia in giardini a Findhorn, foreste monoculturali in villaggi permaculturali a Ökodorf Sieben Linden, portando nuove attività economiche (fattorie biologiche, negozi di alimentari, strutture culturali) in aree un tempo in declino (Litfin, 2013). In Italia, diversi ecovillaggi come Torri Superiore hanno recuperato borghi abbandonati attraverso forme di proprietà e gestione collettiva (RIVE, 2025), dimostrando come questi progetti ridistribuiscano risorse secondo logiche che contrastano

quelle di mercato. Come emerso dall'analisi de La Città della Luce (cap. 3), la proprietà collettiva e la cassa comune rappresentano forme concrete di questo empowerment, permettendo alla comunità di controllare risorse altrimenti inaccessibili ai singoli membri. L'acquisizione collettiva di immobili e territori esemplifica il potere innovativo (creazione di nuove risorse), mentre il modello della cassa comune rappresenta il potere trasformativo (ridistribuzione secondo logiche alternative). Tale configurazione, attraverso la diversificazione dei flussi di reddito (formazione, agricoltura, artigianato, editoria), ha garantito resilienza economica e sociale per oltre 25 anni, riducendo la vulnerabilità rispetto a fonti controllate dal modello economico principale, pur mantenendo una dipendenza strutturale dall'affluenza esterna (corsisti, visitatori).

Questo processo di *empowerment* rappresenta il meccanismo attraverso cui gli ecovillaggi costruiscono l'autonomia necessaria per affrontare il paradosso della nicchia discusso nel paragrafo precedente: mantenere la propria radicalità trasformativa riducendo la dipendenza dalle configurazioni prevalenti, evitando così il rischio di assorbimento quando entrano in contatto con essi per diffondere le proprie innovazioni.

Tuttavia, il cambiamento richiede che le iniziative locali dispongano di meccanismi di diffusione della conoscenza dalla scala micro alla scala macro; in questa dinamica, l'esistenza di reti tra gli ecovillaggi e altri attori risulta essenziale (Nogueira et al., 2024). Ciò rafforza l'importanza di analizzare

simultaneamente non solo i fattori contestuali che potenziano o limitano lo sviluppo di pratiche di innovazione ma anche le interazioni stabilite tra gli attori. A livello locale, le connessioni con attori territoriali creano collaborazioni che facilitano lo scambio di pratiche innovative; a livello transnazionale, il GEN assume un ruolo fondamentale di mediazione strategica (Kunze e Avelino, 2015). Internamente al movimento, GEN facilita lo scambio di esperienze e conoscenze fornendo risorse materiali, competenze tecniche, capitale sociale e supporto finanziario tramite vari strumenti, tra cui un database con mappa interattiva presente sul proprio sito, piattaforme per la condivisione di metodi di governance e costruzione del gruppo, standard comuni e programmi formativi. Contemporaneamente, consolida l'identità collettiva del movimento attraverso la condivisione di codici culturali, valori e obiettivi comuni, promuovendo un senso di appartenenza basato su esperienze condivise e visioni di trasformazione sociale. Esternamente al movimento, il GEN amplifica la rappresentanza presso le istituzioni internazionali, come dimostrato dallo status consultivo presso l'ECOSOC delle Nazioni Unite e le partnership con l'UNESCO.

Il movimento degli ecovillaggi, attraverso le sue reti, sfida la governance dominante e si relaziona strategicamente con essa, alimentando un processo circolare dove le reti rafforzano l'empowerment e l'empowerment rende più efficace la partecipazione alle reti (Nogueira et al., 2024).

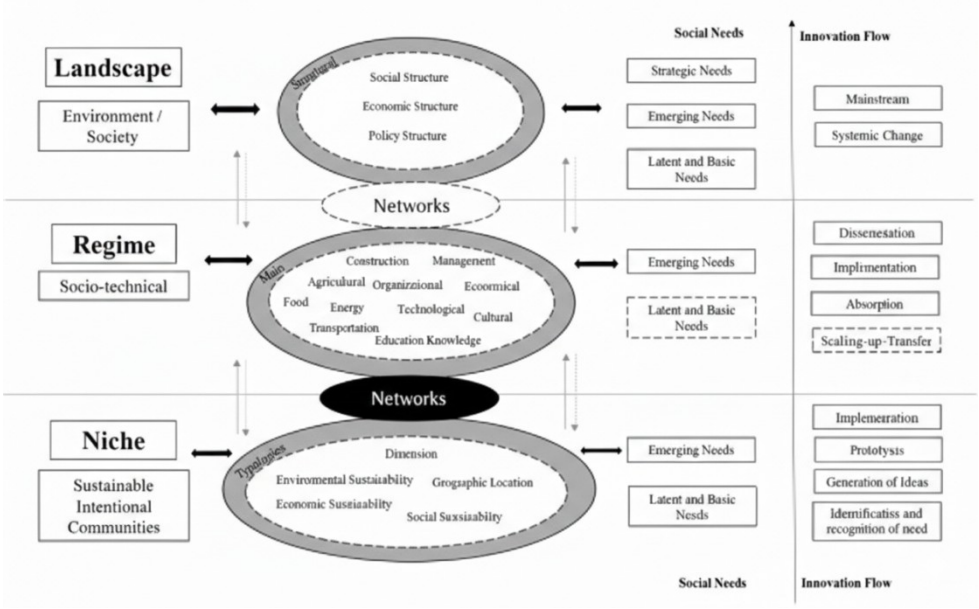


Figura 4.3- Le reti come intermediari nei flussi di innovazione sociale tra i tre livelli.

Fonte: Nogueira et al., 2019, p.15

.

La capacità di queste reti di entrare in contatto con soggetti esterni al movimento e diffondere le innovazioni trova applicazione nei 3 *pathway* identificati da Boyer (2015), i quali permettono di analizzare quali modalità siano le più adatte a esportare o adattare pratiche sostenibili al di fuori dei confini limitati delle singole comunità.

Il primo pathway, la replicazione, rappresenta la modalità più semplice di diffusione delle conoscenze poiché avviene all'interno della propria rete, sviluppandosi in senso orizzontale e riguardando principalmente gli attori già coinvolti nel movimento. In questo ambito rientra la circolazione di saperi interna alla RIVE e al GEN: le innovazioni si propagano attraverso database di pratiche

innovative, workshop specializzati, pubblicazioni e programmi formativi dedicati. Questi canali permettono a gruppi in contesti geografici diversi di adottare le medesime soluzioni di governance o tecniche agricole, pur tendendo a rimanere confinate tra i membri. Pertanto, la replica dell'ecovillaggio come nicchia funziona in questo caso in modo autonomo rispetto alle strutture sociotecniche prevalenti, operando all'interno dello spazio protetto della rete.

Il secondo pathway, l'ampliamento (*scaling-up),* rappresenta l'espansione delle pratiche oltre il perimetro degli ecovillaggi per raggiungere un pubblico più ampio. Questo processo si verifica quando attori esterni al movimento adottano le innovazioni, spesso attraverso la formalizzazione e la standardizzazione delle pratiche sviluppate nella nicchia. Un esempio è l'adozione di tecniche di bioedilizia e di fitodepurazione da parte di soggetti esterni agli ecovillaggi, come aziende agricole, amministrazioni locali o privati che "scalano" tali innovazioni per applicarle a contesti economici e sociali convenzionali. Questo percorso è fondamentale perché dimostra che tali soluzioni sono efficienti anche per chi non condivide l'ideologia del movimento; tuttavia, l'efficacia riguarda spesso la sola componente tecnica, poiché il superamento del confine dell'ecovillaggio può incidere sulla perdita dei valori iniziali (Seyfang e Haxeltine, 2012).

Mentre i primi due pathway descrivono una crescita interna alla rete e alle pratiche solo dal punto di vista tecnico, il vero cambiamento sistemico avviene con il terzo percorso: la traduzione nicchia-regime. In questa modalità, gli

ecovillaggi agiscono come intermediari per influenzare i livelli istituzionali esterni, "traducendo" le proprie pratiche in un linguaggio e un modello che il paradigma consolidato può integrare nelle proprie norme, accompagnando così un cambiamento strutturale. Questo meccanismo di traduzione si distingue per un "apprendimento a doppio ciclo" (*double-loop learning*), attraverso cui gli attori delle strutture convenzionali non solo adottano una pratica, ma internalizzano anche i *frame* concettuali e i valori ad essa associati (Smith, 2007). Come discusso nel paragrafo precedente, i progetti "intermedi", cioè non troppo radicali e non troppo conformi, sono quelli più adatti a realizzare questa traduzione, agendo da ponte tra la radicalità della nicchia e le strutture mainstream. Ne sono una prova il lavoro del GEN presso le Nazioni Unite, le collaborazioni con l'UNESCO, i progetti formativi con le Università: casi in cui le idee degli ecovillaggi entrano nei canali più ufficiali.

In sintesi, ciascun ecovillaggio opera come "cluster di nicchie" a livello locale sperimentando transizioni sistemiche, mentre il movimento nel suo insieme, attraverso reti come il GEN e la RIVE, diffonde queste innovazioni mediante replicazione all'interno del movimento, *scaling-up* verso pubblici più ampi, e traduzione verso istituzioni della governance prevalente. La capacità di questi progetti di trasformare le configurazioni esistenti dipende dal loro posizionamento strategico tra autonomia e radicalità, e coinvolgimento con le strutture mainstream, tentando di risolvere il paradosso della nicchia attraverso una

flessibilità che mantiene vivi i nuclei radicali mentre alcuni elementi vengono trasferiti al mainstream.

La Città della Luce rappresenta un caso di nicchia radicale che opera senza integrazione significativa nelle reti degli ecovillaggi né in reti esterne: il prerequisito del Reiki, forza identitaria del nucleo, costituisce una barriera sia alla replicazione modello integrale sia all'integrazione nelle reti più comuni. Proprio questa radicalità ha permesso alla comunità di costruire nel tempo una rete settoriale alternativa costituita da praticanti Reiki e discipline olistiche, attraverso la quale, con l'apertura e l'adattamento commerciale dell'Accademia, è riuscita a crescere. L'efficacia nella diffusione di pratiche di sostenibilità si manifesta prevalentemente nella propagazione di singoli elementi, permacultura, riduzione dei consumi, tecniche di consapevolezza, con i quali gli studenti entrano in contatto, piuttosto che nella replicazione del modello integrale o nella contaminazione verso le istituzioni. L'influenza è prettamente culturale-pedagogica, attraverso la trasformazione di paradigmi individuali che si diffondono attraverso reti informali, piuttosto che istituzionale. Questa configurazione rivela l'elemento caratterizzante delle nicchie radicali: maggiore coerenza identitaria interna corrisponde a minore capacità di replicazione del modello, ma maggiore profondità nella trasformazione individuale e stabilità nel lungo periodo del nucleo sperimentale. Ciò dimostra il contributo delle nicchie radicali alla transizione come "terreno di coltura" (*breeding ground*, Smith 2007)

che mantiene viva la sperimentazione olistica formando agenti di cambiamento attraverso l'educazione esperienziale.

4.6 PROCESSI DI DIFFUSIONE E MAINSTREAMING

Molti ecovillaggi oggi ricevono più richieste di adesione di quante possano gestire (GEN, 2025). È quindi necessario interrogarsi su come le pratiche di sostenibilità sviluppate in questi contesti possano essere amplificate o trasferite a scale più ampie, così da estenderne l'influenza oltre i confini delle singole realtà.

Alcuni principi, o come definiti nel corso del capitolo, nicchie, risultano già sperimentati e in parte adottati all'interno della società più ampia. Ne sono esempi i modelli di Agricoltura Supportata dalla Comunità[25] (CSA, *Community Supported Agriculture*), i Gruppi di Acquisto Solidale[26] (GAS), le cooperative energetiche[27], le diverse forme di economia collaborativa (*sharing economy*),

[25] Modello di economia solidale in cui i consumatori sostengono gli agricoltori locali pre-acquistando quote del raccolto, condividendo rischi e benefici. La prima CSA italiana si chiama CAPS (Comunità Agricola di Promozione Sociale), ed è nata a Pisa nel 2010. Arvaia, attualmente la più grande d'Italia, nasce nel 2013 a Bologna. Nel giugno 2019, a Firenze, le CSA italiane hanno deciso di creare una rete informale. E' nata così la Rete Italiana delle CSA.

[26] I Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) sono associazioni spontanee di cittadini che acquistano all'ingrosso prodotti alimentari o di uso comune direttamente dai produttori, applicando criteri di etica, sostenibilità ambientale, equità e solidarietà. Saltando la grande distribuzione (filiera corta), si prediligono produttori locali e biologici, favorendo relazioni dirette e un consumo critico.

[27] Le cooperative energetiche in Italia rappresentano una forma partecipativa di gestione dell'energia, spesso strutturate come Comunità Energetiche Rinnovabili (CER) o cooperative di utenza. Permettono a cittadini, PMI e amministrazioni locali di unirsi per produrre, autoconsumare e condividere energia da fonti rinnovabili, con l'obiettivo di ottenere vantaggi ambientali, sociali ed economici.

nonché i sistemi di moneta complementare[28], come il circuito Sardex in Sardegna. In ambito urbano, città come Bologna hanno sperimentato forme di governance partecipativa affini ai principi comunitari, quali i bilanci partecipativi e i patti di collaborazione per la gestione dei beni comuni. Tuttavia, questi esempi rappresentano casi di *scaling-up* (Boyer, 2015): singole pratiche che vengono estratte dal contesto olistico originario, rischiando di neutralizzare il potenziale trasformativo dell'ecovillaggio, cioè senza generare quella trasformazione culturale che emerge dall'interconnessione delle quattro dimensioni. Questo non significa che l'ampliamento (*scaling-up*) sia privo di valore, al contrario, può rappresentare una prima fase di contaminazione culturale che può portare a trasformazioni più profonde. Nel caso delle comunità energetiche rinnovabili, ad esempio, l'aspetto tecnico dell'autoproduzione energetica può introdurre concetti come autosufficienza, cooperazione e proprietà collettiva, sensibilizzando i soggetti a queste tematiche e fornendo un collegamento verso visioni più sistemiche, specialmente se accompagnate da processi informativi e educativi. La questione sta nel riconoscere che queste iniziative, pur preziose, non costituiscono ancora quel cambio di paradigma culturale complessivo che caratterizza

[28] Le valute complementari sono strumenti di commutazione con cui è possibile scambiare beni e servizi affiancando il denaro ufficiale. Solitamente le valute complementari non hanno corso legale e sono accettate su base volontaria: ciò contribuisce al loro aspetto identitario, cioè al loro identificare la comunità all'interno della quale sono usate alla stregua dei vantaggi di una tessera associativa. Un sistema di valuta complementare è infatti accettato e utilizzato all'interno di un gruppo, di una rete, di una comunità per facilitare e favorire lo scambio di merci, la circolazione di beni e servizi all'interno di quella rete sociale, rispetto al resto della comunità.

l'esperienza dell'ecovillaggio ma, in quest'ottica, la pratica si adatta invece di sostituirne un'altra.

Esistono tuttavia esperienze che si propongono di preservare la connessione tra le dimensioni della sostenibilità in un'unica realtà, tendendo al modello olistico degli ecovillaggi: il cohousing e le Transition Towns rappresentano gli esempi più fedeli del processo di traduzione (Litfin, 2013), poiché tentano di preservare l'approccio olistico, adattandolo a contesti urbani e periurbani.

Il cohousing, definito come "ecovillaggio leggero" è particolarmente diffuso nel Nord-Ovest dell'Europa, dove in paesi come Danimarca e Svezia tra l'1 e il 2% della popolazione vive già in queste forme abitative collaborative (Meltzer, 2005). Rispetto agli ecovillaggi, il cohousing declina i principi comunitari in forme compatibili con l'indipendenza, la privacy e la proprietà individuale, rendendolo un modello più accessibile e replicabile su larga scala, e anche più conforme alle strutture giuridiche. Il cohousing è un complesso dove spazi privati sono affiancati da spazi comuni con servizi collettivi come lavanderie, asili nido, cucine, orti e giardini e spazi di coworking destinati all'uso condiviso tra residenti. Fondato su relazioni di mutuo aiuto, solidarietà e corresponsabilità tra gli abitanti, il modello è caratterizzato da una partecipazione attiva dei membri sin dalla fase di co-progettazione, durante la quale si definiscono gli spazi privati e comuni e si delineano le scelte economiche e organizzative, trasformando il cittadino da consumatore passivo a co-produttore del proprio spazio di vita. L'evoluzione del

movimento rivela una convergenza tra dimensione relazionale ed ecologica: nato originariamente per contrastare l'isolamento sociale, il cohousing si è progressivamente consolidato come uno strumento di resistenza ecologica e responsabilità ambientale esplicita, dove la condivisione di spazi e risorse diventa la base per una riduzione misurabile dell'impronta ecologica dei residenti (Chatterton & Pusey, 2020). In questo ambiente sociale i residenti trovano rinforzo e sostegno per scelte orientate alla giustizia sociale e alla sostenibilità ecologica, dimostrando come la struttura comunitaria possa fungere da catalizzatore per il cambiamento di atteggiamenti e comportamenti.

In Italia, il movimento sta vivendo una fase di consolidamento con progetti che sperimentano diverse declinazioni del modello: il Cohousing Numero Zero a Bologna coinvolge 15 famiglie in una governance partecipativa basata sul consenso e sull'uso di energia rinnovabile; Coabitare a Torino si focalizza sul senior cohousing per garantire l'autosufficienza e il supporto reciproco in età avanzata; la Casa del Quinto, sempre a Bologna, sperimenta la dimensione intergenerazionale come risposta alla frammentazione sociale; Ecosol a Milano si distingue per l'impiego della bioarchitettura e della certificazione CasaClima. Il movimento italiano si struttura grazie a diverse organizzazioni promotrici e piattaforme di networking che facilitano lo scambio di informazioni e esperienze tra progetti, connettendosi a una rete globale sempre più organizzata: a livello europeo, il movimento è sostenuto da realtà come *Cohousing Choices* e il

Cohousing Research Network (CRN) e a livello mondiale, tramite la rete *Cohousing Communities*. In questo contesto, il cohousing si configura come una modalità ibrida che permette l'integrazione della sostenibilità nei modelli di vita urbani convenzionali, connettendosi attraverso reti nazionali e internazionali a un movimento globale che promuove il modello come soluzione scalabile alla crisi abitativa e ambientale. Sebbene Sanguinetti (2014) avverta che tali modelli rischiano di limitarsi a un miglioramento dello stile di vita senza scardinare il paradigma dominante, la loro natura di processo fondato sulla co-creazione sociale ha il potenziale di innescare un cambiamento culturale *bottom-up* attraverso l'empowerment collettivo e l'accesso a risorse condivise. La distinzione cruciale sta nel grado di controllo democratico che i residenti mantengono sul processo: più è forte la partecipazione sin dalla fase di co-progettazione, più il modello preserva il potenziale trasformativo.

Un ulteriore esempio di come il modello dell'ecovillaggio venga tradotto a scala più ampia e urbana è il movimento delle *Transition Towns,* con una rete globale di oltre 1000 iniziative registrate distribuite in circa 70 paesi (Transition Network, 2024). Fondato nel 2005 a Totnes da Rob Hopkins, ex abitante di un ecovillaggio, il movimento eredita direttamente la matrice culturale del movimento degli ecovillaggi e la scala a livello di quartiere o piccola cittadina. L'obiettivo dichiarato è la rilocalizzazione delle risorse, intesa come processo di riappropriazione culturale per creare comunità locali autonome e resilienti,

organizzate dal basso, e capaci di affrontare le sfide globali del cambiamento climatico e il picco del petrolio attraverso una transizione verso un'economia a basse emissioni di carbonio (Hopkins, 2016). Il movimento propone inoltre un superamento del concetto di "sviluppo sostenibile", allineandosi con quello proposto dal GEN. Hopkins (2016) introduce il concetto di resilienza come dimensione mancante della sostenibilità, integrandola in un contesto di giustizia sociale, autogestione e cooperazione. L'integrazione sistemica è esplicita nella metodologia del movimento: la permacultura guida la progettazione degli insediamenti; orti urbani e agricoltura comunitaria trasformano i residenti da consumatori a produttori; i sistemi finanziari territoriali, come le monete locali sviluppate a Totnes, Stroud, Lewes e Brixton, trattengono la ricchezza nella comunità rafforzando i legami sociali attraverso circuiti di scambio etico; iniziative come i Repair Cafés ridefiniscono culturalmente il rapporto con i beni di consumo sostituendo la logica dell'usa-e-getta con quella della cura e della riparazione; la transizione energetica avviene attraverso Comunità Energetiche Rinnovabili (CER) e piani di discesa energetica. Come gli ecovillaggi, le Transition Towns operano attraverso reti interconnesse: il *Transition Network* agisce come piattaforma transnazionale per lo scambio di buone pratiche, aumentando il potenziale di impatto sociale e diffusione culturale.

L'impatto territoriale di alcune iniziative dimostra la capacità di influenzare politiche e pratiche oltre i confini della nicchia. In Italia, Monteveglio (Bologna)

rappresenta il caso studio più significativo: nel 2008 il Consiglio Comunale ha dichiarato Monteveglio "Comune in Transizione", trasformando la sostenibilità da iniziativa di un gruppo di cittadini a obiettivo ufficiale del governo locale. Nello specifico è stato riformato il sistema alimentare territoriale attraverso modifiche ai bandi di gara per la ristorazione scolastica, imponendo criteri di approvvigionamento basati sulla filiera corta e sul biologico locale, sottraendo la gestione del servizio alle logiche della grande distribuzione per favorire i produttori locali, garantire cibo sano e ridurre l'inquinamento dovuto ai trasporti, ricalcando i circuiti economici chiusi tipici degli ecovillaggi. Parallelamente, il Comune ha sperimentato patti di collaborazione con la cittadinanza per la cura del verde e l'efficientamento energetico degli edifici pubblici, incentivando gruppi di acquisto per pannelli fotovoltaici. Questi interventi hanno ridotto la dipendenza dalle risorse esterne e hanno introdotto l'autogestione comunitaria come pratica amministrativa.

Una terza modalità di espansione del modello, più controversa, è costituita dalle eco-città.

Progetti come BedZED[29] (*Beddington Zero Energy Development*) nel sud di Londra, un villaggio urbano progettato per essere ecologicamente efficiente, o

[29] Il BedZED (*Beddington Zero Energy Development*), situato nel sobborgo londinese di Wallington, è il primo e più vasto insediamento urbano multiuso del Regno Unito progettato per essere a emissioni zero. Completato nel 2002 e nato dalla collaborazione tra lo studio *ZEDfactory*, l'organizzazione *BioRegional* e il *WWF*, il complesso comprende 100 unità abitative, uffici e spazi espositivi. Il progetto integra soluzioni architettoniche avanzate come l'orientamento solare

l'iniziativa globale "*One Planet Living Communities*[30]", promossa dal WWF e da BioRegional, rappresentano tentativi di scalare la sostenibilità attraverso grandi capitali privati (approccio *top-down*) (Kunze & Avelino, 2015). A differenza degli ecovillaggi e delle Transition Towns, questi progetti neutralizzano la dimensione dell'autogoverno dei cittadini, della pianificazione residenziale dal basso e delle economie locali su piccola scala. Dalla prospettiva delle ambizioni del movimento degli ecovillaggi, tali iniziative rappresentano un caso di assorbimento nicchia-regime: sono pianificate top-down e generano profitti per l'industria senza coinvolgere la popolazione locale nel processo (Kunze & Avelino, 2015). Tuttavia, dalla prospettiva delle transizioni sociotecniche in energia e costruzione edilizia, le eco-città possono essere considerate come sostituzione, nel senso che vecchi standard tecnici vengono sostituiti da nuovi standard relativamente radicali in termini di riduzione dell'impronta ecologica (Kunze & Avelino, 2015). Questi progetti sono inoltre accessibili prevalentemente a fasce socioeconomiche medio-alte, trasformando la sostenibilità in un privilegio di élite, producendo il paradosso della "gentrificazione verde": mentre si riducono le impronte ecologiche individuali di chi può permettersi di vivere in questi spazi, si accentuano le disuguaglianze nell'accesso a stili di vita sostenibili, escludendo intere classi dalla

passivo, l'uso di materiali da costruzione locali o riciclati, sistemi di ventilazione con recupero di calore naturale e una centrale di cogenerazione a biomassa per l'autosufficienza energetica.

[30] One Planet Living è un framework di sostenibilità basato su dieci principi guida (tra cui equità, economia locale, cultura e comunità) sviluppato dall'organizzazione *BioRegional* in collaborazione con il *WWF*. Il modello mira a creare insediamenti che consentano uno stile di vita compatibile con le risorse di un solo pianeta.

transizione ecologica (Checker, 2011). In questo modo la giustizia sociale, elemento costitutivo della visione degli ecovillaggi, viene sacrificata dentro interessi economici.

Il movimento degli ecovillaggi si impegna attivamente nel processo di mainstreaming attraverso educazione, formazione, consulenza professionale rivolta a progetti di larga scala e varie iniziative su più livelli. Ne è un esempio il coinvolgimento dei rappresentanti del GEN nella consulenza per il progetto BedZED, e per progetti di sviluppo regionali residenziali, fornendo conoscenze su come integrare comunità, ambiente ed economia (Bioregional, 2024), mentre ecovillaggi come Lebensgarten (Germania), ha assunto un ruolo guida nelle transizioni energetiche regionali, l'Instituto Biorregional Do Cerrado (Brasile) ha influenzato le politiche di conservazione della socio-biodiversità[31], e Tir y Gafel, conosciuto come Lammas, è un ecovillaggio off-grid che ha modificato la legislazione urbanistica regionale portando all'adozione dell'approccio *One Planet Development*[32] nelle zone rurali del Galles. Altre esperienze sono documentate anche a livello umanitario: *The Farm* negli Stati Uniti a supporto

[31] Fondato nel 2012, l'IBC è un ecovillaggio basato su principi rigenerativi che opera all'interno di consigli municipali e statali dedicati all'ambiente e allo sviluppo rurale, influenzando direttamente le politiche locali, tra cui COMDEMA, CONPARQUE, CONAPA, CDR e UNB Cerrado. Il centro promuove la protezione del Cerrado d'altitudine (high-altitude cerrado) e sostiene l'integrazione tra conservazione ambientale e diritti delle comunità tradizionali e dei piccoli agricoltori.

[32] Il One Planet Development (OPD) è una politica di pianificazione unica in Galles che permette la costruzione di case a basso impatto ambientale in aree rurali, a condizione che i residenti riducano la loro impronta ecologica a meno di 1,88 ettari globali a persona (impronta "one planet") entro cinque anni. Il modello promuove la massima sostenibilità, richiedendo abitazioni a zero emissioni di carbonio, energie rinnovabili, gestione dei rifiuti e la produzione di almeno il 65% dei bisogni vitali (cibo, reddito) direttamente dal terreno.

delle popolazioni colpite dall'uragano Katrina, Sarvodaya e Auroville in risposta allo tsunami nel Sud-est asiatico (GEN,2025).

In questo modo il movimento soddisfa la condizione di "flessibilità riflessiva" (Smith, 2007): essere contemporaneamente radicale e riformista, fornendo concetti per la società più ampia pur mantenendo sperimentazione radicale all'interno degli ecovillaggi individuali, essenziali per portare avanti le sperimentazioni; se venissero completamente assorbiti, il flusso di innovazione si arresterebbe, riducendo il mainstreaming a una mera ripetizione di soluzioni tecnologiche.

Questa duplice dinamica genera esiti contrastanti. Nei casi di traduzione controllata da attori che hanno interiorizzato il paradigma culturale degli ecovillaggi, come nelle Transition Towns autogestite, nel cohousing partecipativo o nelle politiche pubbliche co-progettate con le comunità, nuove pratiche scalano mantenendo la loro carica trasformativa e creando spazi dove logiche alternative possono radicarsi. Nei casi di appropriazione commerciale, si verifica invece un assorbimento: la configurazione prevalente incorpora elementi tecnici di sostenibilità senza modificare le proprie strutture profonde. La distinzione tra trasformazione e assorbimento dipende da due fattori: il mantenimento dell'approccio olistico che collega le quattro dimensioni della sostenibilità, e il controllo democratico dal basso sul processo di traduzione (Kunze & Avelino, 2015). Quando questi due elementi vengono preservati, il mainstreaming può

effettivamente diffondere il paradigma culturale degli ecovillaggi; quando vengono perduti, si ottengono al massimo miglioramenti tecnici dentro il paradigma esistente.

CONCLUSIONE

Da quanto emerge per quanto fin'ora argomentato, gli ecovillaggi, non sono utopie isolate né modelli replicabili su vasta scala, sono piuttosto luoghi in cui si sperimentano quotidianamente pratiche consapevoli dal punto di vista ambientale, sociale, economico e culturale. Le problematiche su cui riflettono sono le stesse che riguardano la società contemporanea: la riduzione dell'impronta ecologica, la formazione di comunità resilienti, lo sviluppo di economie locali e la creazione di sistemi sociali equi. Questa ricerca ha indagato il ruolo del movimento degli ecovillaggi in un'epoca in cui l'impatto umano sul pianeta manifesta segnali irreversibili, spingendo la riflessione verso la necessità di ridefinire le modalità di abitare e relazionarsi, sia come collettività, sia nei confronti degli ambienti naturali.

In questo scenario, l'eterogeneità del movimento sottolineata nel corso della ricerca non costituisce un limite, ma può essere letta come una strategia di adattamento territoriale: ogni ecovillaggio sperimenta soluzioni contestualizzate che possono generare conoscenze e pratiche trasferibili e adattabili oltre i propri confini. A livello globale, questa diversità si manifesta chiaramente nella distinzione tra Nord e Sud del mondo: mentre nel Nord gli ecovillaggi nascono spesso come una scelta consapevole di decrescita o di ritorno alla dimensione comunitaria, nel Sud globale essi rappresentano frequentemente forme di resistenza per la difesa dei territori e delle tradizioni indigene contro

l'urbanizzazione forzata (Dawson, 2006). In entrambi i casi, ogni realtà opera una traduzione locale di principi globali, adattando ogni pratica alle necessità del territorio. In questa prospettiva, è fondamentale riconoscere che la sostenibilità non è una formula statica, ma un processo dinamico e localizzato: ciò che risulta efficace in una determinata configurazione sociale e geografica potrebbe non essere direttamente replicabile in un'altra. Questa consapevolezza evidenzia come la scalabilità del modello mostri dei limiti concreti.

Innanzitutto, l'elevato prezzo dei terreni e le normative che raramente contemplano forme di vita comunitaria generano barriere complesse. Inoltre, il fatto che gran parte della popolazione viva oggi in contesti urbani, rende l'accessibilità pratica al modello rurale difficilmente perseguibile.

Un limite intrinseco riguarda la dimensione demografica: la letteratura suggerisce l'esistenza di un limite fisiologico alla gestione di relazioni sociali stabili. Nel contesto degli ecovillaggi, il mantenimento di una governance orizzontale efficace appare limitato a gruppi compresi tra i 30 e gli 80 membri (Lockyer, 2017). Al superamento di tale soglia, l'efficacia dei processi decisionali diminuisce, rendendo necessaria una strutturazione gerarchica che entra in conflitto con i valori fondanti della comunità. L'ecovillaggio risulta dunque un modello funzionale principalmente su piccola scala, difficilmente estensibile a grandi agglomerati senza una radicale perdita di partecipazione. Se da un lato questi limiti demografici, economici e normativi ne restringono la replicabilità massiva,

dall'altro sono proprio queste dimensioni ridotte a permettere la sperimentazione di quei paradigmi educativi e sociali che rappresentano il vero contributo del movimento alla cultura della sostenibilità.

Accanto ai limiti dimensionali, emergono criticità relative alla gestione quotidiana. Anche l'obiettivo dell'autosufficienza si rivela difficilmente raggiungibile dalla totalità delle comunità: in alcuni casi i residenti mantengono occupazioni al di fuori dell'ecovillaggio per sostenere economicamente la vita comunitaria, e anche lo sviluppo di tecnologie può rimanere vincolato a risorse e saperi esterni. Alcune comunità storiche affrontano difficoltà nel ricambio generazionale, con le seconde generazioni che cercano percorsi di vita diversi, sollevando interrogativi sulla sostenibilità a lungo termine del modello. L'alto tasso di fallimento delle nuove esperienze documentato dal GEN riflette la difficoltà oggettiva nella gestione della complessità relazionale e nella negoziazione tra individualismo e comunalismo[33]. Inoltre, esperienze nate su basi ideologiche rigide rischiano di sviluppare chiusure verso l'esterno, ponendosi in contraddizione con l'idea di ecovillaggio come laboratorio sociale aperto.

[33] Con il termine *comunalismo* si intende un modello di organizzazione sociale che privilegia la dimensione collettiva rispetto a quella individuale, attraverso la gestione condivisa di beni, spazi e processi decisionali all'interno di una comunità circoscritta. Nel contesto degli ecovillaggi, questa tensione si traduce nel tentativo concreto di bilanciare le esigenze del singolo con quelle del gruppo attraverso strutture di governance partecipativa e condivisione di risorse, configurandosi come risposta critica all'individualismo delle società contemporanee (Lockyer, 2017; Farkas, 2017).

Nonostante il fenomeno sia numericamente ridotto rispetto ad altri movimenti di innovazione sociale, esso esercita un impatto significativo nella diffusione di una cultura della sostenibilità. Il *Global Ecovillage Network* (GEN) ha ottenuto riconoscimenti istituzionali, partecipando attivamente ai dibattiti internazionali su varie iniziative sul tema dello sviluppo sostenibile e promuovendo progetti formativi in collaborazione con università ed enti di ricerca.

Il caso de La Città della Luce ha offerto uno sguardo concreto sulla traduzione quotidiana di questi principi. Questa realtà, caratterizzata da una forte identità spirituale centrata sul Reiki, ha dimostrato come la dimensione culturale non sia un accessorio ma il fondamento che garantisce la coesione delle altre dimensioni della sostenibilità. L'analisi ha però evidenziato una questione irrisolta: se da un lato una forte identità genera cambiamenti profondi a livello individuale, dall'altro rischia di produrre isolamento o di rendere il modello difficilmente replicabile, creando una tensione tra la necessità di mantenere la coerenza progettuale e l'urgenza di aprirsi verso l'esterno per creare collaborazioni finalizzate alla sostenibilità.

Inoltre, il rischio che le pratiche degli ecovillaggi vengano assorbite dal *mainstream* in modo parziale, incorporando le soluzioni tecniche ma tralasciando la radicalità del cambiamento culturale, rappresenta una sfida aperta per il movimento.

Quale ruolo possono dunque svolgere queste realtà in un'ottica di transizione? Come si è visto, l'influenza degli ecovillaggi sembra esercitarsi principalmente attraverso la diffusione di paradigmi educativi e pratiche alternative che sintetizzano ecologia, governance comunitaria e tecnologie efficienti. Essi non rappresentano un tentativo di ritorno a un passato idealizzato, né la soluzione ai problemi globali, ma "esperimenti di trasformazione socio-ecologica" che possono fornire "conoscenza trasformativa" (Kunze e Avelino, 2009), pur con i limiti evidenziati.

Come illustrato nel quarto capitolo, l'influenza di questi modelli è visibile in contesti urbani attraverso il *cohousing* e le *Transition Towns*. Questa è la direzione verso cui sembra si stia dirigendo il network internazionale, come dimostrano iniziative quali il programma CLIPS (Community Learning Incubator for Programmes of Sustainability) di GEN Europe, che trasferisce competenze degli ecovillaggi a progetti urbani, o il progetto *ReGen Villages*, che propone prototipi di quartieri off-grid tecnologicamente integrati da sistemi per la gestione efficiente delle risorse. L'obiettivo dichiarato è rendere le città meno dipendenti dalle risorse esterne e più coese socialmente, facilitando una transizione che sia insieme tecnologica e umana.

In conclusione, la ricerca ha voluto offrire un contributo equilibrato che superi tanto l'entusiasmo quanto lo scetticismo che relega gli ecovillaggi a esperimenti marginali per soggetti isolati. Comprenderli nella loro complessità, con pregi e

limiti, successi e contraddizioni, costituisce un passo necessario per valutare il contributo potenziale ai processi di transizione.

BIBLIOGRAFIA E RIFERIMENTI

ANITORI R., (2012), *Vite insieme: Dalle comuni agli ecovillaggi*, DeriveApprodi, Roma.

AVELINO F. & ROTMANS J., (2009), *Power in Transition*, submitted to European Journal of Social Theory.

BANG J. M., (2010), *Ecovillaggi: Guida pratica alle comunità sostenibili*, Arianna Editrice, Bologna.

BIERMANN F., (2020), *Beyond the Anthropocene: Rethinking Environmental Governance*, Routledge, Londra.

BOYER R. H. W., (2015), *Grassroots innovation for urban sost: comparing the diffusion pathway of 3 ecovillages*, Environment and Planning A, vol. 45(2), pp. 320-337.

BROMBIN A., (2017), *Coltivare il pianeta per coltivare se stessi: Viaggio tra gli ecovillaggi italiani*, FrancoAngeli, Milano.

CAPRIOLI G. e NARICI B., (1999), *Ecovillaggi: Una soluzione per il futuro del pianeta?*, EdizioniGB, Padova.

CEBALLOS G., EHRLICH P. R. & RAVEN P. H., (2023), *Vertebrates on the brink as indicators of biological annihilation and the sixth mass extinction*, PNAS, 120(15).

CHATTERTON P. & PUSEY A., (2020), *Beyond capitalist enclosure: The housing question, commoning and radical housing ecology*, City, 24(1-2), pp. 27-40.

CHECKER M., (2011), *Wiped Out by the "Greenwave": Environmental Gentrification and the Paradoxical Politics of Urban Sustainability*, City & Society, 23(2), pp. 210-229.

CHRISTIAN D. L., (2003), *Creating a life together: Practical tools to grow ecovillages and intentional communities*, New Society Publishers, Gabriola Island.

CRUTZEN P. J., (2002), *Geology of mankind*, Nature, 415(6867), p. 23.

DALY H. E., (1990), *Toward some operational principles of sustainable development*, Ecological Economics, 2(1), pp. 1–6.

DAWSON J., (2006), *Ecovillages: New frontiers for sustainability*, Chelsea Green Publishing, Vermont.

DAWSON J., (2009), *The ecovillage dreams takes place*, gaia.org.

DESSEIN J., SOINI K., FAIRCLOUGH G. & HORLINGS L., (2015), *Culture in, for and as Sustainable Development*, University of Jyväskylä.

DIAS M. A. e LOUREIRO C. F. B., (2019), *A systemic approach to sustainability—The interconnection of its dimensions in ecovillage practices*, Ambiente & Sociedade, 22.

FARKAS J., (2017), *Very Little Heroes' History and Roots of the Eco-Village Movement*, Acta Ethnographica Hungarica, vol. 62(1), pp. 69–87.

FOLKE C., (2023), *Resilience thinking in sustainability science: An essay*, Ecology and Society, 28(4), p. 16.

GEELS F. W., (2019), *Socio-technical transitions to sustainability: a review of criticisms and elaborations of the Multi-Level Perspective*, Current Opinion in Environmental Sustainability, 39, pp. 187-201.

GEESE – Global Ecovillage Educators for a Sustainable Earth, (2025), *Ecovillage Design Education*, ecovillage.org.

GILMAN R., (1991), *Ecovillages and Sustainable Communities. A Report for Gaia Trust*, Context Institute.

GLOBAL ECOVILLAGE NETWORK (GEN), (2018), *Impact Ecovillages SDGs*, www.ecovillage.org/annual-report-2018/impact-ecovillages-sdgs/.

GLOBAL ECOVILLAGE NETWORK (GEN), (2022), *Sustainable Development the Ecovillage Way*, www.ecovillage.org/sustainable-development-the-ecovillage-way/.

GLOBAL FOOTPRINT NETWORK, (2024), *Press Release Earth Overshoot Day 2024*, www.footprintnetwork.org

GUIDI R., (2009), *Ecovillaggi: Sfide comunitarie tra natura e cultura*, Erreciedizioni, Torino.

GUIDOTTI F., (2013), *Ecovillaggi e cohousing: dove sono, chi li anima, come farne parte o realizzarne di nuovi*, Terra Nuova Edizioni, Firenze.

HOLLING C. S., (1973), *Resilience and Stability of Ecological Systems*, Annual Review of Ecology and Systematics, 4, pp. 1-23.

HOPKINS R., (2009), *Manuale pratico della transizione: Dalla dipendenza del petrolio alla forza delle comunità locali*, Arianna Editrice, Bologna.

HOPKINS R., (2016), *L'ecologia di ogni giorno. Terra, cibo, comunità. La Transizione, un nuovo modo di stare al mondo*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna.

IPCC – Intergovernmental Panel on Climate Change, (2023), *Climate Change 2023: Synthesis Report*, www.ipcc.ch/report/ar6/syr/.

JACKSON H., (1998), *What is an ecovillage?*, Seminario Gaia Trust, Thy.

JACKSON H. & JACKSON R., (2004), *Global ecovillage network history 1990-2004*, Gaia Education, www.gaia.org/global-ecovillage-network/.

JACKSON R., (2004), *The ecovillage movement*, Permaculture Magazine, n. 4.

JACKSON T., (2017), *Prosperità senza crescita: Economia per un pianeta finito*, Edizioni Ambiente, Milano.

KIRBY A., (2003), *Redefining social and environmental relations at the ecovillage at Ithaca: A case study*, Social Justice Research, 16(4), pp. 323-332.

KÖHLER J., GEELS F. W., KERN F., et al., (2019), *An agenda for sustainability transitions research: State of the art and future directions*, Environmental Innovation and Societal Transitions, 31, pp. 1-32.

KUNZE I. & AVELINO F., (2009), *Exploring the transition potential of the ecovillage movement*, Paper presentato ad Amsterdam.

KUNZE I. & AVELINO F., (2012), *Trasformative social innovation in ecovillage communities*, Journal of Urban Planning and Development, 138(3), pp. 209-218.

KUNZE I. & AVELINO F., (2015), *Transformative social innovation narrative of the Global Ecovillage Network*, Routledge, Londra, pp. 115-135.

LITFIN K., (2004), *Reinventing the future: The global ecovillage movement as a holistic knowledge community*, Routledge, Londra, pp. 147-164.

LITFIN K., (2013), *Ecovillages: Lessons for sustainable community*, Polity Press, Cambridge.

LOCKYER J., (2017), *Community, Commons, and Ethical Consumption*, Berghahn Books, New York.

LOSARDO M., (2016), *New ways of living, as old as the world: Best practices and sustainability in the example of the Italian ecovillage network*, Studia Ethnologica Croatica, vol. 28, pp. 47–70.

MAGIS K., (2010), *Community resilience: An indicator of social sustainability*, Society and Natural Resources, 23(5), pp. 401–416.

MANZINI E., (2018), *Politiche del quotidiano. Progetti di vita che cambiano il mondo*, Edizioni di Comunità, Perugia.

MARCUS A. & WAGNER F. (A cura di), (2012), *Realizing utopia: Ecovillage endeavors and academic approaches*, Rachel Carson Center, Monaco.

MARE E. C., (2000), *A concise history of the global ecovillage movement*, Village Design Institute.

MARZANO G., (2012), *L'alternativa comunitaria degli Ecovillaggi: La relazionalità pragmatica di Torri Superiore*, Ecoistituto del Friuli Venezia Giulia, Udine.

MEADOWS D. H., MEADOWS D. L., RANDRES J. & BEHRENS W. W., (1972), *The Limits to Growth*, Universe Books, New York.

MELTZER G., (2005), *Sustainable Community: Learning from the Cohousing Model*, Trafford Publishing, Victoria.

METCALF B., (2004), *The Findhorn Book of Community*, Findhorn Press, Findhorn.

MEZZI P. & PELLIZZARO P., (2016), *La città resiliente: Strategie e azioni di resilienza urbana in Italia e nel mondo*, Altraeconomia, Milano.

NOGUEIRA C., PINTO H. & MARQUES J. F., (2019), *Innovative and transition potential of intentional sustainable communities*, CIDADES, vol. 39, pp. 155–173.

NOGUEIRA C., MARQUES J. F. & PINTO H., (2024), *Intentional sustainable communities and sustainable development goals*, Journal of Environmental Planning and Management, 67(1), pp. 175–196.

OLIVARES M., (2003), *Comuni comunità ed eco villaggi in Italia*, Malatempora Editore, Roma.

OLIVARES M., (2011), *Comuni comunità eco villaggi*, VivereAltrimenti Editrice.

OLIVARES M., (2018), *Comunità intenzionali, ecovillaggi e cohousing*, VivereAltrimenti Editrice.

ROCKSTRÖM J., LADE S. J., FETZER I., et al., (2023), *A safe and just Earth system boundary*, Nature, 615(7953), pp. 438–447.

SANGUINETTI A., (2014), *Transformational practices in cohousing: Enhancing residents' connection to community and nature*, Journal of Environmental Psychology, 40, pp. 86-96.

SCHEHR R. C., (1997), *Dynamic utopia: Establishing intentional communities as a new social movement*, Bloomsbury, Westport.

SEYFANG G. e SMITH A., (2007), *Grassroots innovations for sustainable development: Towards a new research and policy agenda*, Environmental Politics, 16(4), pp. 584-603.

SEYFANG G. e HAXELTINE A., (2012), *Growing grassroots innovations: exploring the role of community-based initiatives in governing sustainable energy transitions*, Environment and Planning C, 30(3), pp. 381-400.

SHINERER J., (2006), *Letter to the Editor*, Communities: Journal of Cooperative Living, vol. 131.

SINGH B. e KEITSCH M. M., (2019), *Scaling up sustainability: Concepts and practices of the ecovillage approach*, Sustainable Development, 27(6), pp. 1–8.

SMITH A., (2007), *Translating Sustainabilities between Green Niches and Socio-Technical Regimes*, Technology Analysis & Strategic Management, 19(4), pp. 427-450.

TABANELLI J. & OLIVIERI L., (2022), *Vivi gli ecovillaggi d'Italia: Esperienze e soluzioni dalla vita comunitaria*, Chakruna Publishing.

TESS Project, (2016), *Potential of Community-based Sustainability Initiatives to Mitigate Climate Change*, www.tess-transition.eu.

TRANSIT Project, (2017), *TRANSIT: Transformative Social Innovation Theory*, www.transitsocialinnovation.eu.

UN – United Nations, (2015), *Transforming our world: The 2030 Agenda for Sustainable Development*, www.sdgs.un.org.

UN DESA, (2024), *The Sustainable Development Goals Report 2024*, www.unstats.un.org.

WALS A. E. J., (2020), *Sustainability-oriented ecologies of learning: A response to systemic global dysfunction*, Routledge, pp. 61-78.

WATERS C. N., ZALASIEWICZ J., HEAD M. J., et al., (2023), *The Anthropocene is stratigraphically distinct from the Holocene*, Episodes, 46(2), pp. 173–193.

WCED – World Commission on Environment and Development, (1987), *Our common future*, Oxford University Press.

WEF – World Economic Forum, (2024), *The Global Risks Report 2024*, weforum.org.

WIL – World Inequality Lab, (2024), *World Inequality Report 2024*, wid.world.

WORLD BANK, (2025), *September 2025 global poverty update from the World Bank*, worldbank.org.

ZALASIEWICZ J., WATERS C. N., HEAD M. J., et al., (2023), *The stratigraphical case for the Anthropocene*, Earth-Science Reviews, 241, 104445.

SITOGRAFIA

BIOREGIONAL, *One Planet Living framework*, www.bioregional.com.

COHOUSING ITALIA, *Rete italiana del cohousing*, www.cohousingitalia.org.

FIC – Foundation for Intentional Community, *Intentional Communities Directory*, www.ic.org.

GAIA EDUCATION, *Global Ecovillage Network History*, www.gaia.org/global-ecovillage-network/.

GEN EUROPE – Global Ecovillage Network Europe, *European ecovillages and regional networks*, www.gen-europe.org.

GLOBAL ECOVILLAGE NETWORK (GEN), *Ecovillages and Sustainable Development Goals*, www.ecovillage.org.

ITALIA CHE CAMBIA, *Mappa delle realtà virtuose in Italia*, www.italiachecambia.org.

LA CITTÀ DELLA LUCE, *Comunità intenzionale e associazione culturale*, www.lacittadellaluce.org.

TESS PROJECT, *Potential of Community-based Sustainability Initiatives*, www.tess-transition.eu.

TRANSITION ITALIA, *Il portale italiano della transizione*, www.transitionitalia.it/info/.

UN – United Nations, *Sustainable Development Knowledge Platform*, www.sdgs.un.org.

WWF – World Wildlife Fund, (2024), *Living Planet Report 2024*, www.worldwildlife.org/publications/2024-living-planet-report/.